

Sono la *genius loci*
dell'Orto Botanico di Palermo,
e questi sono
i miei appunti di viaggio.



Diorami

Meraviglie botaniche

Un caleidoscopico intreccio vegetale - Maria Chiara Di Trapani

Origini e leggende dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo

Prospettive di una svettante Auracaria - Paolo Inglese

Ficus macrophylla f. columnaris

Questo albero sembra una foresta

Chamaerops humilis

Tutto è foglia - Manlio Speciale

Citrus sinensis

L'arancio dei giardini panteschi - Giuseppe Barbera

Prunus dulcis

Io sono il Mandorlo che vive in un giardino incantato! - Giuseppe Lo Pilato

Ceratonia siliqua

Crescere nel paesaggio ibleo - Gianluca Pannocchietti

Rosmarinus officinalis, Salvia officinalis, Thymus vulgaris

La salvia - Paolino Uccello

Cyperus papyrus

Il papiro: mezzo di trasmissione del sapere e delle testimonianze del mondo antico - Corrado Basile, Anna Di Natale

Papiro, in persona personalmente - Fabio Morreale

Quercus ilex

Io sono il leccio grande di Piano Zucchi - Rosario Schicchi

CONCLUSIONI

Il suono delle piante - Gianni Gebbia

Conclusioni di una genius loci - Francesca Berardi

Il workshop - Diego Emanuele, Luca Bullaro

LIBRI SULLA SCRIVANIA

COLOPHON

Un caleidoscopico intreccio vegetale

Maria Chiara Di Trapani

I.

L'era del cambiamento climatico ha modificato le nostre percezioni sensoriali, il rapporto con il nostro corpo e il mondo attorno a noi, e la nostra immaginazione...

Capire un albero vuol dire compiere una rivoluzione intellettuale.

Un caleidoscopico intreccio vegetale ha portato alla realizzazione di *DIORAMI_Meraviglie botaniche in otto atti*: progetto multimediale ideato dalla giornalista Francesca Berardi e dal fotografo Alessandro Sala con l'obiettivo di riconoscere il carattere iperculturale di otto piante caratteristiche della Sicilia, mettendone in evidenza la storia, l'intelligenza, la capacità di comunicare con specie diverse, mutare, spostarsi a seconda della luce e praticare costantemente una complessità di intermediazioni.

DIORAMI mira a restituire l'evidenza sensibile e rendere visibili queste otto specie, superando la categoria "astratta" di albero.

Un tentativo di conoscerle nella complessità delle loro relazioni e straordinarie strategie di adattamento e sopravvivenza, così come nella singolare intelligenza e capacità di simbiosi e cooperazione, cominciando a usare i nomi comuni delle specie, quando possibile anche i nomi propri.

Il monumentale *Ficus macrophylla* f. *columnaris* introdotto nel 1845 all'Orto Botanico dell'Università di Palermo; la palma nana (*Chamaerops humilis*), l'unica palma spontanea in questa parte del Mediterraneo, capace di sopravvivere al fuoco degli incendi e tornare a germogliare e popolare il territorio della Riserva Naturale dello Zingaro, area naturale protetta costituita da una fascia costiera di



sette km che è la prima riserva istituita dalla Regione Siciliana nel 1981; le antiche varietà di arancio Portogallo (*Citrus sinensis*) coltivate e protette all'interno dei giardini panteschi; il mandorlo (*Prunus dulcis*) che cresce nel Giardino della Kolymbethra, nella valle dei Templi di Agrigento; l'ombra di secolari carrubi (*Ceratonia siliqua*) la cui presenza scandisce il paesaggio rurale degli Iblei; le odorose e curative erbe spontanee come salvia (*Salvia officinalis*), timo (*Thymus vulgaris*) e rosmarino (*Rosmarinus officinalis*) che inebriano l'aria della Val di Noto; i fusti svettanti del papiro (*Cyperus papyrus*) che a soli 4 km da Siracusa crescono nelle acque del fiume Ciane in condizioni di unicità nel continente europeo; e l'Ilice di Carrinu, monumentale leccio o elce (*Quercus ilex*), ubicato ad un'altezza di 937 mt nel Parco dell'Etna, tante volte sfiorato dalle colate laviche.

Individuate con la collaborazione scientifica dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo, basandosi su motivazioni botaniche, storiche, climatiche e culturali, non è un caso che queste specie siano tutte esemplari di forza resiliente, in grado di fronteggiare situazioni estreme come fuoco, siccità, aridità del suolo, trasformazioni agricole, cementificazione senza controllo e disastri ambientali causati dall'uomo.

Speculare alla forza di ogni albero troveremo i racconti di persone che hanno scelto di proteggere, curare, lottare per la tutela di queste esistenze vegetali.

Botanici, agronomi, attivisti, studiosi, volontari e letterati appassionati che si dedicano con impegno quotidiano alla difesa dell'universo verde.

II.

La materia è un elemento attivo nel divenire del cosmo. La Sicilia per la sua posizione geografica al centro del Mar Mediterraneo e in mezzo a tre continenti, è isola fertile di esempi di coincidenza tra coltura e cultura espressi nella cura secolare dell'uomo, e rappresenta di per sé lo spazio della natura, nel tempo della storia di una convivenza tra diversità che oggi più che mai diventa un esempio da difendere e diffondere.

Alla vegetazione autoctona continuano oggi ad aggiungersi piante tropicali, mentre si accresce la ricchezza biologica fatta di *coesistenza* tra specie indigene ed esotiche, di terreni la cui aridità estiva è combattuta con l'impegno e le tecniche dell'uomo, mentre emergono antiche e nuove tecniche che rappresenteranno il futuro Mediterraneo.

I concetti di *ibridità* e *relazionalità* ci hanno trasmesso la conoscenza che tutti gli esseri viventi sono *aggrovigliati* in mutazioni inestricabili, e co-evolvono in un mondo che supera ogni prospettiva antropocentrica.

Viaggiare nella diversità paesaggistica siciliana, esempio ibrido di diversità ecologiche, biologiche, culturali, di climi, morfologie è un tentativo di cogliere la complessità del presente e promuovere un senso di coesione con l'universo vegetale.

III.

Abbiamo imparato che un albero si compone di una rete orizzontale e policentrica con un percorso evolutivo diverso dall'uomo: non presenta un sistema nervoso centrale, predilige una struttura modulare e diffusa. Cercando di definire il concetto botanico

attraverso le connessioni rizomatiche volte a una comprensione dei rapporti di interdipendenza tra uomo e natura scrivono G. Deleuze e F. Guattari che *“il rizoma è un sistema acentrico, non gerarchico e non significante”*.

Insieme agli artisti abbiamo provato a seguire l'esempio dell'intelligenza vegetale, adottando come metodo di lavoro la creazione di una ampia rete che arricchisce le pagine di questo quaderno con una pluralità di contributi, esperienze, storie e narrazioni perdute che aspirano a mettere radici dentro ognuno di noi e renderci alberi ben piantati.

Immagini e parole diventano linguaggi per “leggere” il mondo vegetale attraverso dialoghi, appunti visivi e sensazioni. Questo catalogo, simile ad un taccuino di viaggio raccoglie appunti, frasi, schizzi, forme, suoni e immagini sintesi di un percorso volto a riscoprire la bellezza, la simbiosi e la cooperazione tra uomo e piante, affinché da questa lettura nascano nuove conversazioni e cambi di prospettiva che possano far sentire il lettore parte di una foresta.

IV.

Si avvia dall'Orto Botanico dell'Università di Palermo, straordinario museo verde a cielo aperto, la nostra spedizione botanica guidata da una “genius loci” d'eccezione, immaginata da Francesca Berardi come il nume tutelare dell'Orto Botanico di Palermo, abitante nella forma del grande *Ficus macrophylla* f. *columnaris*.

Dopo un lungo periodo di isolamento trascorso all'interno dell'Orto per vegliarne la sua stessa integrità ed esistenza -gravemente

minacciate da un dissennato piano regolatore che negli anni '50 prevedeva la realizzazione di una strada che l'avrebbe dovuto tagliare in due- la nostra *genius loci* sente che è arrivato il momento di allontanarsi per fare visita alle altre piante testimoni della ricca biodiversità dell'isola, immerse in un paesaggio sempre in trasformazione, intercettando suoni ambientali e voci delle persone che con queste piante convivono in un rapporto di cura reciproca.

Con lei ci sposteremo come i semi delle piante, secondo l'occasione trasportati dal vento, dal mare, da uccelli migratori, da insetti, animali e dall'immaginazione...

Ne potremo seguire le tappe immergendoci nelle narrazioni audio tramite QR code, o sfogliando queste pagine tra mappe, elementi iconografici estratti da riviste botaniche, citazioni letterarie, notizie e approfondimenti di cronaca sui pericoli che queste specie devono fronteggiare.

IV.

La rappresentazione fotografica di Alessandro Sala ripensa la relazione tra le piante ed il contesto in cui vivono. Il fotografo compie la scelta stilistica di ritrarre ogni albero all'imbrunire come una *creatura performativa*, sullo sfondo di paesaggi disegnati dalla cultura.

Il momento di passaggio dal giorno alla notte è già un atto performativo naturale: una soglia che diviene metafora del moto perpetuo di un corpo che vibra e si muove.

Con l'aiuto di una studiata illuminazione artificiale Alessandro



Sala pone ogni specie su un palco immaginario e la ritrae. L'albero diviene protagonista di immagini realizzate in tempi di posa lunghi, amplificati dal carattere spettacolare ed effimero del flash che ne esalta le linee, le fronde, i dettagli e i movimenti.

Così nell'ora in cui la luce del crepuscolo si modifica provocando cambiamenti di colori cangianti nel cielo, il fotografo "illumina dall'interno" e rende la singolarità di ogni albero attraverso una luce che tocca e rischiara, anima e fa danzare ogni pianta.

Alessandro Sala, con un messaggio fotografico di potente forza estetica e dialettica che riesce a renderci testimoni attivi di una metamorfosi in costante divenire: dal secolare leccio all'esile mandorlo, così come il maestoso *Ficus macrophylla*, ogni specie appare avvolta da uno stupore ipnotico in cui spazio e tempo si dissolvono per dare spazio ad un re-incanto della natura.

Davanti all'obiettivo ogni albero scintilla in fotogrammi di un film che provocano in chi osserva una reazione *mimetica* che ci porta a superare il confine tra il corpo umano-vegetale e cosmico, dando vita ad una scena in espansione e in movimento.

Un re-incanto possibile solo nell'ora magica dell'imbrunire -come direbbe Michael Taussing- citato nel proprio incisivo testo dal compositore Gianni Gebbia, che ha composto le musiche per la narrazione audio. I suoni e le musiche di questo musicista siciliano dal forte spirito sciamanico, ci immergono in una esperienza sensoriale che ci riporta a percepire i nostri sé animali al pari dei nostri sé vegetali. L'ascolto dei suoi suoni ad occhi chiusi ci permette di sentire ciò che ormai non sappiamo più vedere, possiamo ascoltare

la forza, la maestosa generosità, la saggezza e la poesia della natura.

VI.

Miscuit Utile Dulci recita la locuzione di Orazio dipinta a tempera sul Gymnasium dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo, luogo da cui si sviluppano le tappe di questa avventura botanica.

Una frase che ripercorre i molteplici incontri di uomo e natura sulle sponde di questa isola del Mediterraneo, luogo simbolo per interpretare l'evoluzione del paesaggio ed esempio, modello di "come formare alleanze" e sviluppare l'attenzione necessaria alla "solidarietà interspecie" per contrastare la volontà di dominazione sulla natura e risvegliare il nostro essere legati e intrecciati con le forze del cosmo, nel tentativo di superare l'epoca segnata dall'Antropocene.

Gli alberi, sono l'organismo vivente tra i più antichi del pianeta, le prime cellule vegetali in grado di compiere la fotosintesi appaiono tre miliardi e mezzo di anni fa -mentre la specie umana ha meno di duecentomila anni-.

Il rapporto con gli alberi e la vegetazione influisce sulla nostra vita quotidiana determinandone l'esistenza, oltre a scandire i paesaggi, le nostre abitudini, tradizioni, rapporti economici, architetture, pratiche filosofiche e artistiche.

Compiere azioni di cura verso le piante e noi stessi, ci riporta al termine latino "*colère*" che Cicerone applica non solo alla coltivazione della terra ma anche dell'animo umano e alla filosofia. Il linguaggio dell'arte diviene una chiave di conoscenza della realtà attraverso una

modalità aperta e curiosa, nel tentativo di capire ogni albero nella complessità delle proprie relazioni e delle sue straordinarie strategie di sopravvivenza e superare il processo di malfunzionamento cognitivo, la cosiddetta cecità alle piante (Plant blindness) che si è radicata nell'epoca dell'Antropocene.

Questo quaderno si presenta come un'occasione per allenare un "pensare ecologico" che "è un atto che ha a che fare con l'arte, la filosofia, la letteratura, la musica e la cultura. Avremo l'opportunità di leggere "contributi arborei diretti", insieme alle parole di agronomi, intellettuali, attivisti del paesaggio impegnati nella tutela della complessità dell'universo verde.

Ogni testo mira alla condivisione di differenti esperienze di mimetica meraviglia che hanno lo scopo di enfatizzare il nostro senso di relazione con il mondo e aprire gli occhi a qualcosa di nuovo.





L'Orto Botanico nella parete dipinta a secco con tecnica trompe-l'oeil all'interno della Sala della Musica del Castello di Donnafugata (RG)

Carissimo* **Dufourny**, hai visto cosa scrivono? Pare che l'Orto Botanico dell'Università di Palermo sia oggi una tra le più importanti istituzioni accademiche italiane.

Un enorme museo verde a cielo aperto che nei suoi oltre duecento anni di attività ha reso possibile lo studio e la diffusione, in Sicilia, in Europa e in tutto il bacino del Mediterraneo di innumerevoli specie vegetali. Molte di queste sono originarie delle regioni tropicali e subtropicali e ne fanno un luogo ricchissimo di espressioni di flore diverse.

Pensare che io umile frate Bernardino da Ucria mai avrei immaginato a centinaia di migliaia di visitatori. Lo immaginai come un luogo di ricerca, silenzioso e fui felice quando l'illuminato Principe di Caramanico nel 1785 fece scrivere sulla lapide del Ginnasio che chi ne avesse disturbato la quiete e i lavori "*pecunia, carcere, exilio multatur*". Altro che! Eppure, io che non arrivai neanche ad assistere all'inaugurazione e che fui sostituito da quel Tuo amico di Tineo, sono felice che assunse sin dai primi anni importanza e fama internazionali.

*Dialogo tra l'archeologo ed architetto francese Léon Dufourny e Frate Bernardino da Ucria che si occupò dell'impianto del primo orto botanico della Regia Accademia degli Studi, avvenuto nel 1781, sul baluardo di Porta Carini.

Origini e leggende dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo

Paolo Inglese, Maria Chiara Di Trapani



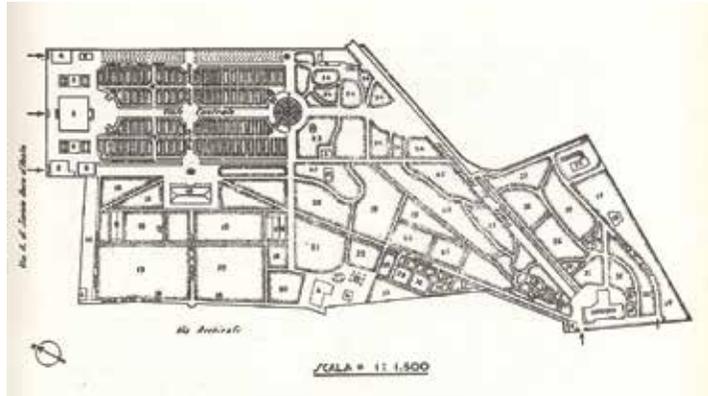
Bozzetto originale di Nino Valenti

GLI ORIGINARI EDIFICI

Caro **Bernardino**, che bei tempi per me, quelli della costruzione degli edifici! Dieci anni! Dal 1785 al 1795, oggi ne impiegherebbero venti, almeno. Ricordo quando suggerii al principe di Caramanico di costruire il Gynnasium. Avevo amato la forte severità dei templi dorico-siculi e pensai alla meraviglia di un tempio classico o destinato ad accogliere l'aula delle lezioni, la biblioteca, la raccolta di esemplari vegetali essiccati, l'alloggio dell'allora direttore. Fu Velasquez, quel genio del pittore di corte, a pensare al motto *Miscuit utile dulci* che troneggia sul soffitto. Per non parlare della gara aristocratica che portò il principe di Galati e il duca di Terranova a commissionare, nel 1795, le due sfingi in billiemi a Vitale Tuccio, scultore palermitano. Messe all'ingresso a difesa dell'autonomia della scienza dalla fede! Per non parlare degli stucchi con motivi vegetali nei lacunari del vestibolo creati da Gaspare Ferrajuolo. Poi, me ne tornai nella mia Parigi e toccò al buon Venanzio Marvuglia costruì costruire i due edifici laterali al Ginnasio destinati allora a *Calidarium* e *Tepidarium* (1798).



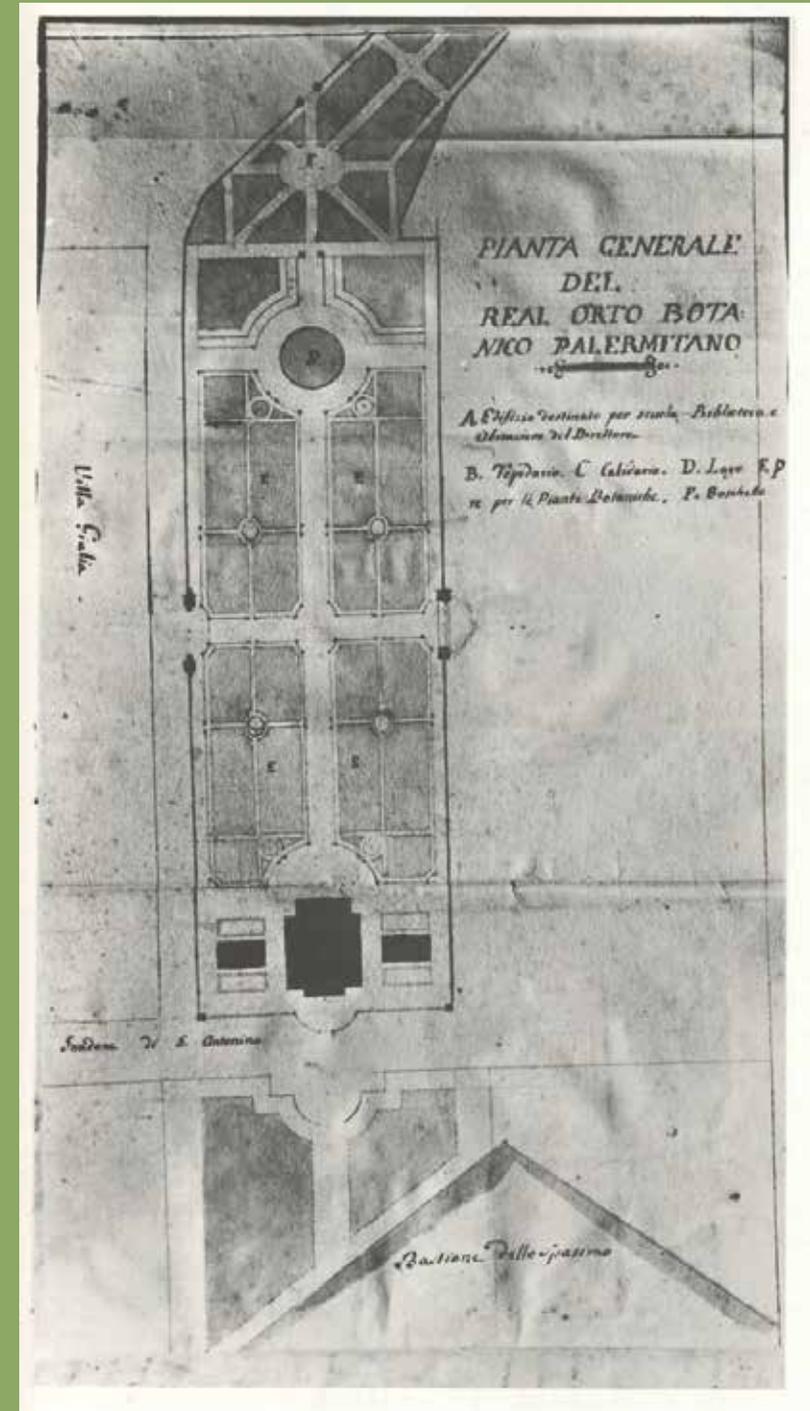
Sfinge in pietra di Billiemi, scolpita da Vitale Tuccio nel 1789. In coppia, le sfingi sono sempre rimaste "a guardia" del Gymnasium e simboleggiano le incognite della scienza e la sfida ambigua che la sua progressiva conquista pone al genere umano



L'Orto Botanico tra il 1930 e il 1945, pianta (tratta da: G. D' Africa Il R. Istituto Botanico ed il R. Giardino Coloniale di Palermo)

B: Certo, bisogna essere onesti e riconoscere che i direttori, tutti, hanno lavorato, con caparbità e difesa ostinata, per accrescere il patrimonio dell'Orto. Un secolo e più di lotte per il suo ampliamento, di battaglie per la difesa della sua stessa esistenza e integrità. A partire dai due **Tineo**, padre e soprattutto il figlio Vincenzo che guidò l'Orto dal 1814-1856. Nei suoi quarantaquattro anni di direzione si impegnò in numerosi tentativi per aggiungere altri spazi all'Orto così da renderlo adeguato alle necessità della botanica, scienza nuova e in continua evoluzione. Ma ogni sua iniziativa venne bloccata dall'ostruzionismo dell'amministrazione locale. E non andò meglio ad **Agostino Todaro**, che da direttore tra il 1856 e il 1892 non riuscì ad ottenere altro terreno dai duchi di Archirafi.

D: Caro Bernardino, vuoi mettere **Antonino Borzi**? Lui sì che nel 1906 riuscì ad attuare sia la permuta sperata che l'ampliamento con il quale si definisce lo spazio attuale. Fu lui a creare, grazie allo spirito dei tempi, nel 1913, il Giardino coloniale.



L'Orto Botanico tra il 1930 e il 1945, pianta (tratta da: G. D' Africa Il R. Istituto Botanico ed il R. Giardino Coloniale di Palermo)

B: Certo caro Dufourny che fu difficile superare le insidie e i pericoli del piano regolatore del 1886, e l'ancora più serio pericolo del "piano di ricostruzione del 1946" che prevedeva lo smembramento degli spazi per la costruzione di un asse stradale che avrebbe dovuto attraversarlo.

D: **Agostino Todaro** prima, e, ancora meglio, **Francesco Bruno** lottarono come leoni – altro che sfingi di marmo! – tanto che nel 1954 si giunge alla delibera definitiva del Consiglio comunale di Palermo che garantì l'integrale conservazione dell'Orto. Fu una lunga battaglia che coinvolse il mondo accademico e culturale palermitano.



Chamaerops humilis ©Alessandro Sala, CESURA

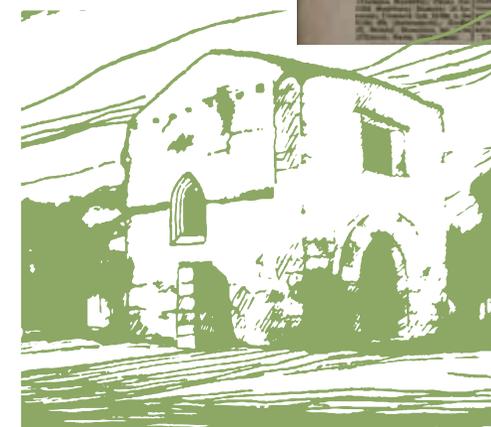


D: E ci fai caso, caro Bernardino, ai nostri tempi non erano *visibili un portale ed una finestra con cornici archiacute e decorazione a traforo quadrilobata* (A. Chirco, *Palermo, la città ritrovata*). Fu geniale farli ritenere i resti, falsamente ricomposti, della quattrocentesca Chiesa di S. Dionisio eretta nell'allora Piano di Sant'Erasmus. I resti li rinvennero nei primi decenni del ventesimo secolo, in seguito lavori di «*demolizione per la costruzione dell'Istituto di Matematica e di Architettura Elementare*» è «*venuto alla luce il muro del lato destro di una chiesetta con una ogiva ornata di trafori*. La facciata di questa chiesetta». Almeno così racconta Nino Basile in *Palermo Felicissima* del 1938.

Mi sarebbe piaciuto esserci quando «*nottetempo, in una bella notte di luna piena, in qualche modo così si vedeva qualcosa, l'allora direttore con le carriole si è deciso di prendere tutti questi pezzi di questo portale cinquecentesco e montarlo esattamente dove passava la strada che si voleva costruire*».



I *resti "della chiesetta di San Dionisio nell'Orto Botanico. Foto di Francesca Berardi



*Avanzi della chiesetta chiramontana di S. Dionisio nel Piano di Sant'Erasmus (Sec. XIV); disegno (datato 1933 o 1934) da "Palermo Felicissima" di Nino Basile (III volume, edito postumo nel 1938).



Il viale delle Palme dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo. Foto di F.B.

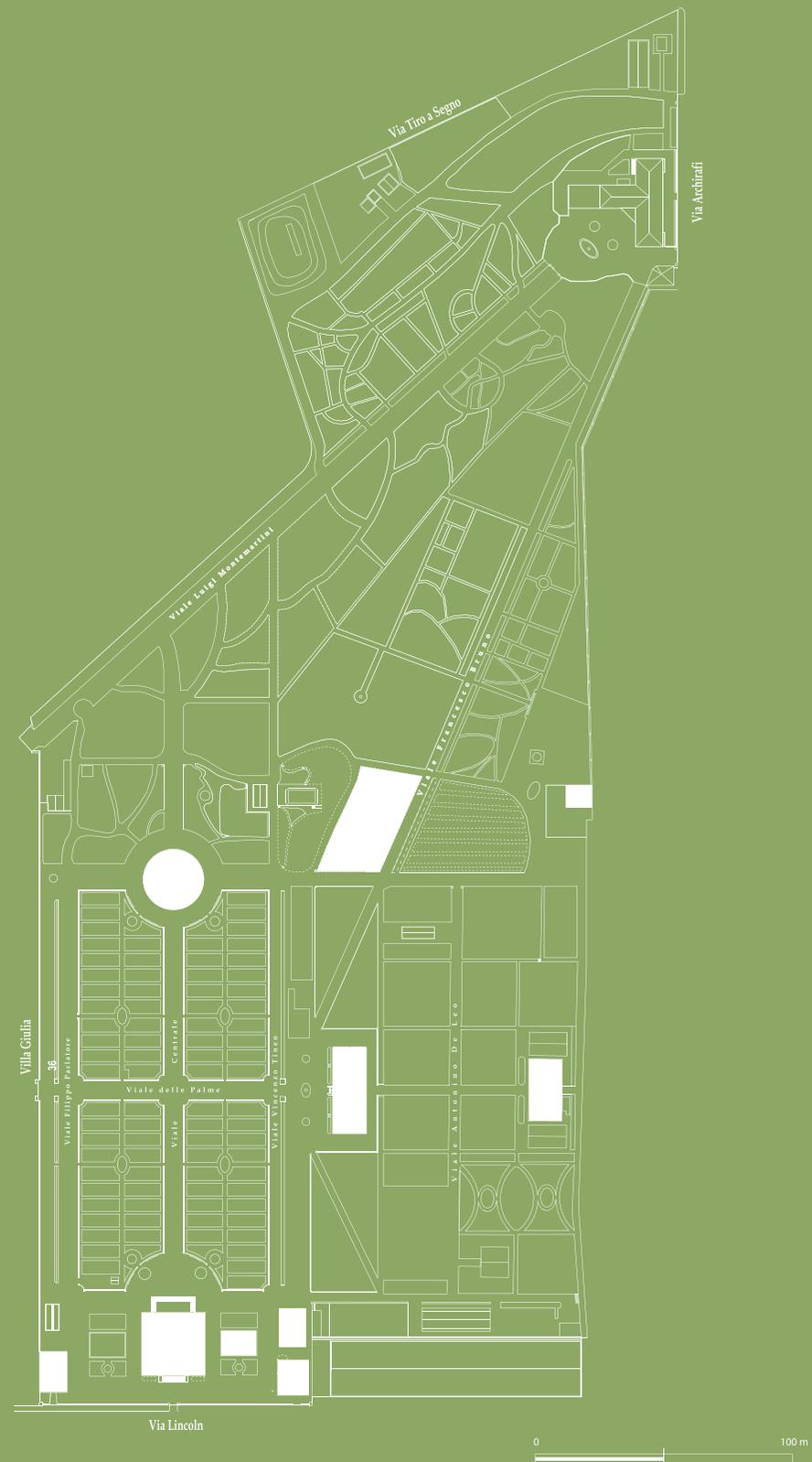
B: Quando ci fu chiesto di progettare l'orto non era certo pari ai dieci ettari di oggi. Allora, pensai ai quartini con le piante distribuite secondo l'ordine limneiano, ma poi è cambiato tutto. Il clima temperato e il suolo –che scelta superba quella di questo spazio tra due fiumi- ha favorito la crescita delle più svariate specie vegetali: dracene, bambù, yucche, noline, ficus, platani, tigli, piante grasse, (cactee ed euforbie), cebie, con fusto a bottiglia ed aculei, piante da essenza, piante tropicali varie, etc... Una moltitudine che va al di là della mia immaginazione. Per non parlare delle cycas e delle palme, dell'acquarium e le serre!



Dettaglio di una panca dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo. Foto di F.B.



Lenticchia d'acqua (Lemna minor L.) pianta acquatica della famiglia delle Aracee. Foto di F.B.





Orto Botanico di Palermo, fotografato da Enzo Sellerio per la rivista Sicilia n. 6.1955, courtesy Archivio Flaccovio

L'Orto Botanico di Palermo visto da una Auracaria

Paolo Inglese

Vi vidi arrivare nel settembre del 1773, almeno questo è quello che dice il vostro calendario. Noi, gli alberi, non contiamo il tempo così. Noi non conosciamo la vecchiaia come la conoscete Voi. Le nostre gemme ci rendono giovani ogni anno che passa. Non ci interessa il botox, amiamo le cicatrici della nostra corteccia. Ci proteggono. Noi sentiamo il sole, il tempo termico, l'acqua. Siamo essenziali. Ad ogni modo eravamo tutte lì sulle spiagge della nostra terra, quella che Voi chiamaste Nuova Caledonia, come i vostri antenati Romani avevano chiamato la Scozia, quasi duemila anni prima. Vivevamo, in pace, con i Canachi, gli indigeni melanesiani che arrivarono qui da quello che rimaneva del Gondwana, molto tempo dopo da quando questa nostra terra se ne staccò per andare alla deriva a sud e a est. Siamo una famiglia di alberi australi e noi, in particolare, abbiamo l'abitudine di piegarci sempre verso l'equatore, il nostro Nord e il vostro Sud. Siete ancora lì a capire il perché. Magari, ci piace così, senza una ragione precisa. Siamo una famiglia antica. Noi eravamo qui, quando i dinosauri popolavano il pianeta, già 250-300 milioni di anni fa. Loro non ci sono più, spariti nel lampo di un meteorite.

Vicino a me, sotto di me vedo le Cycadales e anche loro allora c'erano, come anche questi pini, cugini del continente, che mi ricordano del tempo in cui noi fummo tra i primi alberi a popolare la terra dopo il regno delle felci. Noi per primi portammo il sesso maschile e femminile e custodimmo i semi nei nostri coni legnosi. Furono loro a salvarci dal meteorite, ricostruendo le nostre foreste e noi dominammo il mondo.

Solo molto tempo dopo arrivarono quelle arroganti delle Angiosperme, come il signore qui accanto, il grande Ficus, come lo chiamate Voi. Ma grande di che? Sono io che lo guardo dall'alto dei miei 45 metri e dei miei 100-150 milioni di anni di storia in più! Sì, è vero, loro hanno foglie e fiori magari più appariscenti e ricchi di forme e colori forse più affascinanti dei nostri aghi, ma noi, le conifere, governiamo il mondo dalle Ande all'Alaska, alle isole e alle coste del Pacifico. Se proprio devo inchinarmi a qualche ospite di questa variopinta comunità di vegetali, che Voi chiamate Orto Botanico, allora mi inchino al nobile Ginkgo, vecchia conifera che c'era anche prima di noi, nel Permiano, 300 milioni di anni fa, con quelle sue foglie magnifiche, anche se non sempreverdi. Noi Auracarie siamo figlie del vento, ci pieghiamo, ma resistiamo ai venti del Pacifico, al freddo che arriva da Sud, ma siamo anche capaci di vivere in un luogo magnifico e sempre caldo, come la mia Isola. Non so bene quando arrivai qui.

Certamente fu quell'inglese terribile, James Cook si chiamava, a decidere di portarci via dal Pacifico. In effetti, fu lui, insieme ai Forster, padre e figlio, a scoprirci, nel corso del Suo secondo viaggio australe. Furono loro a portare a Londra i nostri semi. Viaggiarono a bordo della HMS Resolution, attraversarono due volte il Circolo Polare, per germogliare poi sotto le cure dei giardinieri del Chelsea Physic Garden.

Fu qui che incontrammo tante altre famiglie, provenienti da ogni dove dell'immenso impero britannico. Noi, che costruivamo foreste, diventammo immediatamente ospiti, tanto esotiche quanto richieste, dei giardini dell'aristocrazia di tutta Europa. Come delle principesse indiane. Popolammo, da sole o in coppia, gli Orti Botanici europei ed è così che arrivai qui, a Palermo.

In fondo, sono un'isolana, quindi qui sto assai bene. Per carità, ho parenti ovunque, nei giardini più prestigiosi, ma anche nei balconi più abbandonati delle periferie.



L'Araucaria dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo.
Foto di Laura Castronovo Albanese

Vivo anche nelle Isole minori e mi diverte fare da sentinella. Se arrivi a Palermo, come a Favignana, dal mare, è me che vedi per prima ed è me che saluti per ultima. Sono la diva dello sky-line, la più alta, la più filante, la sempreverde. Quello che ho intorno a me è un paesaggio sconosciuto, però vedo il mare, lo sento nella brezza dei pomeriggi d'estate, sento il sale che arriva sui miei aghi e mi fa sorridere. Mi piacerebbe vederlo da vicino, ricordo le mie sorelle sulle spiagge di casa e ne ho nostalgia. Non che qui ci trattino male, per carità. Sembra che ci trattino da signore, come desso prestigio alla casa, solo per il fatto di esserci.

Sarà l'altezza o il portamento, sarà l'età o anche il fatto che in fondo, stiamo bene con tutti. Io, poi, ho da poco scoperto di essere l'albero più alto dell'Isola, di questa come di quella, più piccola, delle Egadi, sono il 13° albero più alto d'Italia e la seconda della mia specie, in tutta Europa. Sono una diva!

Siamo in tante noi, specie migrate, oserei dire deportate. Diversamente da altre, come gli Eucaliptus australiani, che avete piantato per fare nuovi boschi, noi siamo destinate a vivere sole o con qualche cugina prossima, come al Giardino Inglese –non ci sono mai stata ma dicono che sia così. In fondo, se posso dirlo, siamo delle emigranti di successo e, dopotutto siamo state accolte bene. Siamo qui e siamo migliaia di specie “esotiche” a dimostrare che noi del mondo vegetale ci adattiamo a vivere dovunque ci siano le condizioni per farlo. Alcune di noi lo fanno senza dare fastidio, altre hanno un tale successo che Voi le chiamate invasive o “aliene” e immaginate strategie, spesso inutili, per eliminarle. Io da qui lo vedo come vi affannate a fare la guerra a quel cinese dell’Ailanthus, che, appunto, da buon cinese, non ci sta a perdere e si diffonde dovunque. D’altra parte, l’avete voluto voi e siete stati incauti. Io sono una specie antica e lenta e per questo non invado, ma tendo a rimanere nei secoli, se non di più. Accumulo Carbonio e vi aiuto, quindi, a combattere l’accumulo di anidride carbonica nell’atmosfera. D’altra parte, se non vi aiutassimo noi, sareste perduti.

Studiate tanto e non avete capito ancora niente di come funziona l’equilibrio di questo nostro pianeta. A noi fate tenerezza. Convinti come siete di governarci e di poter decidere tutto, non avete ancora capito che noi c’eravamo 250-300 milioni di anni fa, e siamo ancora qui, mentre voi siete arrivati 300 mila anni fa e, se continuate così, non avete molta strada da fare. Il cambiamento che state generando, potrà forse far male ad alcune di noi, ma i nostri semi troveranno dove germinare, si sposteranno e continueremo ad esserci. Voi, no. A noi basta poco: l’anidride carbonica e il vapore acqueo nell’atmosfera e, a quanto pare, la prima non fa che aumentare e il secondo non cambia; acqua nel suolo la troveremo, mentre Voi dovrete costruire nuove città e imparare da noi la resilienza. Non si arriva a centinaia di anni e 45m di altezza per caso. Non si vive sul tufo di un’isola delle Egadi, senza suolo e acqua e circondate da case, se non ci si arrangia da sole.

Mio caro *Homo sapiens*, a volte penso che non sono quelli di voi che ci studiano che ci capiscono, ma, piuttosto, sono quelli che hanno camminato in mezzo a noi, a comprenderci meglio.

Comprendere è più che capire. Come il nostro cantore australe Pablo Neruda che così mi seduce nel suo Canto General:

*Alta sobre la tierra
te pusieron,
dura, hermosa araucaria
de los australes montes,
torre de Chile, punta
del territorio verde,
pabellón del invierno,
nave de la fragancia.*



Le radici aeree quando toccano terra sembrano diventare a loro volta alberi...questo albero sembra una foresta.



Ficus macrophylla (2023) ©Alessandro Sala, CESURA



Ficus macrophylla f. *columnaris*

Ficus macrophylla f. *columnaris* - C. Moore, D.J. Dixon

| | | | |
|----------------------|----------------------|----------------------------|---------------------------------|
| DOMINIO Eukaryota | REGNO Plantae | DIVISIONE Magnoliophyta | CLASSE Magnoliopsida |
| ORDINE Urticales | FAMIGLIA Moraceae | GENERE Ficus | SPECIE <i>F. macrophylla</i> |

NOME COMUNE - Ficus magnolioides o Fico della Baia di Moreton

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT

Pianta nativa degli stati australiani del Queensland e del Nuovo Galles del Sud. Il nome comune di Moreton Bay Fig deriva dalla omonima baia australiana. In questa area dell'Australia orientale le temperature medie oscillano tra 20–30 °C in gennaio e 10–20 °C in luglio. È coltivato e naturalizzato in Nuova Zelanda, Hawaii, California, Florida e Italia. Gli esemplari di queste ultime aree non raggiungono comunque le stesse dimensioni di quelli degli habitat originari. Nel suo habitat naturale si presenta come un albero di notevoli dimensioni che può crescere sino a 60 m di altezza. In Italia fu introdotto nella prima metà dell'Ottocento nell'Orto Botanico di Palermo.

ETIMOLOGIA

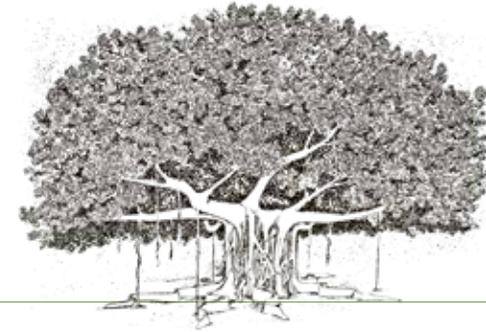
epiteto generico, dal latino 'ficus, i' e 'ficus, us', nome con il quale era chiamato il "fico comune", *Ficus carica* L. o il suo frutto edule; *macrophylla*: grande foglia; *columnaris*, per via delle formazioni colonnari delle radici aeree.

HABITAT ED ESIGENZE CULTURALI

È un albero relativamente rustico, che si adatta a diverse condizioni di suolo, ma piuttosto esigente in fatto di temperatura e di spazio. Predilige le esposizioni soleggiate ed ha una buona resistenza alla siccità.

DESCRIZIONE

Sempreverde, con una chioma che si espande fino a raggiungere dimensioni maestose. Nell'areale di origine, questo singolare albero nasce generalmente come epifita (cioè come pianta che cresce su un'altra senza comunque esserne parassita). In seguito, dal giovane fusto e dalle ramificazioni cominciano a svilupparsi numerose radici aeree che, toccando terra e affrancandosi, si trasformeranno in tronchi supplementari, molti dei quali saldandosi fra loro, formeranno insieme al tronco principale, una gigantesca e indistinta biomassa legnosa. Oltre a queste radici aeree avventizie, sono presenti anche grosse radici tabulari, di sostegno al tronco principale, che raggiungono sul terreno lunghezze davvero considerevoli. Le foglie, piuttosto coriacee, sono di colore verde scuro e glabre sulla pagina superiore e si presentano lievemente tomentose e color ruggine in quella inferiore. Le infiorescenze (i siconi) ascellari, disposte sulla zona terminale delle ramificazioni, non si trasformano in infruttescenze per l'assenza, in Italia, degli specifici insetti pronubi. La forma *columnaris* è caratterizzata, rispetto alla specie tipica, oltre che dal tomento color ruggine sulla pagina inferiore della foglia (*F. macrophylla* ha invece la pagina inferiore verde), da foglie e da siconi generalmente più piccoli e, in particolare, dall'abbondanza di radici aeree e relativi pseudotrunci. Un vecchio albero copre facilmente la considerevole area di 2 ettari.



Il grande *Ficus macrophylla* f. *columnaris* dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo è stato introdotto nel 1845 e rappresenta il capostipite dei grandi Ficus presenti nei giardini di Palermo, della Sicilia e dell'Italia meridionale. Presenta una struttura policaule, dotata di un corpo centrale, di forma pressoché radiale, costituitosi per sinfisi di cormi e radici aeree che, nel complesso, gli conferiscono la tipica conformazione sinuosa a raggiera. L'accrescimento dell'esemplare avviene in tutte le direzioni dello spazio: il corpo centrale di sviluppo verticale si prolunga, infatti, lateralmente con le ramificazioni di ordine superiore; verso il basso con le radici aeree colonnari che sorreggono i rami della pianta; sulla superficie del suolo con le radici tabulari. In particolare si notano ben 44 fusti, i più grandi dei quali possiedono una circonferenza di circa 3,60 m, e sostengono l'allungamento di undici grosse ramificazioni principali, a sviluppo quasi orizzontale, da cui si dipartono le ramificazioni di ordine inferiore.

ALTEZZA

25 metri

ETÀ

173 anni

PARTICOLARITÀ

Il perimetro dei fusti misura 45 m. La chioma, copre una superficie di circa 2900 metri quadrati.

Per la forma e le dimensioni complessive il Ficus dell'Orto Botanico può essere considerato l'albero con la chioma più grande d'Europa.



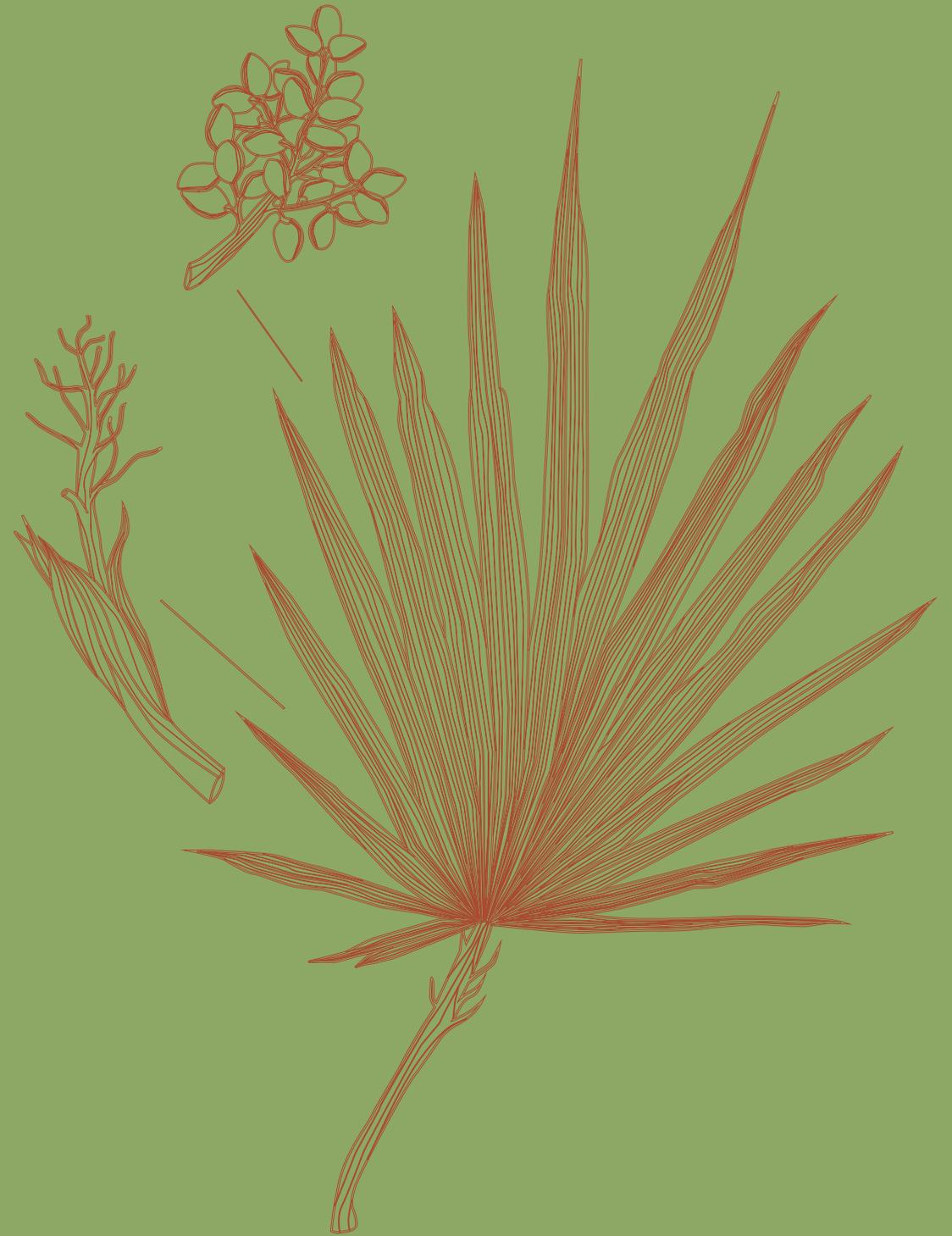
L'albero, radice e forma.
Radice che sogna la forma.
Forma che pensa la radice.
E cielo tra i rami.
Nubi di pensieri nella linfa.
Filigrana del vento.
Ironia del movimento.



Antonio Prete,
tratta dalla raccolta
Menhir.



Arrivo in un luogo in cui ero già stata,
ma il paesaggio era diverso.
Ricordo distese di Fraxinus ornus, frassini...
che non vedo quasi più.
Eppure erano molto importanti
per la vita umana.
Alla riserva dello Zingaro
mi sto nutrendo di odori.
Sento il rosmarino, il mirto,
una nota acidula delle foglie dei fichi
d'india...
e sento anche i fiori...ginestre, iris, gigli...
vorrei essere una delle farfalle
che volano qui intorno
per assaggiare anche il loro nettare.



Chamaerops humilis

| <i>Chamaerops humilis</i> - Linneus | | | |
|---|--------------------------------|-------------------------------------|----------------------|
| DOMINIO Eukaryota | REGNO Plantae | DIVISIONE Magnoliophyta | CLASSE Liliopsida |
| ORDINE Arecales | FAMIGLIA Arecaceae | SOTTOFAMIGLIA Coryphoideae | TRIBÙ Livistoneae |
| SOTTOTRIBÙ Rhapidinae | GENERE <i>Chamaerops-L.</i> | SPECIE <i>Chamaerops humilis</i> | |
| <p>NOME COMUNE - Palma nana (detta anche Palma di San Pietro dall'omonima isola sarda o Palma di Goethe per le attenzioni ricevute dal grande poeta-scienziato)</p> | | | |
| <p>DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT</p> <p>Diffusa in tutto il Mediterraneo occidentale -dal sud del Portogallo a Malta e dal Marocco alla Libia- in Italia è comune soprattutto in Sicilia, Calabria e Sardegna nella fascia costiera occidentale. Preferisce ambienti e climi secchi, aridi ed asciutti, in qualsiasi tipo di terreno. Vegeta sulle rupi, nei pendii rocciosi o sulle sabbie.</p> | | | |
| <p>DESCRIZIONE</p> <p>Pianta arbustiva sempreverde, può superare facilmente i 2 metri. Il fusto è generalmente breve, diritto o contorto, coperto dai residui delle basi fogliari; genera nuovi fusti secondari dalla base, assumendo un portamento cespitoso. Le radici sono numerose e di piccolo diametro. Al tempo dei romani, i germogli venivano mangiati crudi come insalata.</p> <p>Le foglie sono a ventaglio, sorrette da un picciolo rigido e munito di aculei, di colore verde-intenso nella pagina superiore, verde più chiaro in quella inferiore, rigide e dritte, con lamina divisa in circa 16-20 segmenti appuntiti; i fiori unisessuali o raramente ermafroditi, sono piccoli, gialli, riuniti in dense pannocchie, che si originano tra le basi fogliari, avvolte da una spata bivalente. I frutti sono carnosi, ovoidali, di colore giallo-rossastro, lunghi 2-3 cm. Le foglie vengono usate per vari lavori di intreccio, come comporre cestini, stuoie e funi.</p> | | | |

Tutto è foglia

Manlio Speciale

Eccomi qui a crescere, e pensare.
 La prima foglia, lineare, intera;
 la seconda foglia, inizio a fessurarmi;
 la terza, doppia fessura;
 la quarta, diventano tre le mie parti;
 la quinta, ecco cinque, sette lacinie!
 La sesta, comincio a formare un piccolo ventaglio;
 la settima, divento più me stessa, mi con-formo;
 l'ottava, la mia foglia è raggi di luce, figlia del sole;
 la nona, foglio di nota, notte di luna;
 la decima, foglia palmata, foglia di palma, figlia di palma.



Alles ist Blatt! Diceva Goethe, osservandomi a Padova, Tutto è Foglia!
E già! Ma c'è una cosa che non sopporto.....quando mi chiamano nanofanerofita! Va bene mi presento anche così, di pochi decimetri, ma solo dove subisco continue offese come pascoli e incendi... potendo crescere serenamente supero allegramente i sei metri, e ben oltre! altro che nana! Beh, certo...paragonata alla mia cugina *Ceroxylon quindiuense*, la Palma Wax, che svetta a 70 metri, certo, sembro una vera nanetta! Ma se invece mi si rapporta all'altro mio lontano cugino *Syagrus lilliputiana* di soli 10 cm a maturità, allora mi sento davvero un gigante! La corologia...le forme biologiche... sembrerebbe, in realtà, tutta una questione di punti di vista...

Altra questione: C'è un'altra pianta con cui mi si confonde spesso quando mi citano con il mio soprannome di "Palma Nana"...è quella mia lontanissima amica che vive in Giappone...*Cycas revoluta*...una vera primitiva....è chiamata anche lei, a volte, palma nana.

Ecco, scusate, stiamo attenti: non confondiamo l'oro con il piombo!
Ritengo di essere un tantino più seducente di lei e credo di avere un successo evolutivo certamente più conclamato. Per carità!
Certamente! E' un'antenata sublime, ancestrale, super-espressiva... con quelle sue foglie pennate...ma francamente un tantino datata: è all'Orto Botanico di Palermo da più di duecento anni...e in Natura, udite udite, da 200 milioni, di anni! Avete presente Jurassic Park? Siamo là.

Il tempo passa per tutti, è vero, ma io mi sento sicuramente più moderna di lei, più contemporanea, sulla cresta dell'onda! Come fossi sopra un surf spazio-temporale! Lei, la *Cycas*, è praticamente un relitto del mesozoico alla deriva, che sogna ancora i dinosauri, geneticamente ancora spaventata di continuare ad essere la loro insalatina prelibata...

Però, è strano, mi sento molto bene quando mi trovo vicino a lei; è profonda, saggia, è amica intima dei cianobatteri, esseri archetipici, creatori del pianeta Terra, e con essi realizza una straordinaria simbiosi endomicorizzica...e poi produce macro e micro-sporofilli metamorfosati...Eureka! Forse è proprio lei la vera Urfpflanze del mio famoso amico tedesco...Certo! Ma io, con la mia crescita, con la forma cangiante delle mie foglie in progressione di crescita, gli ho dato l'"idea" dell'esistenza di una tale pianta!

Ci sono! Siamo una complementare all'altra! Io il Significato, Lei il Significante!

Io la Pratica, Lei la Teoria!, Lei è il Concetto ed io il Senso!, Io la Morfologia, Lei la Fisiologia!

ma ripeto...non confondiamo l'oro con il piombo!
Dopo tutto sono stata io la vera amica del grande Wolfgang e non lei!

E poi, insomma! Per Tutte le Auracarie!!: lei è sicuramente la Regina indiscussa del Giappone, questo è vero; è certo! Ma io, io, sono la Regina incontrastata di quel luogo straordinario, Coacervo di Cultura e Mito, che è il meraviglioso Mediterraneo!



Domani la marcia ecologica per fare dello Zingaro una riserva naturale

Salviamo l'ultimo paradiso

PARTE: la grande crociata per salvare lo Zingaro. Oltre agli uccelli era stata

10 Maggio 1980

IL FATTO DEL GIORNO

L'ORA

LA LUNGA MARCIA SUL SENTIERO DELLO ZINGARO, ULTIMO PEZZO DI SICILIA INTATTA

La dove ancora volteggia l'aquila



THYMELA, pastinaca, semola, diffusi fare un calce: da S. Vito al mare, un sentiero che si snocchia verso il mare, un sentiero che si snocchia verso il mare, un sentiero che si snocchia verso il mare...
 A destra della marcia, un campo di golf...
 A sinistra della marcia, un campo di golf...
 A destra della marcia, un campo di golf...
 A sinistra della marcia, un campo di golf...

Gianluigi Monaco

Tanti giovani e buon sapore di natura

no scorcio della marcia che si è snodati da Scoppello verso lo Zingaro...
 i hanno partecipato migliaia di persone...
 in gran parte giovani, da Palermo, Trapani, Castellammare e dalla Valle del Belice.

Bella e civile battaglia

aveva andare a cercare, oggi possono ed energie per il meglio di libertà...
 il nostro mare. Già prima di questo ministro nel conservare la zona perché restasse ai tanti i bagni...
 il nostro mare. Già prima di questo ministro nel conservare la zona perché restasse ai tanti i bagni...



Un gruppo di escursionisti in sosta

C. P.

Il progetto di adibire la costa tra Scopello e San Vito a parco naturale non può che trovare finalmente d'accordo noi che in queste zone abitiamo dalla nascita e che in queste zone abbiamo visto con tristezza proliferare come funghi le villette speculative ed i "villaggi turistici" dei vari boss della zona e di fuori. Siamo d'accordo perché noi che in queste zone siamo nati e cresciuti, forse più di tanti altri abbiamo a cuore che si risparmi una zona costiera, tra le più belle dell'isola, dall'invasione della speculazione edilizia selvaggia, tipo quella che si è sviluppata negli ultimi anni attorno a Scopello-Punta Pisapia con la scusa ipocrita che così si dava lavoro ai disoccupati, mentre invece si favorivano gli interessi mafiosi ed un progetto di turismo speculativo e straccione che contribuisce e contribuirà a fare della nostra zona una dolce colonia estiva per i borghesi;

Noi non sappiamo se il progetto di parco naturale con il conseguente blocco della strada può realmente salvare la zona, perché indubbiamente la lotta per la salvaguardia dell'ambiente naturale, contro la speculazione edilizia, non può non passare attraverso la lotta alla mafia, alle sue connessioni con l'apparato statale, alla sua capacità di adattarsi alle situazioni nuove che si vengono a creare. Per questo ci stupiamo del facile "entusiasmo" con cui i vari partiti politici, anche quelli di sinistra, dicono di aderire al progetto dopo che per anni hanno assistito nella passività e certe volte nella complicità, allo sfascio della zona di Scopello.

Non può che farci schifo l'"adesione" al progetto della DC, un partito che nella nostra zona da sempre ha significato mafia, che ha pianificato la distruzione della costa; che sugli appalti illeciti ha basato il suo potere, e che ora, mentre si dice d'accordo al progetto di parco, vota al consiglio comunale l'aumento dell'indice di edificabilità da 0,03 a 0,10 nella zona (vicino Scopello) (e questo con l'astensione della sinistra!). Tutto ciò ha il sapore di una sorta di "pedaggio" al turismo speculativo, che invaderà ancora di più la zona di Scopello ed avrà pure, se il progetto di parco riesce (quella di Zingaro, appunto) da potere "visitare", per poterci andare ad ossi-

genare durante il giorno per poi fare ritorno, la sera, alla villette in quel di Scopello.

La cosa puzza e fa schifo.

Ma siamo in campagna elettorale, ed ogni occasione va sfruttata per non perdere completamente la faccia, e raccogliere voti.

Così avviene pure che si dichiari d'accordo persino Barbara, consigliere DC alla provincia dal '75 e sindaco di Castellammare sino al '75 negli anni cioè in cui si programmava la speculazione edilizia ed iniziava l'assalto selvaggio alla costa ad opera dei vari boss dell'edilizia come Giammarinaro, Palazzolo, Bongiorno, De Simone, ecc.

E' bene che questo quadro si tenga presente per frenare i facili entusiasmi e per sapere quali sono le forze su cui si può realmente contare.

I COMPAGNI DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA DI CASTELLAMARE.

RADIO AUT

ciclinpop.

Maggio '80





Oggetti intrecciati a mano dall' artigiano Corrado Ferla (Noto, 1952)

La pianta umile che resiste

Maria Angela Galante, Paolo Arena

La mattina del 30 agosto 2020 lasciamo precipitosamente il nostro macaseno mentre è ancora buio. Le grida del vicino ci avevano svegliato poco prima "Scappiamo, scappiamo, il fuoco fra poco è a Cala Disa". L'incendio era stato appiccato qualche ora prima dal solito posto, Contrada Biro, e spinto dallo scirocco era già arrivato a Uzzo e Marinella e ora lo vediamo sulle creste della Disa. Il vento è fortissimo e sul sentiero verso Scopello voliamo. Già nella tarda mattinata quasi tutta la Riserva è andata in fumo. Carbonizzati gli ultimi frassini da manna, distrutto ciò che rimane della sughereta di fronte le grotte di "Mastro Seppe Siino", bruciati anche gli ulivi centenari e i mandorli, ultimi residui delle antiche coltivazioni. Bruciate anche le palme nane.

Lo spettacolo che si presenta ai nostri occhi quando torniamo con la barca il giorno dopo è spettrale. Intorno al macaseno non è rimasto un albero, né un arbusto e individuiamo varie carcasse di animali carbonizzati o morti nella fuga. Persino i fichi d'india si sono prosciugati e i massi calcarei biancheggiano nei punti in cui la superficie è scoppiata al calore del fuoco.

Ritorniamo un paio di mesi dopo e già il verde è tornato a spuntare dalle cime dei tronchi di "giummara" anneriti dal fuoco. Anche questa volta la *Chamaerops humilis*, l'umile palma nana simbolo dello Zingaro mostra la sua straordinaria capacità di rigenerarsi. Lo sappiamo, era già accaduto decine di altre volte, l'ultima appena tre anni prima, ma adesso ci sembra un miracolo. La pianta spontanea per un più di un secolo è stata fonte di reddito per le famiglie che vivevano allo Zingaro. I contadini la tagliavano,

ci ricavavano corde, scope, “coffe” e “zimmili” (grandi gerle da trasporto per i muli) e la vendevano ai commercianti che venivano a prenderla con le barche. Quella stessa pianta adesso ci sembra simbolo di rinascita ed esempio evidente della forza rigeneratrice della natura.

Le altre piante spontanee, gli alberi piantati dagli uomini nel periodo delle coltivazioni avevano ceduto il passo al fuoco: lei ostinata e generosa è ancora lì e non possiamo che guardarla con ammirazione e gratitudine.

Adesso però la pianta che resiste al fuoco corre un pericolo forse maggiore: due nemici esterni difficili da combattere. Il primo, il cinghiale, introdottosi nella Riserva una quindicina di anni fa, attacca le piante più giovani dal basso, rodendole lateralmente, per mangiarne la parte interna. Il secondo è il punteruolo rosso, un coleottero ben noto in Sicilia per aver distrutto in quasi vent'anni decine di migliaia di palme. Avvistato dentro la Riserva poco più di dieci anni fa, quando ancora si credeva che la *Chamaerops humilis* non venisse attaccata, il punteruolo è sopravvissuto agli ultimi due grandi incendi dello Zingaro e adesso rappresenta il pericolo maggiore per la sopravvivenza della pianta, dal momento che non c'è alcuna azione di contrasto preventivo, né esiste un antagonista naturale.

Centinaia di palme nane, soprattutto le più alte e rigogliose, mostrano i tipici segni dell'attacco del punteruolo: chioma collassata e tronco marcescente, roso internamente dalle larve depositate dal coleottero. La pianta simbolo della Riserva rischia così di scomparire cambiando definitivamente la fisionomia dei luoghi e impoverendo irreversibilmente un ecosistema dall'equilibrio già reso fragile dai ripetuti incendi degli ultimi decenni.





Foto ©Francesca Berardi

Seguo anche io l'intuito e torno verso il mare. Ma non entro in acqua. Mi lascio trasportare dal vento. Mi sono quindi affidata al volo di una poiana. Lei andrà a riposare insieme agli uccelli migratori nei pressi del tranquillo, e riparato, lago di Venere, dove da piccole sorgenti esce l'acqua che ribolle direttamente dal cuore della terra. Qui ci sono dei giardini fatti con mura di pietra innalzate per proteggere e accudire un solo esemplare.



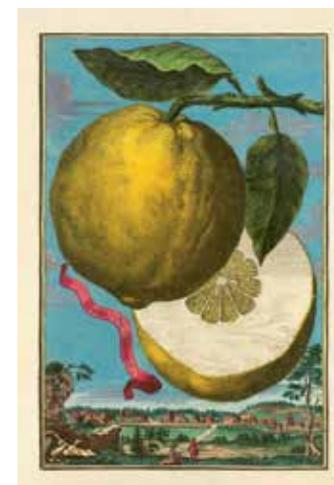
Citrus sinensis

| <i>Citrus sinensis</i> - (L.) Osbeck, 1795 | | | |
|--|-----------------------------|---------------------------------|----------------------------------|
| DOMINIO Eukaryota | SOTTOREGNO Tracheobionta | SUPERDIVISIONE Spermatophyta | DIVISIONE Magnoliophyta |
| CLASSE Magnoliopsida | SOTTOCLASSE Rosidae | ORDINE Sapindales | FAMIGLIA Rutaceae |
| SOTTOFAMIGLIA Aurantioideae | TRIBÙ Citreae | GENERE <i>Citrus</i> | SPECIE <i>Citrus sinensis</i> |
| NOME COMUNE - Arancio, arancio dolce, arancio portoghese | | | |
| DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT | | | |
| <p>Albero da frutto della famiglia delle Rutaceae: antico ibrido, probabilmente fra il pomelo e il mandarino. Il <i>Citrus sinensis</i> sarebbe originario della Cina e del sud-est asiatico ed importato successivamente in Europa solo nel XIV secolo da marinai portoghesi. Oggi è coltivato anche in tutti i climi temperati, in Europa ed in America : cresce nell'intervallo altimetrico tra 0 e 600 metri s.l.m.</p> | | | |
| DESCRIZIONE | | | |
| <p>Portamento arboreo, eretto, con chioma arrotondata/conica e compatta, raggiunge un'altezza di 8 - 10 m. Ha rami spesso spinosi e foglie verde scuro, ovate - lanceolate, appuntite e carnose. I fiori detti zagare, ermafroditi, con 5 petali bianchi, solitari o più spesso riuniti in mazzetti agli apici dei rami e molto profumati; possono essere raggruppati in infiorescenze di massimo 6 fiori oppure solitari. Il frutto è costituito da spicchi, detti esperidi, che formano un'unica grossa bacca, detta arancia, forniti di abbondante succo dal sapore aspro, zuccherino, gustoso, buccia profumatissima, ricca di oli essenziali, prima verde poi arancione a maturità. L'arancio ha un periodo di dormienza di soli tre mesi. In Italia viene coltivato soprattutto nelle zone meridionali ed in particolar modo nelle isole. L'importazione dell'arancio risale al XIV secolo ad opera di marinai portoghesi, sebbene l'arancia venisse coltivata in Sicilia dagli antico-romani già dal I secolo; dove era chiamato melarancia. Nel passato la Conca d'Oro di Palermo con le sue fiorenti coltivazioni di arancio grazie al caldo clima siciliano, veniva considerata una delle meraviglie dell'agricoltura araba di tutto il bacino del Mediterraneo. Oggi l'arancia ha il primato di agrume più consumato e diffuso nel mondo in centinaia di varietà differenti. La buccia è una preziosa fonte di essenze, l'olio è usato nell'industria alimentare e farmaceutica per le sue qualità aromatizzanti.</p> | | | |

Il primo giardino dell'umanità I giardini e la natura che custodiscono Giuseppe Barbera



Gli uomini mediterranei, i contadini almeno che ne hanno quotidianamente esperienza, sanno quanto la natura possa essere ostile e quanto i loro simili, e non solo animali o piante, possano essere aggressivi. Assegnano allora ai giardini il compito di proteggere le colture più preziose e così designano non i luoghi del passeggio, del riposo, della contemplazione, ma quelli della coltivazione dei frutti. E degli agrumi primi fra tutti. Come negli orti omerici, quando gli agrumi non erano però conosciuti, li pongono vicino alle case, dove c'è disponibilità di acqua e di sorveglianza, vi coltivano non alberi "belli a vedersi" perchè -lo ha ricordato Leonardo Sciascia- "non amano l'inutile bellezza, la vuota bellezza", ma ortaggi e frutti. La bellezza è conseguenza dei fiori che anticipano i frutti o, come negli agrumi, coesistono con essi, delle forme biologiche, dell'equilibrio e dell'armonia che disegnano lo spazio coltivato, degli spazi del riposo scelti con cura a garantire silenzio, ombra, vedute.





Mura di pietra innalzate
per proteggere e accudire
un solo esemplare.

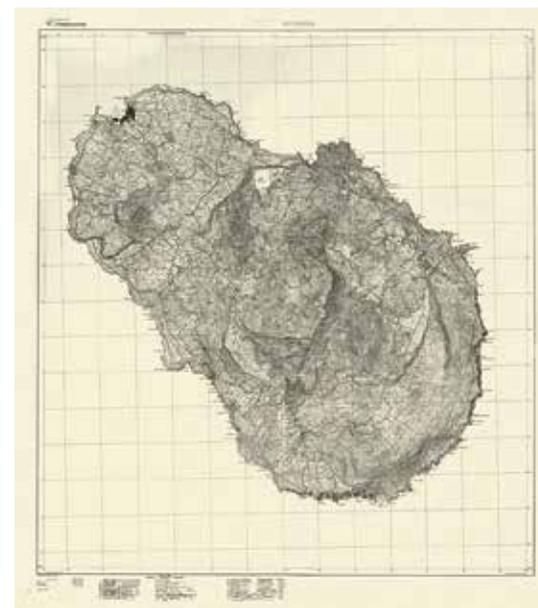


IL PARADISO TRA LE PIETRE

A partire dal paradiso biblico chiuso da un muro di mattoni di argilla (pairi daeza, in antico persiano “muro attorno”), fondamento di ogni giardino è la presenza di un recinto che separi e protegga (dalla città, dal deserto, dalla foresta). Lo dimostra un percorso etimologico che si avvia con l'indo-europeo ghero, ghort, recinto e poi diventa chortos in greco, hortus in romano e quindi giardino (garden, jardin). Nell'idea primigenia, nella forma elementare, racchiude un albero da frutto in grado di dare ombra e riposo, fiori e frutti, bellezza e utilità. L'idiotipo elementare si trova in tavolette d'argilla, rinvenute nella Mesopotamia meridionale, risalenti alla civiltà elamita del III millennio che raffigurano un albero stilizzato, all'interno di un recinto. (...)



Foto di ©Francesca Berardi e ©Alessandro Sala



NASCERE A PANTELLERIA

Scrive Michael Foucault che “il giardino è allo stesso momento la più piccola parte del mondo e la sua totalità. Dai primordi dell'Antichità, il giardino è una sorta d'eteropeia gioiosa e universale”. Succede oggi nell'isola di Pantelleria, che Seneca definiva desertus et asperrimus locus, dove nei giardini tradizionali la bellezza (nello specifico degli agrumi che per condizione biologica tengono insieme fiori e frutti) non si contrappone all'utilità, come il lavoro al riposo e anche la necessità dell' acqua non è negata dall'aridità del clima. (...)



Nessun sistema agricolo prevede tanto lavoro per far crescere un singolo albero. A Pantelleria si innalzano giardini in forma di torri in pietra a secco con un dispendio di energie così grande che si giustifica solo se si considera che l'albero è un agrume, che nell'isola altrimenti, non protetto, non potrebbe vivere. I frutti potrebbero arrivare dalla Sicilia o dalla Tunisia, ma altra cosa è avere limoni e aranci (e fiori di zagara) o alberi innestati con entrambe le specie nel proprio giardino a misura di una singola pianta. Perché ciò sia possibile -una sorta di miracolo in un'isola battuta dal vento e che non ha fonti d'acqua dolce - i coltivatori di agrumi hanno fatto ricorso a una sapienza agronomica antica, accumulata nei secoli nelle terre aride del Mediterraneo proprio a partire dalle esperienze mesopotamiche. Il muro di pietra riduce la temperatura del suolo e delle foglie e con essa l'evaporazione e la traspirazione; evita che il vento, rinnovando l'aria attorno alla chioma, crei un continuo richiamo di umidità e, in un equilibrio irraggiungibile, richiami ulteriore acqua.

Di fronte alla necessità di godere di un giardino di agrumi, il genio agronomico supplisce in maniera nascosta: la muraglia a secco diventa una macchina che condensa rugiada fino a soddisfare la richiesta dell'albero. Elevati valori di umidità atmosferica, la limpidezza dell'aria (che durante il giorno esalta il riscaldamento delle pietre vulcaniche che di notte lentamente rilasciano acqua), la porosità delle pietre che aumenta la superficie di deposizione, lo consentono. Gli agricoltori riprendono tecniche testimoniate dall'archeologia ma anche dalla poesia : **“L'amata è come un giardino circondato da un recinto nel fondo di una valle e che germoglia in un terreno irrorato dalla rugiada”** cantava Abū al Faqīh, poeta arabo siculo del XII secolo. Il giardino pantesco è parte di un paesaggio che, scriveva Cesare Brandi, storico dell'architettura, era **“un'opera più di giardinaggio che di agricoltura nata da un lavoro secolare per una campagna che è costata sudore e amore”**.



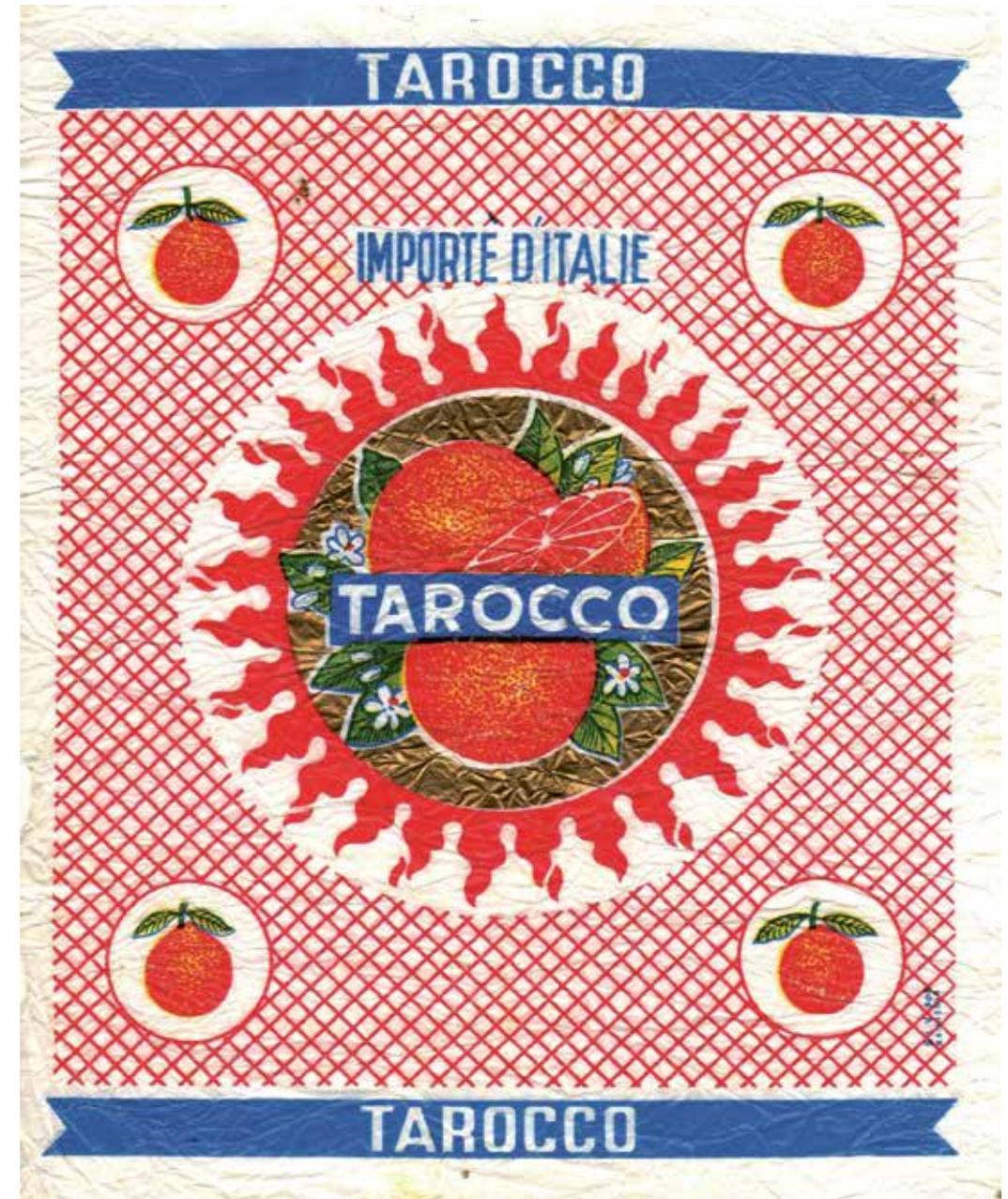
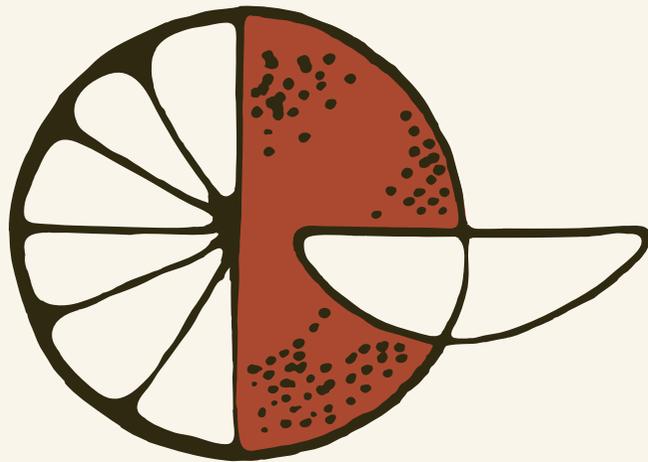
I giardini panteschi in gran parte, contengono un solo albero e sono a pianta circolare. Per Brandi rimandano a una specie di “nuraghe, dove all'interno sta chiuso come il minotauro nel labirinto, un arancio o un limone” o, come diceva Bernard Rudofsky scrivendo di “architettura senza architetti”, a una “stravaganza inaudita, archietipo del paradiso completo dell' aspra conoscenza (...) spazio da tenere in serbo per un Adamo ed Eva dell'ultima ora”. Vi si accede attraverso ingressi nascosti alla vista dei passanti, chiusi da una porta fornita di serratura. Le dimensioni della porta impongono che si entri al loro interno inchinandosi. L'ombra e il fresco che subito si percepiscono e la protezione dei muri imponenti contribuiscono a dare la sensazione di entrare in un luogo sacro. Il movimento lento che impone la prossimità tra la chioma e il muro, il silenzio, il profumo dei fiori o delle foglie che appena scosse liberano oli essenziali, il richiamo dei frutti colorati lo trasformano in un luogo di piaceri del corpo e della mente.

(Tratto da: *Agrumi, Una storia del mondo*, di Giuseppe Barbera, il Saggiatore. Per gentile concessione dell'editore).

Qualcosa va detto sulla forma degli spicchi: ogni spicchio ha esattamente la forma della disposizione dei denti nella bocca umana per cui, una volta estratto dall'imballaggio si può appoggiare tra i denti e con una leggera pressione, romperlo e mangiare il succo.

L'arancia quindi è un oggetto quasi perfetto dove si riscontra l'assoluta coerenza tra forma, funzione, consumo. Persino il colore è esatto, in blu sarebbe sbagliato.

Bruno Munari
Good Design, Corraini Editore Mantova, 1998.



«Questi alberi affascinanti riuniscono nello stesso tempo i vantaggi delle piante ornamentali e quelli delle piante utili, niente uguaglia la bellezza del loro fogliame, il soave profumo dei loro fiori, la lucentezza e il gusto dei loro frutti: nessuna altra pianta fornisce così deliziose

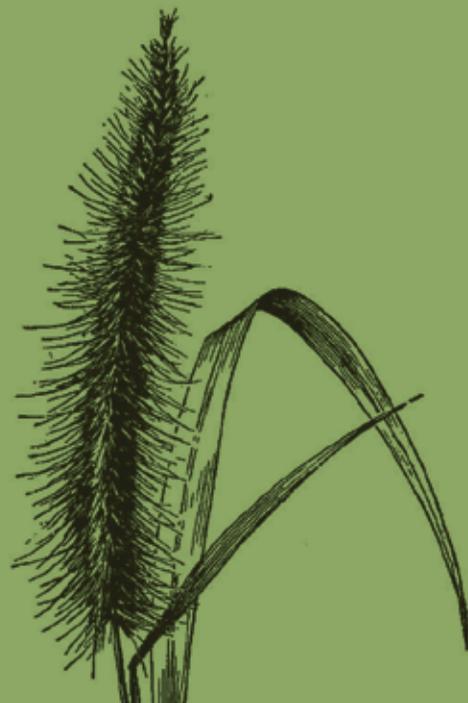


confetture, piacevoli condimenti, acque profumate, essenze, sciroppi e il prezioso acido che tanto si usa per i coloranti: tutto, insomma, in questi alberi, affascina gli occhi, soddisfa l'odorato, stimola il gusto, nutre il lusso e le arti, e mostra all'uomo stupito l'insieme di tutti i piaceri».

dal *Traité du citrus* (1811), Giorgio Gallesio



Faccio come i semi
di penissetum
e mi sistemo tra i capelli
di una persona che sale
in aereo.
Mi ritrovo davanti ai
mandorli della Valle dei
Templi.



prunus dulcis

| <i>Prunus communis</i> Arc. - var. <i>dulcis</i> , amara | | | |
|--|-----------------------------|---|----------------------------|
| DOMINIO Eukaryota | SOTTOREGNO Tracheobionta | SUPERDIVISIONE Spermatophyta | DIVISIONE Magnoliophyta |
| CLASSE Magnoliopsida | SOTTOCLASSE Rosidae | ORDINE Rosales | FAMIGLIA Rosaceae |
| SOTTOFAMIGLIA Amygdaloideae | TRIBÙ Pruneae | VARIETÀ <i>Dulcis, amara, fragilis</i> | |
| NOME COMUNE - Amandua, Mandola, Sacarela, Mennula, Manela | | | |
| DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT | | | |
| <p>Il mandorlo è originario dell'Asia sud-occidentale. Venne introdotto in Sicilia dai Fenici, proveniente dalla Grecia, tanto che i Romani lo chiamavano "noce greca". In seguito si diffuse anche in Francia e Spagna e in tutti i Paesi del Mediterraneo. Nella sua forma domestica può maturare i frutti anche alla latitudine a nord delle Isole Britanniche. Ma l'habitat ideale del mandorlo è nei climi temperato caldi con inverni miti, sebbene in grado di resistere a temperature invernali di -15, -20 °C, e scarsa piovosità, tipici del bacino del Mediterraneo. La migliore esposizione è a sud, sud est e sud ovest, che consente l'illuminazione dell'intera chioma. Comune in tutto il territorio nazionale. Comunemente coltivato in tutta la Sicilia, nelle aree collinari.</p> | | | |
| DESCRIZIONE | | | |
| <p>Albero deciduo, di piccole medie dimensioni (altezza tra i 5-10 mt.) eretto, con chioma arrotondata espansa. Foglie strettamente lanceolate, finemente seghettate, verde scuro. Fioritura spettacolare in febbraio-aprile, su rami nudi, di fiori a 5 petali, solitari o a coppie, bianco o rosati, larghi 5 cm. Frutti ovoidali, lunghi fino a 6 cm., con scorza verde-grigiastra, vellutata, si apre a maturazione liberando 1 seme edule (mandorla). Ha una crescita lenta ed è molto longevo, esistono esemplare plurisecolari. Presenta una radice a fittone e fusto dapprima diritto e liscio e di colore grigio, successivamente contorto, screpolato e scuro. Il mandorlo è la prima specie che fiorisce dopo il riposo invernale, con una fioritura la cui durata varia da 1-3 settimane. L'impollinazione entomofila è operata dalle api, per assicurare una buona produzione è necessario massimizzare sia l'impollinazione che la fecondazione dei fiori. In questo caso è necessario al momento dell'impianto piantare diverse varietà di mandorlo e sistemare delle arnie in modo da favorire l'impollinazione operata dalle api. Il frutto è una drupa parzialmente o interamente secca, a volte deiscente. Le dimensioni si aggirano tra 30-45 (50) mm, di forma ovoide o ovoide-oblungo, compresso lateralmente, grigio-verdastro, vellutato con mesocarpo coriaceo, dal sapore aspro e amaro.</p> | | | |

Io sono il Mandorlo che vive in un giardino incantato!

Giuseppe Lo Pilato, Agronomo Paesaggista FAI, Giardino della Kolymbethra

Il fato volle che il seme da cui germogliai finisse nell'anfratto di una parete di tufo, per cui sono cresciuto affondando le radici nella calcarenite, sospeso per aria in un punto da dove si ammira una bellezza senza limiti. Intorno a me le suggestive e nobili rovine dell'antica Akragas, a ricordare gli immortali miti della Magna Grecia. A proposito, anch'io sono un mito di quel tempo lì!

Dagli antichi greci sono stato scelto come metafora della vita che ritorna, della speranza che non va mai persa. Si narra di Fillide, principessa della Tracia, che si innamora perduto di Acamante, il figlio di Teseo che partirà soldato verso Troia. Alla fine della guerra l'amato non è sulla nave di chi ritorna; Fillide lo aspetta per nove giorni sulla spiaggia, poi muore di dolore. La dea Atena, impietosa da tanto sofferente amore, la trasforma in un albero di mandorlo che l'amato Acamante, al suo ritorno, abbraccerà fino a farlo fiorire, malgrado si fosse in pieno inverno!



Amigdale dulcis, FMR Editore

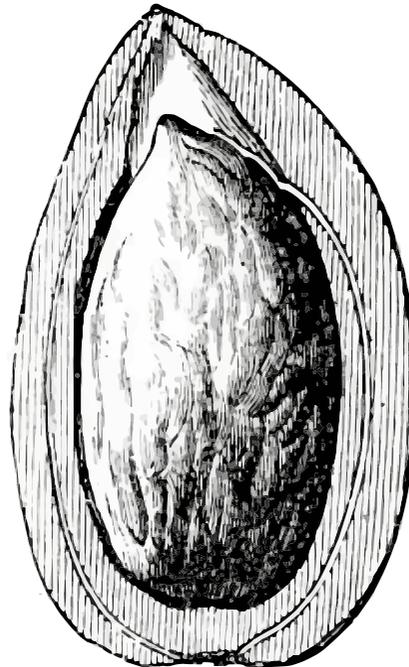
La mia brillante fioritura anticipata, che ingentilisce i rami ancora spogli delle foglie (si svilupperanno dopo) appassiona talmente gli uomini che la Valle dei Templi di Agrigento è nota anche per il grande Bosco di Mandorli fioriti che circonda, e custodisce, i resti di quell'antica civiltà. Avete capito bene, la bellezza delle nostre fioriture, che sfidano l'inverno ed anticipano la primavera, è considerata di grande valore tanto quanto quella delle colonne doriche dei maestosi templi, con cui diamo vita ad un paesaggio unico al mondo fatto di natura e cultura!

Nel 1872, Auguste Laugel, scrisse questa memoria della sua visita:
“La natura è meglio di quanto siano gli uomini; con quale manto meraviglioso avvolge questi grandi simulacri di una religione antica! Il fogliame argentato degli ulivi, i fiori rosa dei mandorli, i verdi germogli dei fichi, l'erba alta, i fiori di campo stendono un meraviglioso manto sul grande cimitero di Akràgas”.

Se nelle profondità custodisce le rovine dell'antica città, questa campagna nei suoi coltivi conserva una vasta riserva di biodiversità dove il mandorlo primeggia con le sue innumerevoli varietà locali: *Baggiana, Filippazzo, Lumia, Pizzutella, Zammuto, Nuciddara, Carratedda*, e tante altre ancora. Io sono *Sarbaggeda*, perché nata e cresciuta da sola!

Noi mandorli qui siamo talmente importanti che in un grande campo, situato sotto il Tempio di Giunone, ne sono stati piantati mille per conservare ben 220 varietà antiche provenienti da tutta la Sicilia. Lo chiamano Museo Vivente del Mandorlo. Ogni anno, poi, ci dedicano una festa molto famosa, la Sagra del Mandorlo in Fiore, dove si celebrano le tradizioni e la cultura popolare. In città c'è il Monastero di Santo Spirito dove le monache di clausura sono bravissime nel trasformare i miei frutti, con metodi artigianali esclusivi, in deliziose paste di mandorla che attirano tanti turisti che vogliono emozionarsi con questi sapori tanto autentici quanto antichi.

Adesso, voglio parlarvi del luogo speciale in cui vivo. È una piccola valle situata tra due templi, quello dei Dioscuri e quello di Vulcano. Ho sentito dire agli umani che se ne occupano, e ne raccontano la storia, che nel V° sec. a.C. il Tiranno Terone vi fece costruire una grande lago, progettato dall'Arch. Feace, che fu chiamato la “piscina di Akragas”, che riforniva di acqua i suoi abitanti. Lo storico Diodoro Siculo, testimonia di *“...una grande vasca...del perimetro di sette stadi...profonda venti braccia...dove sboccavano gli Acquedotti Feaci, vivaio di ricercata flora e abbondante fauna selvatica...”*.



In greco antico, piscina si dice *Kolymbethra*, ed è così che è conosciuta da tutti.

Raccontano che nel medioevo i monaci cistercensi utilizzarono il fertile suolo di questa piccola valle per farne i loro orti irrigui, alimentati dalle acque che sgorgano dagli Acquedotti Feaci, le sorgenti artificiali akragantine. Per questa ragione è chiamata Vallone giardino della badia bassa. Nei primi del 1700 arrivarono gli agrumi e gli *Horti Abbatiae* si trasformarono in un emozionante giardino mediterraneo.

Scrive l'Abbate di Saint Non, nel 1778, *“Una piccola valle che, per la sua sorprendente fertilità, somiglia alla valle dell'Eden o ad un angolo della Terra promessa.”*

I primi ad essere coltivati furono: l'Arancio “Biondo comune”, detto “Partuallo” (Portogallo) perché si deve ai portoghesi la scoperta, tra la Cina e l'India nel 1600, e la sua diffusione nell'Europa mediterranea; il Limone e l'Arancio amaro da tempo introdotti dagli arabi. Nei secoli successivi poi arrivarono tanti altri frutti: si sa del Mandarino “Avana” verso la metà del 1800 e del mandarancio, o Clementine comune, agli inizi del 1900. Nelle giornate ventose la nostra voce si diffonde nell'aria e noi alberi riusciamo a comunicare. Ho chiesto i nomi dei miei vicini, oltre 650 agrumi situati nella fertile terra del fondovalle, irrigati con le limpide acque delle sorgenti Feaci, ed ho ricevuto tante risposte! Oltre a quelli già detti prima, ci sono gli aranci a polpa bionda “Brasiliano”, “Vaniglia”, “Ovale calabrese”, “Belladonna”; gli aranci a polpa pigmentata, “Sanguinello comune”, “Sanguinello moscato”, “Moro”, “Sanguigno”, “Doppio sanguigno”, “Vaniglia sanguigno”. Poi c'è un frutto che cresce solo qui e si chiama Arancio ‘Ncannalatri’, che è buonissimo da mangiare ma bruttissimo da vedere per cui non viene rubato mai!

Le sedici antiche varietà di agrumi di questo giardino sono talmente importanti per la Scienza che le hanno volute all'Orto Botanico dell'Università di Palermo, dove le hanno piantate in una grande aiuola per conservarne e studiarne il prezioso patrimonio genetico.

Oltre all'agrumeto, sui lievi pendii laterali che dividono il fondovalle dalle alte pareti calcarenitiche che delimitano e proteggono questa valle, si coltivano maestosi olivi plurisecolari, i cui fusti ci appaiono scolpiti dal tempo e dalla natura, immensi carrubi, antichi e contorti pistacchi, e tanti miei fratelli mandorli con altri tempi di risveglio vegetativo per cui i nostri fiori si schiudono da gennaio fino a marzo! C'è anche tanta natura: sulle rupi, lembi di una ricca macchia mediterranea fatta di Palma nana, Olivastro, Alaterno, Terebinto, Biancospino, Euforbia, Salvione giallo; nell'alveo che divide il fondovalle, i Pioppi, i Salici, le Tamerici, la Canna palustre. Insomma, un autentico paradiso dove natura e agricoltura sono in armonia perché qui si coltiva con i metodi e le pratiche dell'agroecologia.

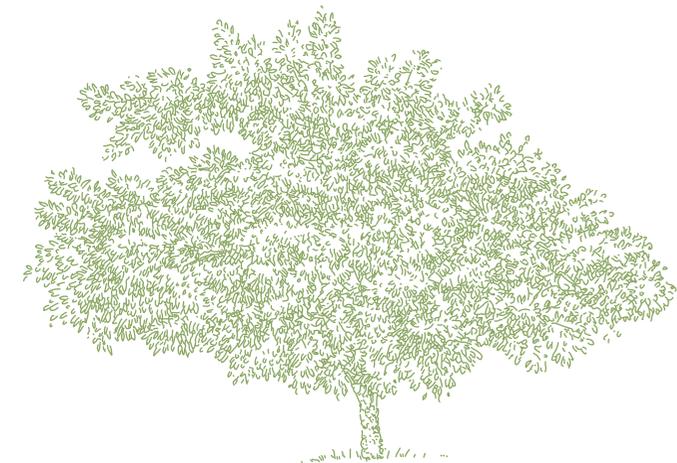
Però, con profonda tristezza, devo dirvi che tempo fa, dopo che smise di lavorare l'ultimo giardiniere, u Zzi Ninu, tutto divenne una rovina e molti alberi, privi delle cure dei contadini, si erano ammalati ed erano morti. Inoltre, questo luogo abbandonato fu trasformato in una tristissima e rivoltante discarica; i rovi si avviluppavano sulle chiome, fino a soffocarle, ed altre piante infestanti invadevano il terreno prendendo il posto degli aranci. L'alveo era percorso da luride e maleodoranti acque di fogna. Non era più un Paradiso!

Poi, un giorno, venne un giovane agronomo, Peppe, che di fronte a tanto disastro pianse di un profondo dolore. Ricordava ancora la bellezza che aveva conosciuto anni prima, grazie al Signor Antonino che gliela fece scoprire quando ancora aveva le forze per coltivare il suo giardino.

Preso dalla rabbia, si ripromise di salvare questo giardino e farne rinascere la bellezza perduta. Ci volle del tempo, ma infine riuscì a convincere la Soprintendente ai Beni Culturali, il Presidente della Regione Siciliana ed il FAI, una fondazione ambientalista di Milano, che fece proprio il suo progetto di rinascita.

Fu così che nel settembre 2000 si misero al lavoro dei giovani giardinieri che, sotto la guida di Peppe, eliminarono piante infestanti, estirparono alberi morti, ne ripiantarono di nuovi e ripresero a curare la terra e tutte le sue piante. Adesso, dopo ventitré anni di coltivazione, il giardino è tornato produttivo e delizia tutti noi con il profumo della Zagara in primavera, mentre ci illumina con gli accesi colori dei suoi frutti durante l'inverno!

In estate, poi, è uno spettacolo vedere l'acqua degli antichi Acquedotti Feaci muoversi lungo gebbie, saje, cunnutti, casedde, per dissetare gli agrumi con il sistema di irrigazione tradizionale introdotto dagli arabi intorno all'anno mille e qui ancora attivo! La sua bellezza è conosciuta ovunque, ed ogni anno vengono a visitarlo migliaia e migliaia di persone per inebriarsi l'anima camminando lungo i sentieri tracciati dai contadini che per secoli hanno generato e curato questo meraviglioso paesaggio, dove anche noi mandorli contribuiamo facendo risplendere in pieno inverno la nostra abbagliante fioritura, felici di vivere in un posto così ricco di emozioni e di Storia!



L'invasore che minaccia
la Sicilia, e i suoi
abitanti
vegetali e animali,
è un altro.

È il cemento.

2 palazzi crollati-Mezza città evacuata-5 rioni minacciati Emergenza ad Agrigento sconvolta dalla frana

Uniscono da Palermo i reparti della colonna mobile di protezione civile e il
raggruppamento di pronto soccorso dei CC. - Cinquemila persone hanno abbandonato
le loro case - La frana sembra arrestarsi, ma il panico perdura vivissimo

ALL'ACQUASANTA
**Ragazza s'avvelena
con l'ammoniaca**

*Dopo la disastrosa frana che ha sconvolto la città le migliaia di senza tetto e gli
abitanti dei quartieri rimasti indenni temono nuovi slittamenti del terreno*

SU AGRIGENTO INCOMBE LA PAURA

Il culto di Mammona

Il culto di Mammona è un fenomeno che si è sviluppato in questi anni in tutta la Sicilia. È un culto che ha come oggetto di venerazione il denaro, il profitto, il successo. È un culto che ha come conseguenza la distruzione della famiglia, della patria, della religione. È un culto che ha come fine l'arricchimento a tutti i costi. È un culto che ha come mezzo la frode, la corruzione, la violenza. È un culto che ha come risultato la disgregazione della società. È un culto che ha come simbolo il serpente, il serpente che mangia la sua coda. È un culto che ha come motto: "Non c'è Dio che possa salvarci".



Il disastro poteva
essere evitato?

Un netturino, dando tempestivamente l'allarme, ha forse evitato che si lamentassero vittime - L'isterico fittimo della collina si è spostato verso il basso - Case distrutte, altre lesionate e in pericolo - Il disastro esodo dai quartieri pericolanti



OGGI

- 1 pag. 7
**SI ABOLISCE
IL DELITTO
D'ONORE**
Foto di Mario
S. con l'abbigliamento
- 1 pag. 4
**IN LIBERTÀ
GLI ACCUSATI
DEL DELITTO
DI PETRALIA**
- 1 pag. 1
**"NETTURINI"
A PALERMO
TRE CONSIGLIERI
COMUNALI**
- 1 pag. 1-7-8
**LA VERGOGNA
DEGLI "AZZURRI"
ELIMINATI
DAI NORDALI**
- 1 pag. 1
**LA LEGA
NON RITRICA
GLI ACCUSATI
DEL PALERMO**





Il paesaggio del Giardino della Kolymbethra, amato dai viaggiatori del Grand Tour @Edoardo Cicala

Ad Agrigento la Kolymbethra è un angolo ombroso di paradiso dove ulivi secolari prosperano generosi e dove gli agrumi inondano la Valle dei Templi coi loro profumi. Angolo di terra promessa e giardino per eccellenza dove la natura si fonde con la storia, questa piccola valle è parte significativa di Akragas, la città fondata dai Greci nel VI secolo a.C. Diodoro Siculo narra che nel 480 a.C. il tiranno Terone, per approvvigionare d'acqua la città fece progettare una rete di gallerie che si concludeva ai piedi dell'urbe in una grande vasca detta Kolymbethra "del perimetro di sette stadi", presto adattata a vivaio di pesci e frequentata da cigni e volatili, ma soprattutto capace di trasformare l'arida terra siciliana in un giardino fiorente di piante mediterranee. Questo vero "luogo di delizia" nei secoli successivi passò alla Chiesa che introdusse gli agrumi, mentre il periodo di massimo splendore lo vide a cavallo tra XIX e XX secolo, quando divenne una delle mete imprescindibili del Grand Tour. Negli ultimi decenni del Novecento, a causa della scomparsa dei vecchi contadini, la Kolymbethra cadde in abbandono sino all'intervento del FAI che la riportò al suo antico splendore. Ora il Giardino è il degno completamento alle emozioni del vicino Parco Archeologico, una totale delizia per i cinque sensi: dal profumo delle zagare al sapore delle mandorle, dall'argento degli ulivi all'umido della terra, al lieve rumore di sottofondo dell'acqua che scorre costante. Da non perdere i nuovi percorsi di visita degli ipogei, molto interessanti dal punto di vista archeologico, speleologico e naturalistico.

Il Giardino della Kolymbethra è un raro gioiello archeologico e agricolo, un luogo straordinario che racchiude i colori, i sapori e i profumi della terra di Sicilia e racconta, con i suoi reperti e i suoi ipogei, scavati 2500 anni fa, la storia dell'antica Akragas. Affidato in concessione al FAI dalla Regione Siciliana, nel 1999.

© FAI-Fondo Ambiente Italiano



Ha smesso di piovere ed è ora di ripartire. Vedo due ragazzi poco lontani da me...stanno lasciando la Kolymbethra in macchina... Faccio come i semi di bardana e mi attacco all'orlo dei loro jeans, proprio mentre stanno salendo a bordo.



Ceratonia siliqua

| <i>Ceratonia siliqua</i> - L., 1753 | | | |
|--|-------------------------|---------------------------------------|----------------------------------|
| DOMINIO Eukaryota | REGNO Plantae | SOTTOREGNO Tracheobionta | DIVISIONE Magnoliophyta |
| SUPERDIVISIONE Spermatophyta | CLASSE Magnoliopsida | FAMIGLIA Fabaceae | SOTTOFAMIGLIA Caesalpinoideae |
| GENERE Ceratonia | SPECIE Siliqua | NOTE Pianta prevalentemente dioica | |
| NOME COMUNE - Carrubo | | | |
| DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT | | | |
| <p>Zone mediterranee meridionali (climi secchi). È considerato originario del Medio Oriente e dell'Europa sud-orientale. In Italia è diffuso nelle regioni del centro-sud : sugli Iblei nella Sicilia orientale e in Sardegna lo si trova lungo le coste. Vegeta sino a 600 m di quota; è una specie lucivaga e termofila; predilige terreni calcarei litoranei e stazioni asciutte, macchie, garighe, specialmente vicino alle coste.</p> | | | |
| DESCRIZIONE | | | |
| <p>Albero sempreverde, longevo, a crescita lenta, altezza tra 10-12 mt, può raggiungere dimensioni maestose, si distingue per essere longevo (fino a circa 500 anni), con fusto tozzo e irregolare, con rami alterni, sparsi e corona ampia, densa e globosa. Ha un apparato radicale molto robusto. Il frutto è un legume appiattito e falciforme, coriaceo e pendulo, prima verde-chiaro poi marrone-scuro a maturità. Lungo 10-20 cm e largo 2-3 cm contiene tra i 10 e i 15 semi. I frutti maturano in estate-autunno e sono commestibili. Viene coltivato per i suoi frutti, ricchi di glucosio, da utilizzare sia per l'alimentazione umana sia per quella del bestiame domestico, ma sono soprattutto i semi ad avere un ruolo economico rilevante, ancora oggi. La corteccia è dapprima liscia e grigiastra, quindi bruno-rossiccia e fessurata. Gli Iblei forniscono il 94% della produzione nazionale di carrubo. Dal punto di vista commerciale dai semi si ricava una farina additiva (E 410) dalle proprietà emulsionanti, addensanti, gelificanti e stabilizzanti utilizzati nel settore industriale, alimentare, farmaceutico e cosmetico. La farina di polpa o di semi, è contenuta in rossetti, biscotti, pappe latte, cioccolato, gelati, insaccati, pet food, formaggi, etc..</p> | | | |

Crescere nel paesaggio Ibleo

Gianluca Pannocchietti

INSIEME ALL'ULIVO E AL MANDORLO
DISEGNO IL PAESAGGIO IBLEO, CRESCO
IN LUOGHI ARIDI E ASSOLATI
DAI MIEI RAMI CONTORTI PENDONO
LECCORNIE CHE UN TEMPO DELIZIAVANO
GRANDI E PICCINI, LA MIA FOLTA CHIOMA
ERA UN LUOGO CONVIVIALE DOVE
TRASCORRERE LE GIORNATE DI FESTA
PRIMAVERILI.
IN ESTATE OSPITO DURANTE L'ORA DEL
COMPANATICO CONTADINI AFFATICATI
DALLA CALURA ESTIVA.
CRESCO E FRUTTIFICO A MODO MLO E
HO DATO VALORE ALLE VOSTRE PIETRE
PREZIOSE PER QUESTO MOTIVO VENGO
CONSIDERATO UN ALBERO A 24 CARATI.

“sdraiato sopra la prateria trovammo un albero
abbattuto, un carrubo morto.

La tempesta di ieri sera alzò le sue radici
argentine e le lasciò contratte come una
chioma di frenetici crini piantati nel vento.

Mi avvicinai e era tale la sua forza ferita,
tanto eroici i suoi rami al suolo, irradiava la sua
chioma tale maestosità terrestre, che quando
toccai il suo tronco io sentii che palpitava e un
lampo del cuore dell'albero mi fece chiudere gli
occhi e abbassare la testa.

Era duro e arato dal tempo, una solida colonna
lavorata dalla pioggia e dalla terra, e come un
candelabro ripartiva le sue arrotondate braccia
di legno da dove luce verde e ombra verde
prodigò alla pianura.”

Todolar, 19 gennaio '56
Pablo Neruda

Ceratonia siliqua, il carrubo.

Il Carrubo è un albero capace di attraversare secoli, metafora dell'eternità della natura, si caratterizza per longevità e grande capacità di adattamento. È un albero che sviluppa un profondo apparato radicale che gli permette di vivere in suoli aridi e poveri, capace di affondare tra le spaccature delle rocce per ricavarne il massimo nutrimento. Ha una grande resistenza al fuoco e in caso di combustione risorge con nuovi polloni.

La sua presenza contribuisce ad evitare la desertificazione delle zone in cui cresce e viene utilizzato per il rimboschimento su versanti soggetti ad erosione.

È un albero sempreverde dalla chioma molto frondosa ricca di foglie coriacee, dal colore verde dal cangiante chiaro al verde scuro: elemento imprescindibile del paesaggio agrario siciliano. Le coltivazioni attuali del carrubo sul territorio nazionale corrispondono a 5.500 ettari delle quali il 96% presenti in Sicilia.

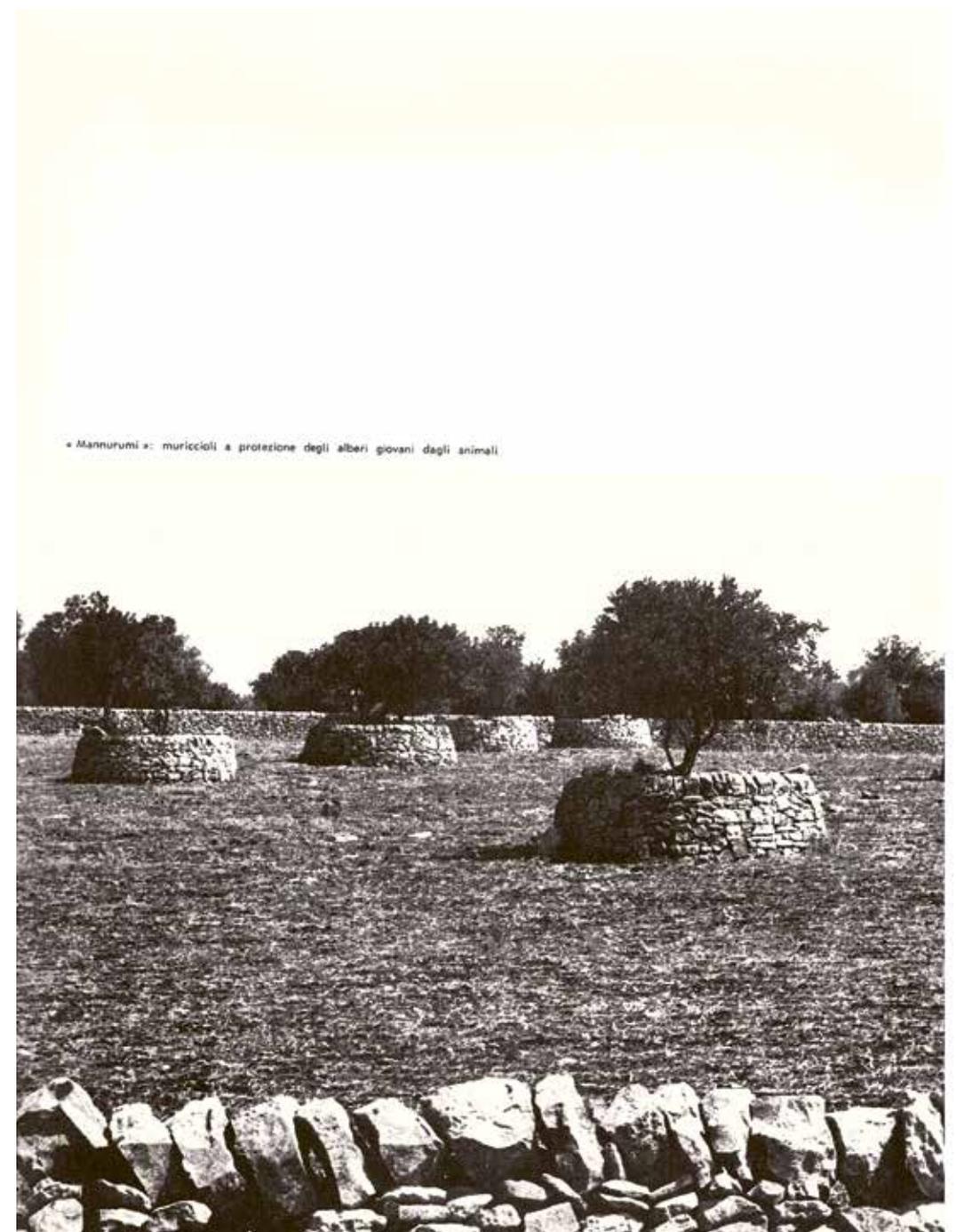


Altopiano di Ragusa, 1967
Copertina rivista Sicilia. n. 41 - 1964

Solitario o in gruppo svetta tra calanchi, depressioni e muretti di roccia calcarea che orlano geometricamente il paesaggio -oltre a segnare i confini delle proprietà- nella Sicilia Orientale dove esistono ricchi carrubeti plurisecolari.



A Pozzallo l'ex stabilimento Giuffrida distillava alcol dalle carrube delle vicine campagne. Smise l'attività il 21 dicembre 1949.



« Mannurumi »: muriccioli a protezione degli alberi giovani dagli animali.



Foto Enzo Sellerio, dalla rivista Sicilia n.41 - 1964

In una giornata di calura estiva, trovarsi al riparo sotto la frescura offerta dall'ombra protettiva di un carrubo porta spontaneamente ad attenuare il tono della voce, e preferire il silenzio. Nella valle degli Iblei, il carrubo per i suoi caratteri ecologici, produttivi, estetici ed etici è simbolo di storia materiale e immateriale della cultura agraria, culturale, economica, rappresenta storia e futuro di questo territorio.

Guido Piovene in *"Viaggio in Italia"* (1958) ne descrive storia e qualità *"dà un'ombra fresca, ossigenata, profonda. Faceva da casa agli uomini, da stalla agli animali, e sotto il suo ombrello isolante trovavano riposo e tetto il contadino, l'asino, chiunque cercava un asilo. Ogni carrubo è una piccola oasi"*

Tra le gioie che riserva ai lavoratori è il custodire sotto la folta chioma frondosa il *bummulu* (tipico contenitore di coccio) pieno d'acqua mantenendolo fresco.

Tra la Cava d'Ispica e Rosolini vive U'Patriarca, gigante frondoso, noto come carrubo della Favarotta –dal nome della contrada in cui cresce– l'esemplare tra i più grandi e longevi al mondo, la cui età stimata è superiore ai 1000 anni. Le sue dimensioni sono straordinarie: oltre i 10 metri e 50 cm di altezza; circonferenza del tronco di quasi 18 mt, ampiezza della chioma: 13 x 11 metri. La sua vista riempie di stupore nel seguire le contorsioni e modanature, anfratti, e tessiture del tronco.



STORIA

È una pianta che ha influenzato la vita quotidiana e la cultura di molte comunità del Mare di Mezzo, legando la sua presenza a storie millenarie in cui confluiscono aspetti religiosi, artistici, letterari e culturali: può essere considerato un ponte di collegamento culturale di patrimoni immateriali, tradizioni gastronomiche, usi agricoli.

Il Carrubo ha un ruolo simbolico nelle religioni monoteiste e nelle credenze popolari.

Nei vangeli è un cibo per uomini poveri. In Luca 15,16 troviamo l'esempio del figliol prodigo *“Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava”*.

36°47'21"N - 14°42'3"E



Ceratonia Siliqua © Alessandro Sala, CESURA



Aldo Pecoraino, Albero - Courtesy archivio ed eredi Aldo Pecoraino

Nelle sacre scritture si legge che san Giovanni Battista nel deserto si nutre di *“locuste e miele selvatico”*. Il termine locuste, secondo diversi autori, indicherebbe le carrube, motivo per cui in Inghilterra e in Germania, questi frutti vengono chiamati *“pane di san Giovanni”*.

Nella cultura ebraica la decisione di piantare gli alberi che entreranno in fruttificazione molti anni dopo un lungo periodo vegetativo, rappresenta un gesto di fiducia, speranza e altruismo verso le generazioni future che ne raccoglieranno i frutti.

Nel Talmud è scritto:

“Camminando per la via, Honi vide un uomo che piantava un carrubo. Gli chiese: quanto tempo deve passare perché faccia frutti? L'uomo rispose: settanta anni. Allora Honi gli rispose: sei certo di vivere settant'anni? rispose l'altro: io ho trovato carrubi nel mondo, perché i miei padri li hanno piantati per me, così' io pianto questo per i miei figli.”

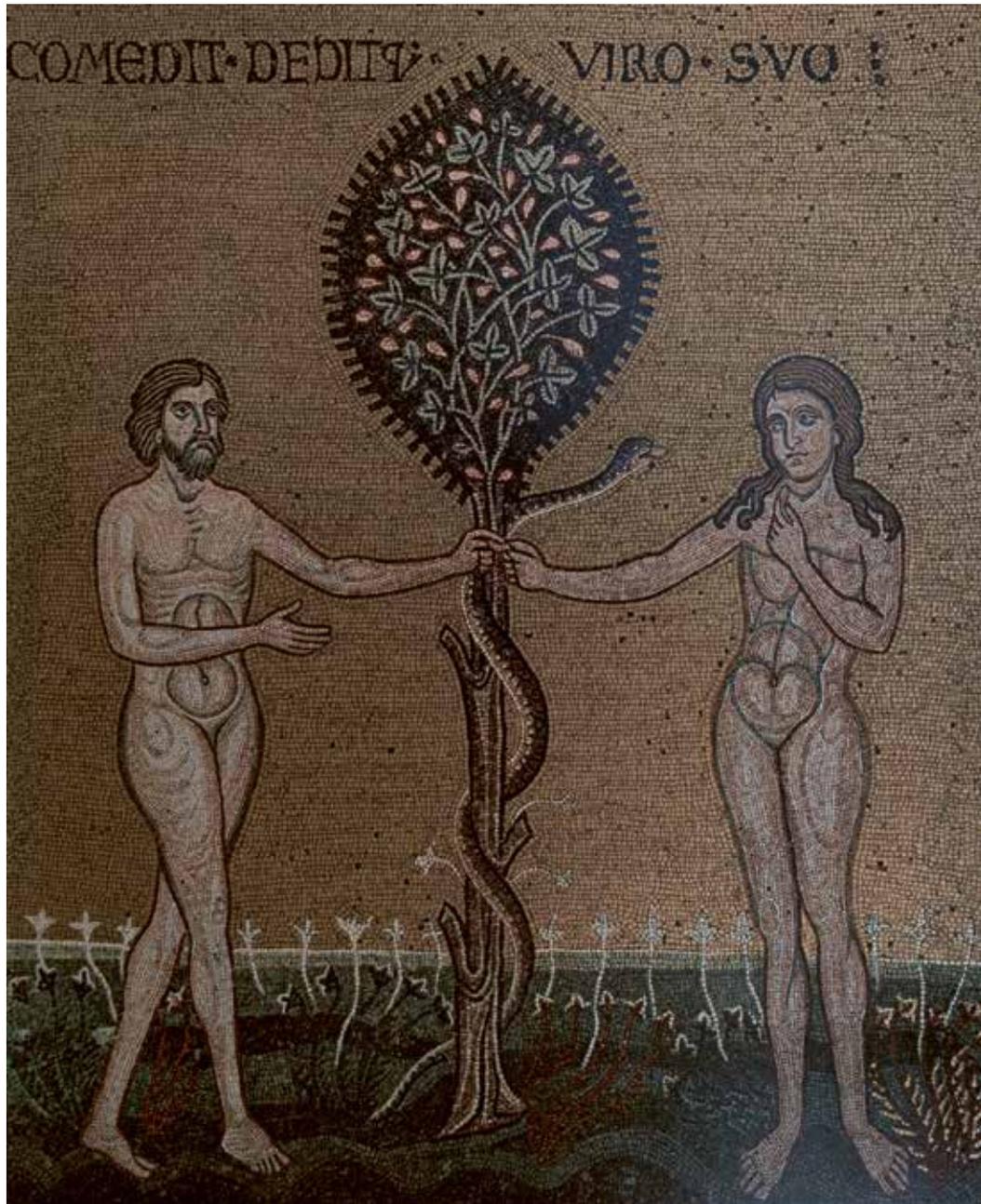
L'albero ha un ruolo nei rituali nel cosiddetto Tu Be Shvat (תּוֹבֵשֶׁבֶת) festività ebraica nota come Capodanno degli alberi, che annuncia la fine dell'inverno e l'arrivo della primavera. I contadini nel percorso che li portava al tempio di Gerusalemme erano soliti cibarsi di mandorle e carrube.



I semi presenti all'interno del baccello del carrubo etimologicamente derivano dall'arabo: طارق, **qīrāṭ** o "karat": (*Ceratonia siliqua*, L.) la kharrūba è la monetina dal diametro di 10mm usata dagli Arabi da cui deriva il nome dell'unità di misura "Carato" equivalente a un quinto di grammo in uso per le pietre preziose. Per la facile reperibilità e per la capacità dei semi di mantenere un peso costante una volta essiccati, diventa una unità di misura -già ai tempi degli assiri- adottata dal 1575 in tutta Europa per determinare la purezza di oro, pietre preziose, perle.

Tra le molte leggende che si legano alla storia dell'albero di carrube, la più diffusa racconta che sotto i suoi tronchi venissero nascosti importanti tesori. La "Truvatura" più nota si fa risalire alla fondazione del Duomo di Monreale per volontà di Guglielmo II D'Altavilla, detto Il Buon re di Sicilia. Il re, presa una pausa durante una battuta di caccia, si addormenta all'ombra di un carrubo ed in sogno gli appare la Madonna che gli rivela la presenza di un tesoro sotto l'albero su cui sta riposando, indicandogli di utilizzarlo per edificare un tempio a lei dedicato.

Ne racconta Giuseppe Pitre: «andava un giorno il giovinetto principe a cacciagione, secondo suo costume, nella suburbana villa di Monreale, non più di quattro miglia... dalla reggia distante. Dal cacciare lasso, al rezzo di fronzuto carrubbio si mette a riposar poco sopra la chiesa di Ciriaca, quando ecco a lui dal sonno sorpreso la madre di Dio di celeste luce raggianti in sogno gli appare, ed additandogli, che in quel luogo i paterni tesori nascondevansi, amorosamente lo esorta a seguitare dalla cristiana pietà l'intrapresa carriera, e il manifestato danaro ad impiegare in usi sacri ed in alloggiamento dei sudditi. Destato Guglielmo fa voto di fabbricare alla stessa Vergine in quel medesimo luogo un tempio. I tesori scoperti far fede alla celeste apparizione. Non si frappone indugio. Il re dà a costruire...» ecc. (Testa 1769, cit. in Pitre 1875: 37).



Il duomo di Monreale, l'architettura Normanna in Sicilia. S.F. Flaccovio (1965) - ph. di Enzo Sellerio



La linfa delle carrube verdi nella zona iblea veniva impiegata in passato come collante per rinsaldare vasi di terracotta e piatti di ceramica.

“ C’era giusto Zi’ Dima Licasi, che aveva scoperto un mastice miracoloso, di cui serbava gelosamente il segreto: un mastice, che neanche il martello ci poteva, quando aveva fatto presa...”

La giara, di Luigi Pirandello

Nei geroglifici il baccello di una carruba stilizzata veniva usata per indicare il concetto di “dolce”. Già nell’antico Egitto lo sciroppo di carrube era utilizzato come base di bevande e sorbetti e nella produzione di liquori, sciroppo medicinale, succedaneo del cioccolato, mangime per bestiame. Dalla fermentazione si ottiene un alcool di buona qualità.

Oltre ad essere utilizzato nella produzione di mangimi per animali e soprattutto equini, in periodo di carestie e di penuria di zucchero, la melassa di carruba è stato un ottimo cibo di “sostituzione” durante le guerre e i periodi di carestia.

“Quando il pane scarseggia/Mangia carrube e bevi acqua” recita un noto proverbio riportato dal Pitre 1880, IV p.128

Il miele scuro e profumato -a basso contenuto di sodio- è usato nella produzione dolciarie per biscotti o aromatizzare il cioccolato di Modica.



In Libia lo sciroppo di carrube viene usato ancora oggi al posto del miele, per creare composte e budini, e come bevanda viene venduta fredda -ottenuta dai baccelli schiacciati e riscaldati in acqua bollente. La farina di polpa e la gomma estratta dall'endosperma dei semi danno origine a sostanze dolcificanti e aromatizzanti e ad una sostanza addensante utilizzata nell'industria agroalimentare e farmaceutica considerata tra le migliori per salse, formaggi spalmabili, insaccati e soprattutto gelati cui dà una struttura uniforme e vellutata.

La farina di semi di carrubo non produce intolleranze. Inizia ad essere utilizzata nell'industria alimentare nel 1819 come succedaneo del cacao e surrogato del caffè poiché dalla polpa si ottengono surrogati del cacao privi di eccitanti come caffeina e teobromina.

Nelle apoteche in Sicilia si preparavano le caramelle alla carruba, piccoli quadrati d'ambra venduti come pastiglie medicamentose dalle proprietà espettoranti.



Marzo

Tu sai che anche i coloni
romani conoscevano
il nostro miele ibeo,
e no lo tue dolcerra,
no questa meno - inquieto favo d'api
Pilarro lo segrite ansie:
erte ramaglie e pietre
arruffe come pasferu in amore
Io sono la tua dolcerra nelle notti
quando l'aria matura primavera

Antonio Uccello

1960

LXVII
TONO

Alla fine dell' 800 nei comuni Iblei di Avola e Noto *"il contadino era tenuto a impiantare 4 carrubi, 8 ulivi, e 16 mandorli, per ogni tumulo di terra coltivata a vite"*.

Franchetti&Sonnino riportano nella relazione La Sicilia (1876) che *"l'assuntore del contratto a miglioria si obbliga di piantare un vigneto, e di mettere tra le vigne un certo numero di ulivi, di mandorli e di carrubi o di alberi da frutta"*.

Ma dalla fine degli anni '70 per lasciare spazio alle coltivazioni intensive delle serre di plastica, all'abusivismo edilizio, sono stati condotti folli abbattimenti di carrubeti secolari che ha drasticamente modificato il paesaggio Ibleo. Una vera "strage" ambientale, descritta con struggente poesia dal pittore Piero Guccione in cicli pittorici, e descritta con incisività nei versi di Gesualdo Bufalino *«Giace, Comiso, ai piedi degli Iblei, nel punto dove il monte s'addolcisce e dirada i suoi carrubi per far posto ai fertili seminati della pianura.»*.



Luna, 1982, olio su tela. Aldo Pecoraino - Courtesy famiglia Pecoraino





Mi sento ricaricata. Pronta a salire sui monti Iblei...ma come? Vorrei evitare il metodo favorito dai semi di carrubo, quello di farsi ingerire dagli animali che poi si spostano...però vedo un cane, e io ho imparato bene a come attaccarmi al loro pelo.

Vado alla ricerca di tracce di un qualcosa che temo davvero sia scomparso. Un sapere legato alle piante spontanee che da queste parti, per lungo tempo, ha unito esseri umani e mondo vegetale in una dimensione rituale di cura reciproca.



rosmarino, timo, salvia

| <i>Salvia officinalis</i> - L., 1753 | | | |
|---|-------------------------|-----------------------------|----------------------------|
| DOMINIO Eukaryota | REGNO Plantae | SOTTOREGNO Tracheobionta | DIVISIONE Magnoliophyta |
| SUPERDIVISIONE Spermatophyta | CLASSE Magnoliopsida | ORDINE Lamiales | FAMIGLIA Lamiaceae |
| SOTTOFAMIGLIA Nepetoideae | TRIBÙ Menthae | SOTTOTRIBÙ Salviinae | |
| NOME COMUNE - Salvia; Erba savia, Erba mascardella, Erba sacra, Salvia de osei, Sarvia, Savia, Salvia bianca, Te di Grecia. | | | |
| DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT Pianta originaria dell'area mediterranea, coltivata in tutta Europa, lungo le coste mediterranee e negli Stati Uniti. Vegeta in terreni leggeri e calcarei, in pieno sole, fino a 700-800 m di quota. Soffre il freddo (temperature al di sotto dei -10°C) ed è sensibile a prolungati periodi di siccità. | | | |
| DESCRIZIONE Descrizione Il nome deriva dai termini latini "salus" e "salvus" con riferimento alle note proprietà medicamentose della specie. Venne utilizzata come condimento solo a partire dal XIII secolo. Foglie opposte, ellittiche, lunghe 7-8 cm, con margine leggermente dentato; pagina superiore verde-grigio pubescente rugosa, quella inferiore è più chiara con evidenti nervature. Le foglie apicali sono generalmente più piccole, bratteiformi, caduche, mentre quelle più in basso sono lungamente picciolate. | | | |
| PORTAMENTO/FUSTO/ORGANI IPOGEI Erbaceo e arbustivo, con fusti eretti ramificati, quadrangolari, alta mediamente 50-60 cm può superare il metro di altezza; interamente pubescente, con portamento cespuglioso interamente pubescente, con portamento cespuglioso. | | | |

La salvia

Paolino Uccello

Il mio nome è salvia, alcuni amici mi dicono che potrebbe derivare dal latino "Salvare" impegnativo come nome per un essere come me che vive fra rupe e terreni poveri. In Sicilia il mio nome scientifico è salvia triloba ma gli solani mi chiamano "eriva cruci cruci" oppure "eriva ro Signuri", spesso vengo invocata quando i bambini fanno brutti sogni e ripetono "*salvia salvia ra Maronna, alluntana ri mia i mali sonna*"

Alla scuola salernitana ripetevano un proverbio che ancora oggi mi rende orgogliosa: "*se molto vuoi campare, salvia hai da mangiare*".

Spesso mi si attribuiscono dei poteri che io stessa stento a credere, infatti circola voce che sarei anche afrodisiaca, tant'è vero che qualcuno racconta una storia: Cleopatra avrebbe fatto uso dei miei poteri per conquistare gli uomini. Adesso vi racconto un aneddoto avvenuto tanti anni fa in Etiopia, qui dopo una grande carestia che aveva portato al creatore tante brave persone, le donne furono costrette a bere il mio succo per poter concepire e grazie alle mie proprietà miracolose, il paese si ripopolò.

Alla fine del '500 il chimico Osvaldo Crollio cercò anche di spiegare al mondo la mia essenza più profonda, egli infatti discusse la teoria delle segnature, secondo la quale la forma, il colore, il gusto di una pianta sarebbero stati segni analogici posti dalla natura per farne comprendere le virtù medicinali. Sicché fui studiata e ristudiata e, dal momento che, la mia foglia somiglia vagamente alla lingua, soprattutto per la rugosità fui esaltata quale rimedio nel trattamento delle malattie della lingua e del cavo oro-faringeo. D'altronde da tempo immemorabile vengo usata per pulire e sbiancare i denti ma anche come infusi contro raffreddori e bronchiti.

Per tanto tempo, i contadini mi hanno usata come talismano, per mantenere una buona salute e scacciare la cattiva sorte. Mi inserivano in un'ampolla o in un sacchetto di colore rosso e poi, povera me, mi mettevano in mezzo al letame, perché convinti che dopo qualche mese il potere sarebbe stato enorme a contatto con la terra e avrei potuto guarire da qualsiasi malattia.

Nelle chiese del tavolato ibleo in Sicilia orientale, era usanza il giorno di Pasqua prendere le scope fatte con la palma nana e riempirle delle mie piccole foglie per poi spazzare tutta la chiesa. La polvere raccolta veniva poi distribuita fra i fedeli perché aveva un forte potere protettivo. Inoltre veniva spesso mischiata al grasso di maiale perché i contadini mi credevano ottimo rimedio per le vene varicose e i dolori articolari.

Le guaritrici mi mettevano nelle bacinelle con l'acqua, prima di iniziare il rito contro il malocchio dicendo: *Mi lavu chu st'acqua comu è pura Maria, mi lavu i manu comu a Pilato, o populo ebreo l'ha cunsignatu, chiddua ca m'hanu fattu iddi è riturnatu.*

Ero così magica che la majara mi usava per predire il futuro, la sera tardi sotto la luce fioca di una candela, le mie foglie venivano disposte a cerchio e le figure che apparivano sul muro avrebbero indicato il domani.



Illustrazione xilografica tratta da HERBARIO NUOVO di Castore Durante, Ristampa anastatica della prima edizione del 1585.

| <i>Thymus vulgaris</i> - L., 1753 | | | |
|---|-------------------------|-----------------------------|----------------------------|
| DOMINIO Eukaryota | REGNO Plantae | SOTTOREGNO Tracheobionta | DIVISIONE Magnoliophyta |
| SUPERDIVISIONE Spermatophyta | CLASSE Magnoliopsida | ORDINE Lamiales | FAMIGLIA Lamiaceae |
| SOTTOCLASSE Asteridae | | | |
| NOME COMUNE - Timo | | | |
| DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT | | | |
| È una pianta originaria dall'Europa centrale e meridionale, dai paesi balcanici e dal Caucaso dove cresce spontaneamente dappertutto, adattandosi a qualsiasi ambiente, eccetto che in Francia; in Italia si sviluppa dalle zone marine fino alle zone montane preferendo i luoghi aridi, soleggiati, fra le rocce e la ghiaia. Esistono ben oltre 30 specie. | | | |
| DESCRIZIONE | | | |
| Il timo comune (<i>Thymus vulgaris</i>) cresce nei luoghi aridi della regione mediterranea ed è presente anche in alcune regioni italiane: ha foglie lanceolate con margini revoluti, apparentemente lineari, fiori rosei in spiccioli brevi, simili a capolini; è coltivato come pianta per condimento e per l'olio o essenza di t., che si ottiene per distillazione delle sommità fiorite della pianta e si usa in profumeria e saponeria. | | | |
| PORTAMENTO | | | |
| Piccolo arbusto sempreverde, alto circa 20-30 cm, con fusto dalla consistenza legnosa alla base e molto ramificato all'apice della pianta. | | | |

| <i>Rosmarinus officinalis</i> - L., 1753 | | | |
|---|-------------------------|-----------------------------|----------------------------|
| DOMINIO Eukaryota | REGNO Plantae | SOTTOREGNO Tracheobionta | DIVISIONE Magnoliophyta |
| SUPERDIVISIONE Spermatophyta | CLASSE Magnoliopsida | ORDINE Lamiales | FAMIGLIA Lamiaceae |
| SOTTOFAMIGLIA Nepetoideae | TRIBÙ Menthae | SOTTOTRIBÙ Salviinae | SOTTOCLASSE Asteridae |
| NOME COMUNE - Rosmarino | | | |
| DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT | | | |
| Lungo tutte le coste tirreniche e ioniche; sulle coste adriatiche fino al Molise; su tutte le isole; anche sulle rive occidentali del Garda. Coltivato e talvolta subspontaneo su quasi tutto il territorio. Macchie e garighe, preferibilmente su calcare, dal livello del mare fino a 800 metri. È componente diffuso e caratteristico della macchia bassa mediterranea. Richiede una posizione soleggiata, al riparo dai venti freddi, in quanto poco resistente ai climi rigidi. | | | |
| DESCRIZIONE | | | |
| Pianta aromatica arbustiva sempreverde alto da 50 cm a 2 m. Il suo nome deriva dal latino "ros" cioè rugiada e "marinus" cioè mare, perchè cresceva spontaneo sulle coste. Secondo una leggenda, i fiori del rosmarino erano bianchi, divennero azzurri quando la Madonna durante una fuga in Egitto lasciò cadere il suo mantello su una pianta. I fusti spigolosi e legnosi sono ricoperti da foglie strette e aghiformi. Eretto o spesso sdraiato alla base e poi ascendente; a partire dal secondo anno di vita la parte inferiore del tronco presenta una corteccia che si sfoglia in strisce longitudinali di colore marrone scuro. Le foglie possono essere utilizzate fresche o essiccate, sia in ambito culinario che in erboristeria. In cosmetica si usa l'olio essenziale in creme e prodotti dermopurificanti e per lenire i dolori artro-muscolari. | | | |

ROSMARINO

Noto in Italia anche come "ramerino", deriva dal latino "ros" (rugiada) e "maris" (del mare), ma un'altra tesi lo farebbe provenire dal greco "rops" (arbusto) e "myrinos" (odoroso).

Sin dall'antichità l'uso di questa pianta aromatica è legata al culto dei morti. Presso gli Egizi veniva considerato un elemento magico, i cui rametti erano in grado di procurare l'immortalità perché una volta recisi continuavano a mantenere a lungo la loro freschezza; nel mondo greco al rosmarino era attribuito il potere di fissare i ricordi e di stimolare la memoria (proprietà confermata da recenti studi scientifici). Pianta di rosmarino venivano usate per ornare le tombe romane e in primavera durante le feste per la fondazione di Roma, rametti profumati erano bruciati durante i riti religiosi per purificare le greggi, i boschi e le fonti.

In epoca medievale il rosmarino è nell'elenco delle piante da coltivare obbligatoriamente in orti e giardini secondo il "Capitulare" di Carlo Magno (812).

Ovidio nelle "Metamorfosi" racconta l'amore di Apollo per la principessa Leucotoe, che il padre fece seppellire viva. Il dio disperato per non riuscire a liberare l'amata da morte certa, irradiando i suoi dorati raggi la trasformò nell'odoroso rosmarino.



TIMO

Il Timo selvatico deriva dalla parola greca thymos e significa coraggio/forza. Nell'antico Egitto, la pianta era usata per imbalsamare i morti. Gli antichi greci a loro volta bruciavano il timo, proprio come l'incenso, nei loro templi.

Nel Medioevo si credeva che il timo desse coraggio e forza, per questo era consuetudine ricamare fiorellini di timo sui vestiti dei cavalieri e cucire piccoli rametti di timo per infondere coraggio durante le battaglie.

Le proprietà medicinali e culinarie di questa pianta erano talmente note, che Carlo Magno ordinò che il timo fosse coltivato in tutti i giardini erboristici e negli orti dei monasteri.

Il Mattioli, illustre botanico, affermò che la pianta combatteva asma, dolori reumatici, infezioni dell'apparato genitale e urinario, infiammazioni della vescica e batteri a livello gastrointestinale.

*Evitate, mortali, di contaminare il corpo con vivande nefande.
Ci sono i cereali, i frutti che piegano col loro peso i rami e i turgidi
grappoli d'uva sulle viti. Ci sono erbe saporite ed altre che si
possono rendere più gradevoli e tenere con la cottura. E poi non vi
si nega il latte o il miele che conserva il profumo del timo.*

Ovidio - "Metamorfosi"



SALVIA

Questa pianta dal profumo intenso, in Egitto era simbolo d'immortalità, l'olio essenziale veniva infatti usato durante il processo di imbalsamazione.

In Grecia era sacra a Zeus : la capra Amaltea nutriva il piccolo Zeus proprio sotto una pianta di salvia, rendendo il latte potente e incredibilmente profumato.

È proprio la Scuola Medica Salernitana, la più famosa del Medioevo, ad averle dato il nome di Salvia Salvatrix, "salvia che salva".

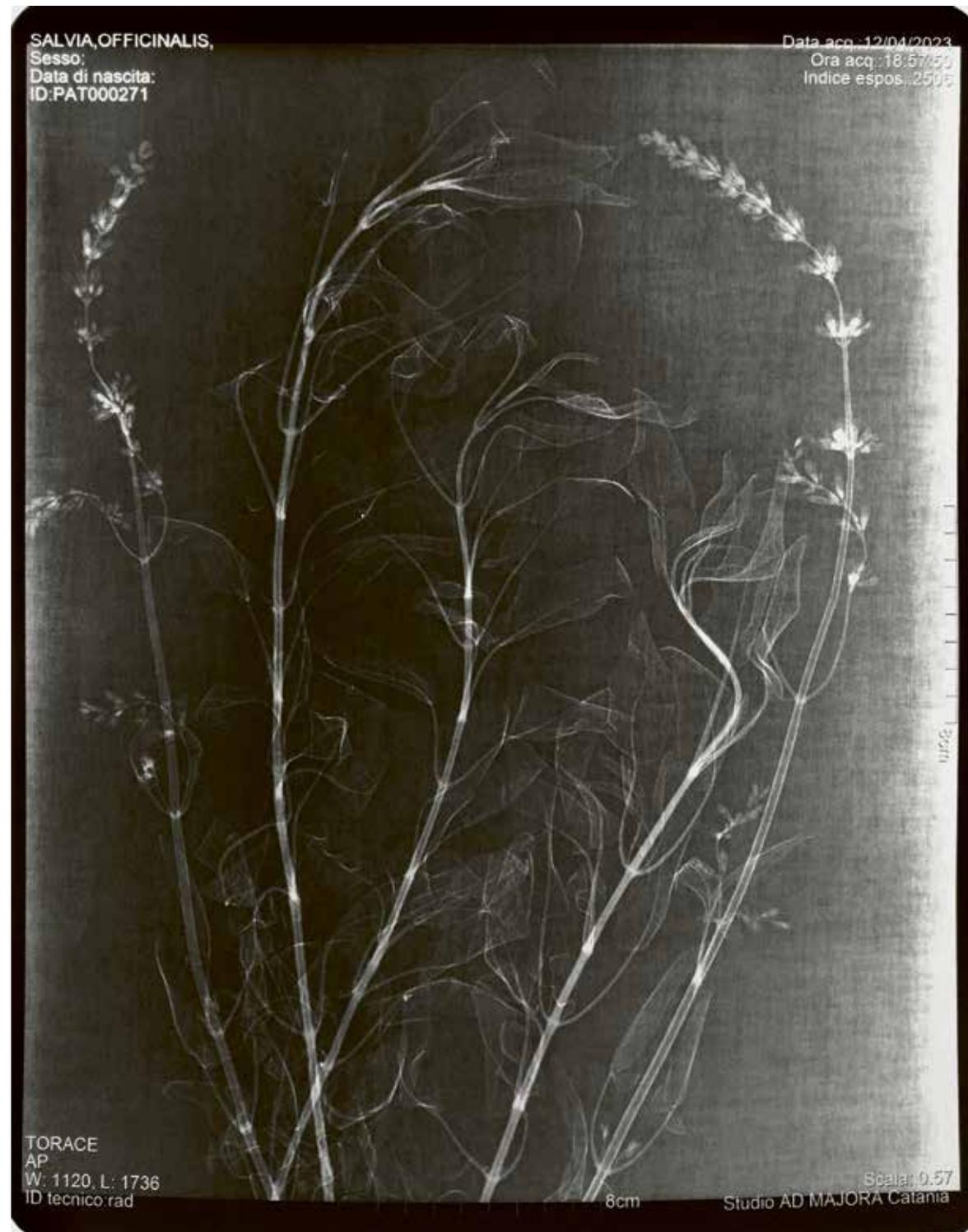
"Salvia salvatrix naturae conciliatrix (salvia selvatica mediatrice della natura), e ancora Cur moriatur homo, cui salvia crescit in horto? Perché un essere umano dovrebbe morire se nel suo giardino cresce la Salvia?"

Dai testi della Scuola Medica Salernitana, IX sec. d.C.



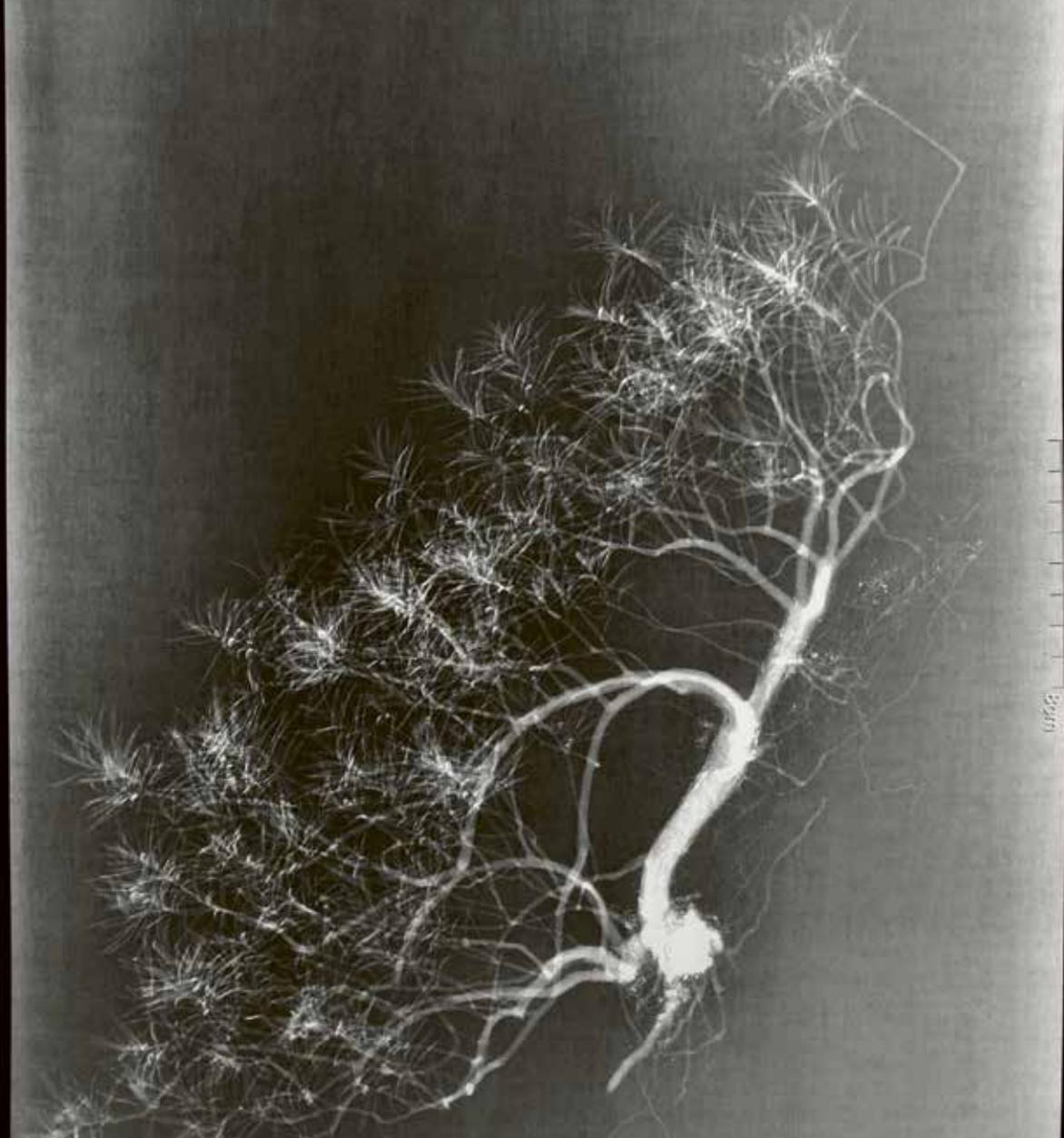
Aceto - Tacuinum sanitatis, Casanatense (Wikimedia Commons)

Timo, rosmarino e salvia, assieme alla lavanda, erano i preziosi ingredienti dell'“aceto dei quattro ladroni”, rimedio infallibile durante le pestilenze. Sembra che durante la pestilenza che colpì Tolosa nel 1630, quattro ladri, incuranti del rischio di restar contagiati, entrarono nelle case degli appestati per derubarli. Catturati e condannati all'impiccagione, prima di essere giustiziati, svelarono al giudice qual era il segreto della loro incolumità dalla peste, in cambio della grazia. I ladri risposero che si bagnavano i polsi e le tempie, per due volte al giorno, con una miscela a base di queste erbe.



SALVIA ROSMARINUS,,
Sesso:
Data di nascita:
ID: PAT000272

Data acq.: 12/04/2023
Ora acq.: 19:03:19
Indice espos.: 2494



TORACE
AP
W: 1393, L: 1733
ID tecnico rad

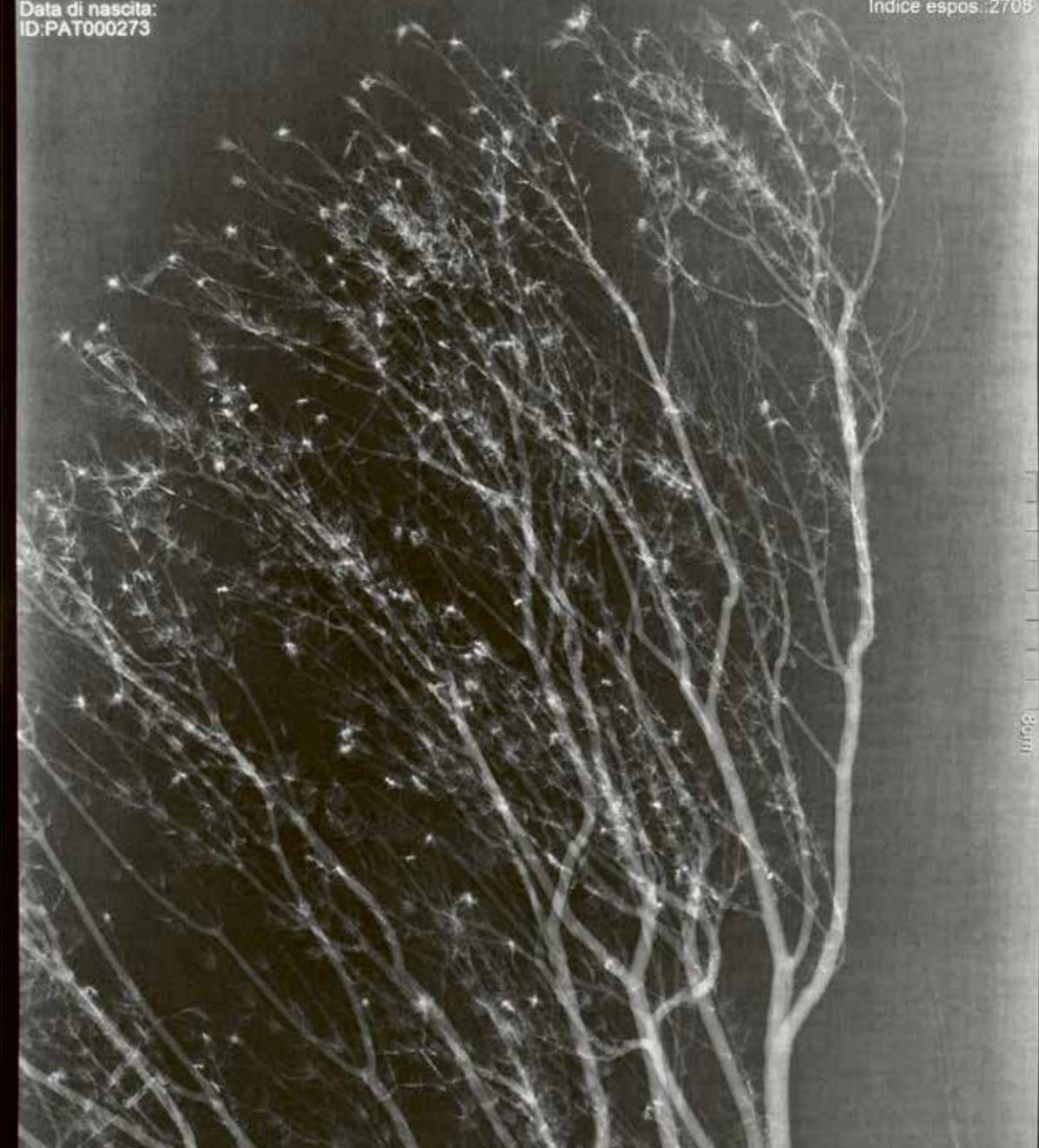
Scala: 0,57

Studio AD MAJORA Catania

8cm

THYMUS, VULGARIS,
Sesso:
Data di nascita:
ID: PAT000273

Data acq.: 12/04/2023
Ora acq.: 19:10:42
Indice espos.: 2708



TORACE
AP
W: 1660, L: 1718
ID tecnico rad

Scala: 0,57

Studio AD MAJORA Catania

8cm

Il sole sta tramontando e ho deciso che passerò la notte qui, tra questi profumi..., tra le zagare che ci circondano.

Domattina mi farò portare alla mia prossima tappa da Paolino...incastrata nella suola delle sue scarpe. Spesso lavora proprio nel luogo in cui voglio andare io, e ho la sensazione che sarò fortunata anche questa volta.



Cyperus papyrus

| <i>Cyperus papyrus</i> - L., 1753 | | | |
|--|------------------------|----------------------------|----------------------|
| DOMINIO Eukaryota | REGNO Plantae | DIVISIONE Magnoliophyta | CLASSE Liliopsida |
| ORDINE Cyperales | FAMIGLIA Cyperaceae | GENERE Cyperus | SPECIE C. papyrus |
| NOME COMUNE - Papiro | | | |
| DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT | | | |
| <p>La specie <i>Cyperus papyrus</i> L. ebbe origine nell'Africa tropicale, dalla quale venne diffusa in altre zone: Egitto (dove sin dai tempi antichi veniva coltivata con molta cura, in particolare nel Delta e nel Fayyun), Sicilia, Palestina/Israele (Lago Hula), Mesopotamia e altrove. Nel continente africano attualmente la pianta ha un'area di distribuzione selvatica centrata nei grandi bacini fluviali (Zambesi, Congo, Nilo, dal Sudan al Lago Vittoria dove ha la sua maggiore concentrazione), in Nigeria e Camerun, nel Lago Ciad e in Madagascar. In Sicilia esistono due colonie di <i>Cyperus papyrus</i> L.: quella del fiume Ciane (la più estesa in Europa) e quella, più ridotta, di Fiumefreddo.</p> | | | |
| DESCRIZIONE | | | |
| <p>È una paludosa perenne sempreverde. La pianta dispone di un grosso apparato radicale rizomatoso che predilige terreni melmosi ed umidi. Dall'apparato radicale si sviluppano alti fusti ricchi di tessuto parenchimatrico spugnoso che si accrescono fino a sei metri circa. I fusti portano in cima le decorative infiorescenze a forma di ombrello, composte da brattee filiformi lunghe sino a 50 centimetri, all'ascella delle quali, in estate, compaiono le spighe gialle pallide dei fiori; in Sicilia la fioritura inizia nel mese di luglio e termina a settembre. Il papiro vive in acque non salate, e lentamente fluenti, predilige le sponde dei fiumi nelle quali i rizomi, e preferibilmente anche la parte inferiore degli steli, restano coperti dall'acqua. Oltre alla salinità delle acque e agli sbalzi idrici, il papiro soffre il vento e le basse temperature.</p> | | | |
| PORTAMENTO | | | |
| Eretto, emergente. | | | |

Il papiro: mezzo di trasmissione del sapere e delle testimonianze del mondo antico - Corrado Basile e Anna Di Natale

Il papiro (*Cyperus papyrus* L.) è una delle piante di uso antichissimo, che si erge con snellezza ed eleganza e che ha avuto un ruolo importante nella storia della cultura universale, avendo legato il proprio nome al materiale scrittoriale da cui dipende, come scrisse Plinio il Vecchio, "l'immortalità dell'uomo". La carta di papiro ha origine in Egitto; è un materiale pratico, leggero, maneggevole, relativamente poco costoso nell'Egitto tolemaico e romano. Il reperto più antico pervenuto, scoperto a Saqqara nella tomba del visir Hemaka e oggi conservato nel Museo Egizio del Cairo, risale al terzo millennio a.C.

Anticamente la pianta del papiro veniva utilizzata dagli Egizi, dai Greci, dai Romani e dagli Arabi per molteplici usi. Con le strisce ricavate dalla scorza o dalla parte interna del culmo si realizzavano corde, recipienti, stuoie, sandali; con i culmi legati insieme si costruivano leggere e veloci imbarcazioni, mentre la parte interna della porzione inferiore dei culmi giovani – tenera, edibile e dal sapore dolciastro – era consumata sia cotta sia cruda.

Il papiro è generalmente associato all'Egitto ma la pianta non è indigena egiziana. La specie *Cyperus papyrus* ebbe origine nell'Africa tropicale, dalla quale venne diffusa in altre zone: Egitto (dove sin dai tempi antichi veniva coltivata con molta cura, in particolare nel Delta e nel Fayyun), Sicilia, Palestina, Mesopotamia e altrove. Attualmente la pianta ha un'area di distribuzione selvatica centrata nei grandi bacini fluviali africani (Zambesi, Congo, Nilo, dal Sudan al Lago Vittoria dove ha la sua maggiore concentrazione), in Nigeria e Camerun, nel Lago Ciad e in Madagascar. In alcune aree le piante di papiro rappresentano una specie dominante e formano spesso paludi di papiro, chiamate "sudd", che ostacolano la navigazione sin da tempi immemorabili.

Molto si è discusso sull'origine del papiro in Sicilia: per alcuni fu introdotto dagli Arabi, mentre altri fanno risalire l'introduzione nel III sec. a.C. dall'Egitto. In epoca ellenistica è attestata l'esistenza di una vasta rete di rapporti politici, commerciali e culturali tra l'Egitto e la Sicilia, in particolare tra Siracusa e Alessandria, e questo avvalorava le ipotesi di molti autori, i quali pretendono per l'introduzione dall'Egitto, dove la pianta era emblema del Basso Egitto. La tesi dell'introduzione più o meno remota non esclude, comunque, la possibilità di una presenza antecedente della pianta in Sicilia né l'autoctonia del papiro siciliano.

Interessanti si mostrano i dati linguistici sulla voce "papiro", che non è assente nella lingua. Nell'egiziano antico la parola "papiro" deriva probabilmente dalle frasi pa-en-peraa o pa-per-âa ("materiale del re" o "quello che è del re"), usate forse perché il materiale scrittoria era sotto il controllo reale nel III sec. a.C.; gli Egizi chiamavano la pianta anche uaz o uad e la carta shefedu, i Greci byblos e poi papyrus, gli Arabi bardi (più comunemente). In Sicilia, il termine più utilizzato è papiru, con alcune varianti. Il nome dialettale più comunemente usato a Palermo è pipèro; nella Sicilia orientale pappedio a San Cosimano (in territorio siracusano), mentre a Siracusa la pianta veniva chiamata parrucca e pilucca ma anche pampèra e pappèra. È rilevabile l'assonanza tra le voci siracusane pampèra e pappèra e le frasi tardo-egizie pa-en-peraa o pa-per-âa.

Poiché l'uso di tali frasi risale al III sec. a.C., questo dato potrebbe fornire un ulteriore elemento a sostegno delle affermazioni di coloro che fanno risalire l'introduzione della pianta dall'Egitto in quel secolo; se si accetta tale ipotesi, è altrettanto probabile che la pianta fu piantata nelle paludi siracusane e continuò a essere chiamata dai locali, pur con qualche variazione, con il suo nome di origine.

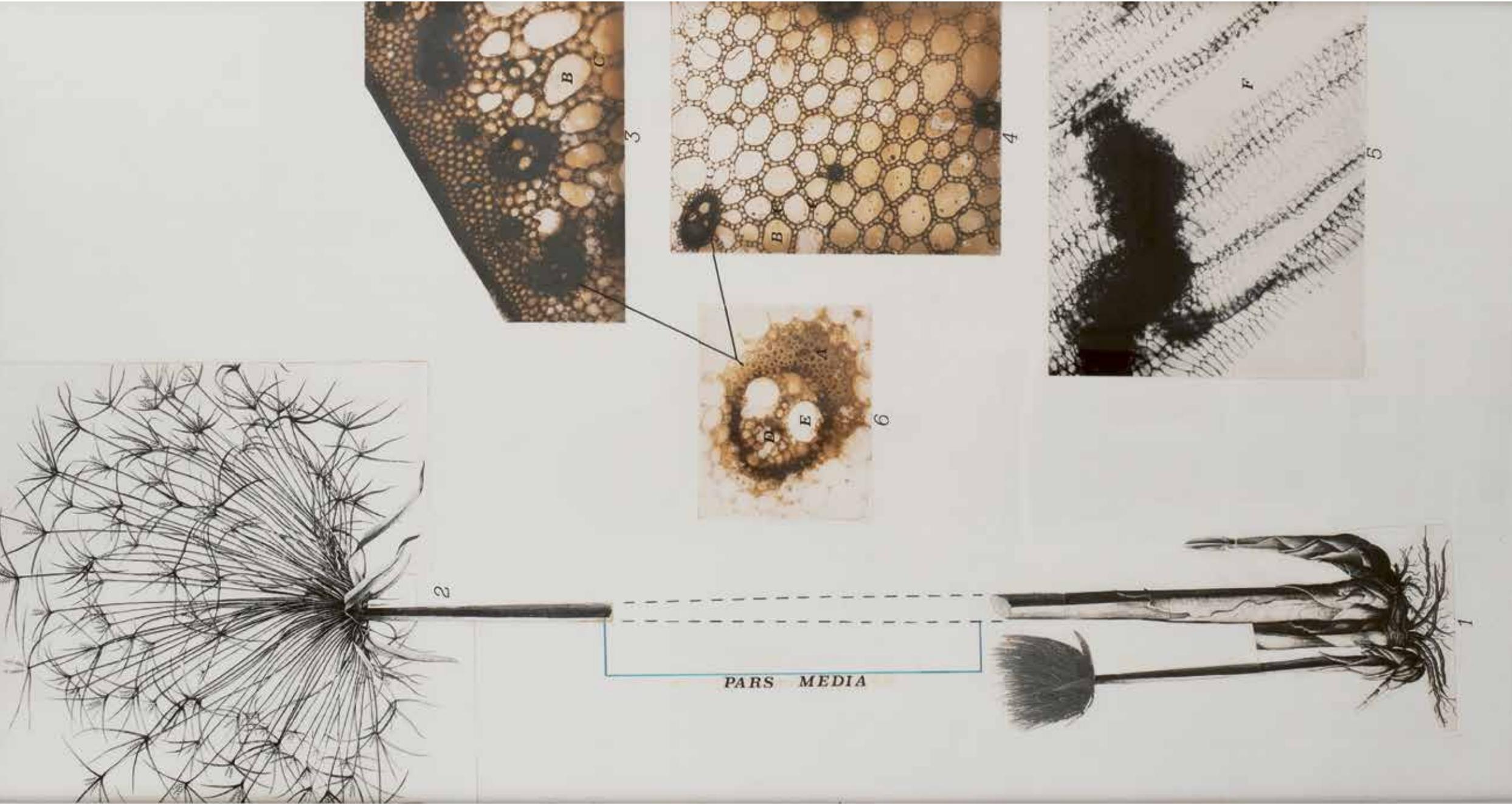


La questione, tuttavia, resta ancora aperta e sono in corso approfondimenti. In passato il papiro vegetava in diverse aree della Sicilia (tra cui: Palermo, Calatabiano, lungo le sponde dell'Alcantara, San Cosimano di Augusta, Fiume Cantera, Ispica ecc.), da dove è scomparso a causa di lavori di canalizzazione o di prosciugamento delle acque.

Escludendo le coltivazioni private e quelle per uso ornamentale, oggi il papiro è ancora presente lungo il fiume Ciane (a pochi chilometri da Siracusa) e, in quantità ridotta, a Fiumefreddo (Catania). La prima indicazione sulla presenza del papiro in Sicilia potrebbe trovarsi in una epistola di San Gregorio Magno dell'anno 599, dove si parla di una massa papirianense ubicata a Palermo.

Per quanto riguarda il papiro di Siracusa, la prima identificazione della pianta nel fiume Ciane risale al 1760 per opera di Cesare Gaetani della Torre, archeologo siracusano, ma si ritiene che i Siracusani conoscessero e utilizzassero la pianta ancor prima della seconda metà del Settecento e che la chiamassero con nomi locali. I pescatori e i contadini siracusani adoperavano il papiro alla stessa maniera di una comune pianta palustre, per intrecciare corde e per legare i covoni, oltre ad addobbare le chiese e le strade in occasioni festive con le ombrelle di papiro.

L'ambiente fluviale del Ciane è un'area di rilevante interesse paesaggistico e naturalistico, meta di studiosi e viaggiatori di ogni Paese fin dai secoli scorsi. Come altre colonie di *Cyperus papyrus*, anche quella del Ciane ha rischiato di scomparire a causa dei cambiamenti nelle condizioni fisiche del fiume apportati dall'azione dell'uomo, ma, nello stesso tempo, si è mantenuta grazie all'intervento dell'uomo.



A differenza delle altre vegetazioni di papiro dislocate in Sicilia, la colonia siracusana non è scomparsa nel XIX secolo perché l'importanza della sua conservazione fu compresa appieno già dal Governo borbonico, che iscrisse il papiro e i fiumi Anapo e Ciane tra i beni monumentali del Demanio pubblico. Nel 1857 fu emanato un decreto – in seguito riconosciuto dal Governo italiano come legge dello Stato – per tutelare il papiro, estenderne la coltivazione lungo le rive, punire con pene severe chiunque strappasse senza concessione governativa le piante, nonché garantire le cure idrauliche dell'Anapo e del Ciane. Ma già nel 1780 la corte di Napoli aveva provveduto a tutelare i papiri con la nomina di un 'custode' per la conservazione della pianta. Diventata parte del Demanio Archeologico dello Stato, la pianta del fiume Ciane deve la sua esistenza, fino agli anni Sessanta, al buon regime idraulico del fiume – controllato mediante l'espurgo e il taglio razionale della vegetazione subacquea –, alla manutenzione costante dei papiri e al loro trapianto, con spesa annua rilevante.

Ma, nonostante le innumerevoli proteste, agli inizi degli anni Settanta sono state realizzate opere di sbarramento e di presa delle acque (per scopi industriali) del fiume Ciane, che hanno provocato modificazioni al livello delle acque e alterato le condizioni ambientali adatte allo sviluppo della pianta. In breve, sbalzi idrici delle acque e salinità hanno prodotto uno stato di deperimento della vegetazione a *Cyperus papyrus*, che soffre l'inquinamento di acqua marina ma non l'inquinamento di origine agricola o urbano-industriale; tra l'altro, la pianta possiede proprietà antinquinanti e per tale motivo è utilizzata in molti Paesi per depurare le acque inquinate. Nel 1984 è stata istituita la Riserva Naturale Orientata Fiume Ciane e Saline di Siracusa, la cui gestione è stata affidata alla Provincia Regionale di Siracusa con convenzione stipulata in data 1 marzo 1988. Dal 1997 è stato interrotto ogni prelievo d'acqua dal fiume ma le opere di derivazione non sono state demolite e non sono stati ripristinati l'alveo e le sponde del corso d'acqua, come previsto nel foglio-condizioni per l'autorizzazione al prelievo; le opere di derivazione, inutilizzate da anni, sono ancora in stato di abbandono,

con la paratoia a monte della conca di navigazione, che sbarra il corso del fiume, rimasta chiusa. Inoltre, il provvedimento di divieto di sfalcio della vegetazione d'alveo – una pratica consolidata ed eseguita da centinaia di anni in funzione dei ritmi della natura e della funzionalità dell'alveo – ha comportato alterazioni dello stato dei luoghi nonostante l'area in questione sia di rilevante interesse paesaggistico e naturalistico e sottoposta a vincolo. La vegetazione ha invaso l'alveo, in molti tratti completamente, ostacolando il normale deflusso dell'acqua. Ciò ha reso impossibile, sin dagli anni Novanta, la tradizionale e amena navigazione dell'intero corso del fiume e anche la sorgente Pisma ha perduto il suo secolare fascino di un laghetto dalle limpide acque cerulee. Per la città di Siracusa il 'papiro' rappresenta il fulcro di un'antica tradizione che ancora oggi affascina persone di ogni età.

Come già scritto, la carta di papiro ha origine in Egitto, dove venne utilizzata per oltre quattromila anni ed esportata in tutti i Paesi del Mediterraneo, ma i maestri cartari egizi non hanno tramandato nulla sulle antiche tecniche di manifattura. Una prima descrizione della fabbricazione è data da Plinio il Vecchio nel I sec. d.C., ma è riferita a una tecnica usata in quel periodo. In Sicilia, è attestato che a Palermo – dove vegetava abbondantemente il papiro nell'area denominata ancora oggi 'Papireto' – nel X secolo si fabbricavano con il papiro locale cordami per le navi e fogli di carta.

Riguardo alla produzione siracusana, allo stato attuale delle ricerche, le fonti documentarie non consentono di accertare l'esistenza di una produzione del materiale scrittoriale papiraceo già nel III sec. a.C. ma con certezza la fabbricazione della carta di papiro inizia a Siracusa nella metà del 1700 – come segnalano le testimonianze di viaggiatori e scrittori – grazie alla presenza della pianta di *Cyperus papyrus* lungo le sponde del fiume Ciane. Tuttavia, il merito di aver dato inizio a un'attività produttiva va a Saverio Landolina, archeologo siracusano, il quale iniziò lo studio della pianta nel 1780 e gli esperimenti sulla fabbricazione dei fogli nel 1781. L'opera del Landolina venne poi continuata da altri produttori.

Agli inizi degli anni Sessanta ha incominciato a interessarsi al 'papiro' Corrado Basile, il cui scopo iniziale della ricerca era quello di far luce e di ricostruire le antiche tecniche di manifattura per carta ad uso scrittoria (di cui fino ad allora nulla o poco si conosceva), avendo intuito che le tecniche di manifattura non potevano limitarsi alla semplice manipolazione delle strisce di papiro nella formazione del foglio. Tale impegno lo ha portato a intrattenere rapporti con importanti istituzioni, in Italia e all'estero, e anche a studiare le piante nei loro habitat naturali in vari Paesi africani.

Gli studi condotti da Corrado Basile hanno portato a individuare, su basi storiche, analitiche e pratiche, le fasi più significative del processo produttivo che sono costituite dall'età e dalla scelta della porzione del culmo, dal pretrattamento delle strisce prima della formazione del foglio e dal trattamento di rifinitura o di protezione del foglio. Interessante anche la determinazione delle sostanze utilizzate, di alcune delle quali si ignorava l'impiego negli antichi processi di fabbricazione dei fogli. L'individuazione delle diverse tecniche e delle sostanze è di essenziale importanza ai fini della programmazione di un intervento di restauro dei papiri, per una scelta consapevole dei materiali e dei metodi da utilizzare, in quanto non si può restaurare ciò che non si conosce e ogni papiro è un caso a sé. Tra l'altro, i risultati raggiunti hanno portato ad avviare, alla fine degli anni Novanta, il "Progetto di restauro dei papiri" in Egitto, nell'ambito della cooperazione con l'Egyptian Supreme Council of Antiquities. Nell'ambito del progetto sono state svolte varie attività, tra cui il restauro di papiri di varie epoche e nei differenti stati di conservazione e i corsi di storia, manifattura e restauro del papiro. Inoltre, il Museo del Papiro ha creato all'interno del Museo Egizio del Cairo il "Laboratorio di Restauro dei Papiri", inaugurato ufficialmente nel 2005, che è oggi considerato un punto di riferimento per la pratica del restauro dei papiri in Egitto, un laboratorio nel quale opera una équipe di restauratori egiziani in grado di eseguire gli interventi necessari a beneficio dei tanti papiri che necessitano di essere restaurati. Le conoscenze acquisite, attraverso indagini, ricerche e confronti, insieme con la documentazione e i materiali raccolti sono notevoli e vanno divulgati. A Siracusa, pertanto, non poteva mancare un'istituzione culturale che raccogliesse una documentazione tecnico-scientifica



sul papiro per tramandarla alle future generazioni ed è stata questa esigenza che ha spinto Corrado Basile e Anna Di Natale a fondare nel 1987 l'Istituto Internazionale del Papiro e, successivamente, a creare il Museo del Papiro.

Il Museo del Papiro è un'istituzione unica al mondo nel suo genere, la cui funzione primaria è il recupero, la conservazione, la diffusione e la valorizzazione delle testimonianze della cultura del papiro in tutti i suoi aspetti. Il Museo conserva, infatti, un patrimonio di grande interesse per qualità e varietà delle collezioni provenienti da diverse aree culturali, che documentano l'arte e i molteplici usi del papiro, ed è divenuto un punto di riferimento per gli studi su questa pianta millenaria, che interessa varie discipline: botanica, chimica, egittologia, papirologia, restauro e altro.

Il Museo è un organismo 'vivo' che ben rappresenta l'attività museale e quella didattico-scientifica, svolta anche attraverso la promozione e l'organizzazione di convegni e pubblicazioni, nonché di ricerche che vanno dagli studi sull'origine del papiro alla salvaguardia dell'ambiente fluviale del Ciame e dei papiri della Fonte Aretusa, dalle ricerche sulle antiche tecniche di manifattura agli studi sui papiri carbonizzati di Ercolano, dal restauro dei papiri antichi al recupero di documentazione sull'uso della pianta tra le diverse popolazioni.

Il percorso museale racconta l'antica e straordinaria storia del papiro, iniziando dall'erbario comprendente ombrelle di *Cyperus papyrus*, raccolte lungo il Nilo (Kenya, Sudan, Etiopia, Egitto), nel Lago Ciad, nel Lago Hula (Israele) e in Sicilia (Siracusa e Fiumefreddo), per poi proseguire con la storia e i papiri prodotti a Siracusa dal XVIII secolo, con i materiali e gli strumenti scrittori, nonché con gli spazi dedicati alla visione della manifattura della carta di papiro integrata da proiezioni video sulla storia della pianta e i suoi utilizzi. Ed ancora, il Museo espone manufatti in papiro (corde, sandali, recipienti, stuoie) e tre esemplari di barche di papiro che Corrado Basile ha recuperato nei suoi viaggi in Etiopia e in Ciad, che possono essere ormai considerate rare testimonianze di un'antica arte navale; infine, la collezione di papiri, unica in Sicilia, dal XV sec. a.C. all'VIII sec. d.C.

Le sale espositive sono collegate da un percorso che racconta la storia della nascita del Museo del Papiro e delle sue principali attività.



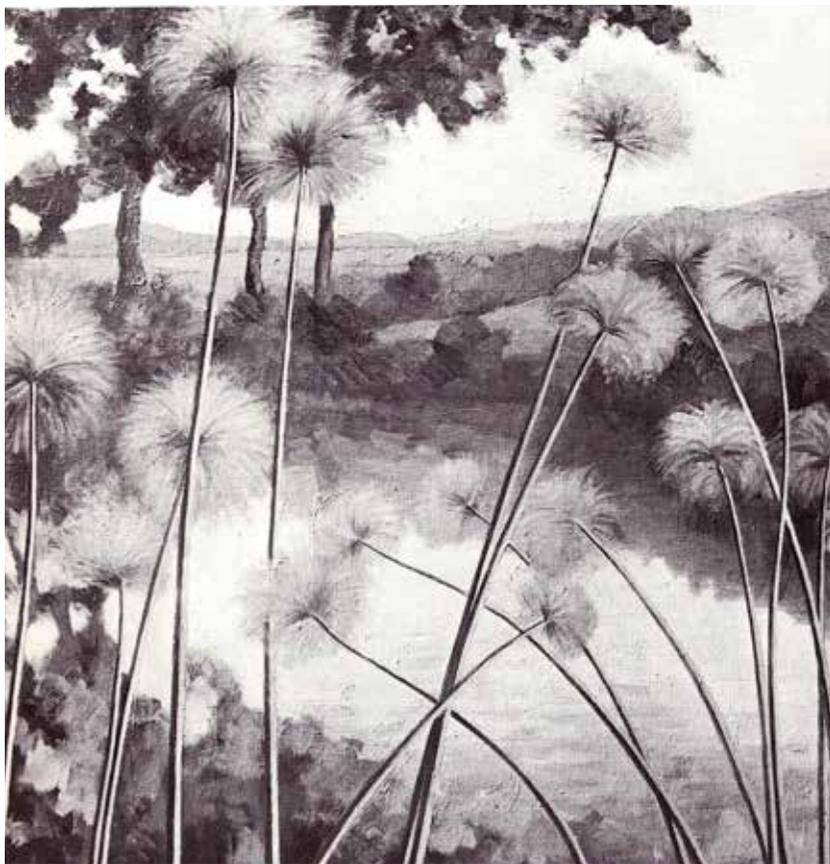


“Papiro” in persona personalmente
di Fabio Morreale - ASS. “Natura Sicula”

Ciao a tutti, mi chiamo Papiro. Fuori dall'Italia mi faccio chiamare *Cyperus papyrus*, ma a Siracusa se non mi chiamano *Pilucca* (parrucca) *ponu ittari sangu*, non mi giro. Ho foglie sottili e lunghe che sembrano capelli sottilissimi, per questo mi hanno dato 'sta *ngiuria*. E io ne vado fiero.

Adesso perdonatemi se vi sembrerò autocelebrativo, *uccazzaru*, ma è la verità: sono la prima pianta usata dall'uomo per produrre carta. Ero addirittura identificato con la carta. Ancora oggi infatti la carta è chiamata *papier* dai francesi, *papel* dagli spagnoli, *paper* dagli inglesi. Con me è nata la storia, con la carta papiro! Solo 1000 anni più tardi, quando fu scoperta la cellulosa, io fui relegato a carta per alimenti. Mi usavano perlopiù per avvolgere legumi, pesci, carne, ortaggi, granaglie, ecc. Adesso però le cose sono cambiate, e per fortuna in mio favore. Sono tornato ai fasti di un tempo, sono diventato il foglio più pregiato per dipingere. A Siracusa i turisti vanno matti per le pitture su foglio papiro! Fin qui tutto chiaro. Ma guardatemi bene. Riuscite a capire le mie origini, se io sia europeo, asiatico, australiano, americano o africano? Dubbi? ... Credetemi, non ne posso più di sentire mille ipotesi. Per fortuna, a stabilire la verità ci ha pensato la storia e la scienza. Ambedue dicono la stessa cosa, ma da due punti di vista differenti e convergenti. La storia dice che io fui prelevato dal fiume Nilo, perché il re d'Egitto potesse donarmi al tiranno siracusano.

La scienza conferma che il DNA del papiro siracusano è identico a quello del papiro egiziano.



Il Fiume Ciane. Immagini tratte dalla rivista Sicilia.
© Archivio S.F. Flaccovio



Quindi io, che se non l'avete ancora capito sono anziano. Sono molto anziano, sono una delle prime piante che l'uomo abbia prelevato altrove e introdotto in Sicilia. Pensate, questo avvenne 2200 anni fa. Fui prelevato dalle sponde del fiume Nilo e donato dal re di Egitto al tiranno siracusano. Per giorni e giorni, a bordo di una nave, dovetti attraversare tutto il Mediterraneo. Fu un viaggio lunghissimo di 1500 interminabili chilometri! Quando arrivai avevo un'arsura incredibile. È risaputo che devo stare sempre a bagno in acqua dolce! Durante il viaggio mi tennero in una anfora piena d'acqua, ma non era la stessa cosa. Amo l'acqua corrente, fresca, ricca di ossigeno. Giunto a Siracusa, per fortuna mi piantarono subito alla fonte del fiume Ciane. In quel luogo non solo mi dissetai di acqua purissima ma comincia a stare talmente bene che popolai tutto il fiume. Poi cominciai a guardarmi intorno e a esplorare il territorio. Mi trovai altrettanto bene anche al fiume Anapo, che rivestii presto con le mie verdi fronde, e in altri fiumi vicini, ma senza mai spingermi troppo a nord. Di fatto ho sempre preferito vivere a Siracusa perché qui trovo un clima molto simile al nord Africa.

Quando fui importato in Sicilia, mi attribuirono solo valore ornamentale. Gli egiziani si guardavano bene dallo svelare le tecniche di produzione della carta. Fu solo alla fine del 1700 che un siracusano illustre di nome Saverio Landolina, avendo un feudo a due passi dalla fonte Ciane, venne a farmi visita talmente tante volte che, un pomeriggio dopo l'altro, capì come trattarmi per produrre la carta. Fu una vittoria a metà perché a quei tempi era ormai ampiamente diffusa la carta di cellulosa, quindi si limitarono ad adoperarmi solo come carta per avvolgere il cibo.

Checché si dica in giro, io sono una pianta singolare. Chi deve trasformarmi in carta deve sbucarmi come una banana. Proprio così, come una banana. Non ci credete? Guardate. Questo è il culmo

e questo è il coltello che serve a staccare facilmente la parte più esterna, dura e verde, da quella interna, tenera e bianca. Fatto! Culmi e culmi sbucciati come banane, tagliati a listarelle da disporre su un piano per poi torchiarle. È così che arrivano a trasformarmi in carta. Solo che, a furia di decorticarmi e defogliarmi, si ottengono cumuli di scarti. Quando non c'era il consumismo, di me però non buttavano via niente. Le scorze verdi le intrecciavano per fare stuoie, sandali, e borse, mentre le foglie filiformi simili a parrucche le disponevano lungo le strade e i tetti delle case per abbellire le processioni religiose. In passato la festa di Santa Lucia (13 dicembre) ha giovato tantissimo dell'eleganza e della bellezza delle mie fronde.

Molti dicono che io sia commestibile. È vero? Mica tanto! Di me non si mangiano i culmi, sono fibrosissimi e insapori. L'unica parte commestibile che ho sono solo i rizomi, che si possono usare come le patate. Ma hanno un sapore scialbo, anonimo. Durante le carestie ho sfamato tanti siracusani ma adesso non avrei più alcun motivo per propinarmi.

Con l'età ho cominciato a soffrire di alcuni acciacchi. Devo stare attento a non mangiare sale. In verità ho sempre avuto un brutto rapporto col sale, anche da giovane. Diciamo che dove c'è sale non ci sono io, e viceversa. Negli anni 70 gli amministratori siracusani me l'hanno combinata buona. Per portare l'acqua del fiume Ciane alle raffinerie di petrolio, hanno abbassato il livello del fiume. In questo modo, non solo sono rimasto spesso fuori dall'acqua, ma dal mare è riuscita a entrare talmente tanta acqua salata che nei primi due chilometri dalla foce la vita mi è impossibile. Un po' per volta ho dovuto indietreggiare. Ormai la mia presenza è sempre più rada sulle sponde del fiume. Lo so, devo resistere, ma quanto posso riuscirci senza un minimo di aiuto da parte di quella strana e unica specie capace di portare all'estinzione un'altra specie?



© Museo del Papiro "Corrado Basile" di Siracusa

Cosa non può l'ingegno?
Ecco che il palustre papiro,
ridotto dalla lama in strisce larghe e sottili,
dà ai mortali lo strumento della carta.
... il papiro raffinò il cuore dell'uomo
e tanta scienza si dispiegò in tanti libri.

Jean Imberdis, 1693



Sento che è quasi ora di tornare.
Ma prima c'è ancora un luogo
in cui voglio passare. Fabio sta
andando via e io mi aggrappo
al suo zaino come un seme di
trifoglio. Probabilmente dovrò
appoggiarmi anche ad altri
mezzi per arrivare lassù.
In qualche modo ci arriverò.



quercus ilex

| Quercus ilex - L., 1753 | | | |
|--|-------------------------|-----------------------------|----------------------------|
| DOMINIO Eukaryota | REGNO Plantae | SOTTOREGNO Tracheobionta | DIVISIONE Magnoliophyta |
| SUPERDIVISIONE Spermatophyta | CLASSE Magnoliopsida | ORDINE Fagales | FAMIGLIA Fagaceae |
| GENERE Quercus | SPECIE Q. ilex | | |
| NOME COMUNE - Leccio o elce | | | |
| DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ED HABITAT | | | |
| <p>il Leccio è un albero sempreverde tipico della macchia mediterranea ed è ampiamente diffuso lungo le coste del bacino Mediterraneo Nord Africa e Asia Minore. In Italia forma boschi di notevoli dimensioni, soprattutto nella fascia costiera e subcostiera; si spinge fino a 1000 metri nella zona prealpina e supera i 1500 metri nell'Appennino e soprattutto in Sicilia. La sua presenza caratterizza la vegetazione della fascia mediterranea temperata. Cresce su suoli con profondità variabile e di natura diversa, mai troppo argillosi; non tollera il ristagno di acqua. Resiste agli ambienti aridi e sui versanti collinari e montuosi di natura calcarea predilige le esposizioni calde (sud o ovest).</p> | | | |
| DESCRIZIONE | | | |
| <p>Presenta un apparato radicale robusto, fittonante, che può penetrare per diversi metri nel terreno e per questa ragione il leccio ha una notevole resistenza alla siccità. Può raggiungere i 25 metri di altezza. La chioma è fitta, formata da robusti rami di colore grigiastro, diretti verso l'alto. Le foglie sono semplici, a lamina coriacea, con margine intero o dentato, variabili nella forma che va da lanceolata ad ellittica; la pagina superiore è di colore verde scuro, quella inferiore grigiastrea. Negli esemplari giovani le foglie sono dentellate, in quelli più vecchi il margine è liscio. La corteccia del fusto è liscia e grigia da giovane mentre col tempo diventa dura e scura, quasi nerastra, finemente screpolata. Il suo legno, duro e compatto, era utilizzato soprattutto come combustibile e per la produzione di carbone vegetale. È inoltre molto ricco di tannino. Il frutto è una ghianda di colore verde chiaro che assume un colore marrone quando matura in autunno; le ghiande si utilizzano per l'alimentazione dei suini.</p> | | | |

Essere un albero: io sono il Leccio grande di Piano Zucchi

Rosario Schicchi

Tra le manifestazioni della natura vivente noi alberi occupiamo un posto di rilievo sia per il lungo ciclo vitale che ci contraddistingue, talora plurimillenario, sia per il notevole sviluppo che possiamo raggiungere. Alcuni miei simili sono tanto longevi da sembrare eterni: hanno superato durante la loro lunga vita avversità ambientali, come alte e basse temperature o le ricorrenti siccità, ed hanno assistito alla nascita e al tramonto di dinastie e civiltà. Ci sono alberi che sono nati addirittura prima che fosse eretto il Colosseo o che Dante Alighieri scrivesse la Divina Commedia o, più recentemente, prima che Cristoforo Colombo scoprisse l'America. Come gli uomini e gli animali siamo fatti da cellule, le più piccole unità morfologico-funzionali degli organismi viventi. Tuttavia, le nostre cellule hanno una robusta parete che ci consente anche di stare eretti, grandi cisterne chiamate vacuoli dove immagazziniamo sostanze di riserva e scorie del metabolismo e, soprattutto, tantissimi cloroplasti nelle foglie, nei giovani fusti e nei frutti immaturi, tramite i quali siamo in grado di produrre zuccheri e sostanze necessarie alla nostra vita.

Per nutrirci, quindi, non abbiamo bisogno di fare la spesa al supermercato e produciamo ossigeno, foglie, fiori, semi, frutti, rizomi, ecc. per alimentare insetti, animali e uomini! Attraverso i grandi alberi manifestiamo la forza e la longevità della vita sulla terra: in noi spazio e tempo si fondono dando luogo a caratteristiche morfologiche peculiari che ci fanno assurgere a veri e propri monumenti vegetali.



Io sono uno di loro... mi chiamano il Leccio grande e rappresento il superstite dell'antica foresta (lecceta) di Piano Zucchi, una località montana del territorio di Isnello, costituita in passato da poderosi alberi, di cui rimangono a testimonianza, oltre me, solo pochi individui, più giovani, dalle ampie chiome ombrelliformi, modellate in basso dal morso del bestiame al pascolo che fa assumere alle stesse una forma regolare e parallela all'andamento del terreno. Appartengo ad una specie illustre conosciuta con i nomi di Leccio o Elce (*Quercus ilex*), una magnifica ed elegante quercia sempreverde considerata, a ragion veduta, come la principale protagonista del paesaggio vegetale spontaneo del bacino del Mediterraneo. I lecci possiedono belle chiome emisferiche, dense ed espanse, costituite da un'imponente architettura di rami frondosi che si dipartono da robusti tronchi, di colore grigio-cenere, che sormontano grandi ceppaie dalle quali profonde e possenti radici si addentrano energicamente in substrati di diversa natura: quarzarenitici, vulcanici o calcarei con rocciosità affiorante, come quello in cui vivo io.

Abbiamo foglie polimorfe, cioè con forma molto variabile: quelle dei rami più bassi sono spinescenti per difenderci dal morso del bestiame, mentre quelle dei rami più alti mostrano progressivamente il margine intero; hanno, inoltre, consistenza coriacea ed evidenziano un'acolorazione grigiastra nella pagina inferiore e verde scuro in quella superiore.

Per la capacità che abbiamo di adattarci a vivere in diverse tipologie di suoli, dal livello del mare fino a circa 1.800 m di altitudine e in differenti condizioni di esposizione, dicono che siamo una "specie plastica". Alcuni miei simili a Monte Quacella, nel Parco delle Madonie, raggiungono il limite altitudinale più elevato in Italia e, per via dell'azione del vento, non si sviluppano molto in altezza. Sull'Etna giganteggia invece l'Ilci di Carrinu, famoso per le dimensioni e l'armonia della sua chioma, ed a Cinisi, in località Montagna Longa, vive un eccezionale leccio dall'ampia chioma tendenzialmente



cilindrica, parallela all'andamento del terreno.

Mi sento un vecchio saggio del bosco, ho circa novecento anni e conosco meglio di chiunque altro il posto in cui vivo. Ho più anni del Santuario di Gibilmanna e del trecentesco castello dei Ventimiglia di Castelbuono che osservo da lontano.

Il mio possente tronco irregolare, sviluppato soprattutto nella parte basale, supera gli 11 m di circonferenza e desta stupore negli uomini e negli animali che mi vengono a trovare. Nonostante l'età, tuttavia, conservo la stabilità dei tempi migliori, in quanto le mie possenti radici sono saldamente ancorate alla roccia calcarea e spero di allungare i miei rami nello spazio ancora per molti secoli. Per la mia ubicazione osservo il bosco che degrada verso la valle di Isnello, il Mar Tirreno e uomini e armenti che salgono in montagna. Questo bellissimo bosco è costituito da lecci governati a ceduo che hanno fornito nei secoli scorsi tantissima legna e ottimo carbone alle popolazioni locali. Insieme ai lecci vivono in armonia alberi di altre specie come l'acero campestre, l'acero trilobo, il sorbo meridionale, l'orniello, l'olmo campestre, la quercia castagnara dalle dolci ghiande e l'agrifoglio con il quale mi mimetizzo quando sono giovane in quanto condividiamo le foglie a margine spinescente.

Sotto le chiome degli alberi vivono diversi arbusti come il pungitopo, l'asparago spinoso, l'euforbia caracia, il pero mandorlino, il biancospino, il prugnolo, il caprifoglio etrusco e il falso pepe montano con foglie simili a quelle dell'alloro e piccoli frutti nerastrati dal caratteristico odore di peperone. In alcuni tratti si sviluppano impenetrabili intrecci di specie lianose che, con i loro cirri, si attorcigliano a me e ai miei simili per guadagnare la luce del sole. Tra esse molto vigorose sono la vitalba, l'aspra e tenacissima stracciabrache e, soprattutto, l'edera che serpeggiando tra i nostri rami tende a ricoprire quasi interamente la chioma provocandoci notevole fastidio. Mi emoziono ogni anno quando vedo spuntare in primavera tante piccole erbe come il pigamo della Calabria, la falsa



ortica flessuosa, la viola di Dehnhardt, il ciclamino primaverile e, soprattutto, la rosa peonia dai bellissimi fiori bianchi venati di rosso o interamente rossi.

Il mio aspetto nel tempo è cambiato moltissimo, non solo per il naturale processo di invecchiamento: come potete notare non ho più diversi grossi rami nella parte basale; al loro posto rimangono solo i monconi svuotati dagli attacchi di funghi patogeni agenti della carie del legno. Ricordo ancora la sofferenza che ho provato quando mi sono stati tagliati!

Erano anni difficili quelli durante l'ultima guerra mondiale: tanta gente cercava legna per cucinare e per riscaldarsi. Io e i miei fratelli alberi ci sentivamo protetti dagli usi civici in vigore nel Comune di Isnello che ci difendevano dal taglio. Tuttavia, è bastato poco per aggirare le norme: è stato sufficiente tagliare un ramo per volta e quando si seccava i contadini, i boscaioli e i pastori erano autorizzati a depezzarlo per portarlo in paese o per farne carbone!

Nell'ultimo millennio l'antico paesaggio italiano è cambiato: delle foreste di vigorosi lecci che improntavano lo spazio altimetrico compreso tra le zone sublitoranee e quelle della media montagna è rimasto poco. Vetusti lecci mi hanno raccontato che tanto tempo fa eravamo considerati alberi "felici" e "divinatori" per cui diverse città italiche furono fondate proprio laddove esistevano grandi piante di Leccio, quasi per auspicarne fortuna e prosperità. Nella Roma arcaica la corona civica era realizzata intrecciando le nostre foglie mentre le ghiande, essendo dolci e commestibili, erano molto apprezzate da varie popolazioni rurali per preparare il cosiddetto pane di quercia.



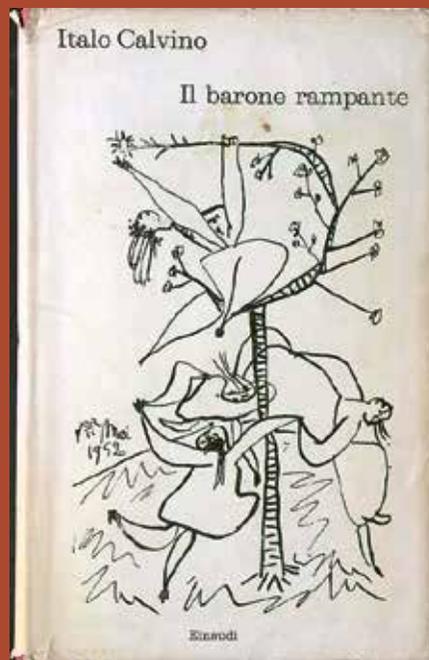
Mai come in questo periodo il rapporto tra alberi e uomini è così compromesso.

Ogni estate temo sia l'ultima: vedo tanti boschi bruciare e migliaia di alberi soffrire o morire! L'uomo deve ritornare a vivere in armonia con noi alberi e con i boschi.

Vorrei vedere da quassù solo piante verdi e non fusti anneriti dagli incendi.



“Cosimo era sull’elce. I rami si sbracciavano, alti ponti sopra la terra. Tirava un lieve vento; c’era sole. Il sole era tra le foglie, e noi per vedere Cosimo dovevamo farci schermo con la mano.



Cosimo guardava il mondo dall’albero: ogni cosa, vista di lassù, era diversa, e questo era già un divertimento... “

Italo Calvino
Il barone rampante
CAP II
“La bambina del giardino vicino”
Einaudi, 1962 - I CORALLI



La Divina Commedia di Dante Alighieri. Ediz. illustrata, Gustave Doré

Vasti gli studi e le leggende attorno al *Quercus ilex*.

Le analisi sul polline fossile studiato nei sedimenti nel fondo del Lago d'Averno, che al tempo dei Greci era considerato l'ingresso all'Ade, hanno rivelato che le pendici dell'antico lago erano composte da una fittissima lecceta: bosco impenetrabile che corrisponde alla descrizione di Virgilio nell'Eneide (VI, 237): *V'era una profonda grotta, immane di vasta apertura; rocciosa, difesa da un nero lago e dalle tenebre dei boschi.*

La “selva oscura” descritta nella Divina Commedia è una selva di frassini frammista a tigli e platani, insieme ad alberi da bosco come la quercia, il cerro, il leccio, l'alloro, il pino e l'abete. Selva impenetrabile, aspra, nella quale domina una natura intatta, che garantisce la presenza di animali, erbe e alberi secolari e un fitto sottobosco di piante che pullulano e semi che nascono. La Selva Oscura dal forte potere evocativo e realistico, impedisce l'ingresso all'uomo, ma custodisce in sé biodiversità e vita.

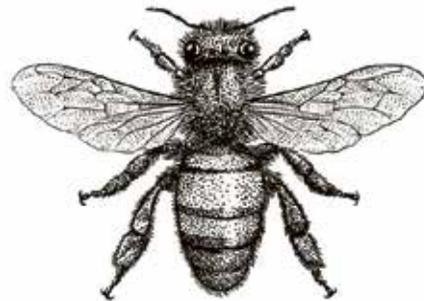
La simbologia religiosa del leccio affonda le radici nell'antichità.

Per i greci è l'albero sacro a Giove. A motivo della sua longevità e della sua robustezza, fu considerato da sempre parabola dell'eternità.

Il greco Pausania descrive una foresta in Arcadia consacrata alla dea Era, dove crescevano lecci e olivi dalle stesse radici.

Ovidio narra che nell'Età dell'Oro le api, simboli delle anime immortali, si posavano su questo albero di cui apprezzavano gli amenti gialli:

*di latte scorrevano i fiumi, di nettare i fiumi,
e biondo miele stillava dal verde leccio.*



Ercole e l'Idra, 1470 - tempera grassa su tavola, Antonio Benci. © Gallerie degli Uffizi

La clava di Ercole, eroe della mitologia greca, era fatta con il suo legno espressione di "POTENZA" e "SOLIDITA".

Il Leccio è oggetto di venerazione religiosa anche per gli antichi Romani, racconta Plinio che "Anche i Tiburtini hanno un'origine molto anteriore a quella di Roma: nel loro territorio esistono tre lecci ancora più antichi di Tiburno, fondatore della città, che secondo la tradizione fu consacrato vicino di essi."

Nella cristianità il leccio ha un ruolo senza precedenti. Dopo la condanna a morte di Cristo, tutti gli alberi si rifiutarono di offrire il proprio legno per fabbricare la croce.

(...)“Racconta una leggenda delle isole Ioniche, ripresa poi dai detti di Padre Egidio, che una sera, nel bosco, gli alberi si riunirono per tre notti di fila in assemblea. Nella prima notte si sentì dire: “Io no”. Era l'abete. “Io no”, disse il pino. Io no”, disse la sequoia. Il mattino dopo quegli alberi vennero tagliati ma si sfaldarono in mille pizzuddicchi, mille pezzettini, schegge piccoline che li resero inutilizzabili. La seconda notte si sentì dire: “Io no”. Era il faggio. “Io no” disse il salice. “Io no”. Era il pioppo”. Gli alberi stavano rifiutandosi di prestare il proprio legno per la costruzione della croce che avrebbe crocefisso Gesù Cristo. La terza notte si sentì dire: “Io no”. Era il frassino. Io no” disse la quercia. “Io sì”. Calò il gelo fra gli alberi. Era il leccio. Lo disse. Disse: “Io sì”. Tutti gli altri alberi lo guardarono inorriditi. “Io - confermò il leccio - io offrirò il mio legno per la croce”. “Ma come - dissero tutti quanti gli altri,- tu eri legno d'altalena, ed ora?”. “E ora” riprese tranquillo il leccio, “ora sarò legno da croce”. Gli altri alberi, sentendo queste parole, lo maledirono: “Tu d'ora in avanti sarai considerato un albero sinistro e cattivo, nessuno vorrà più costruire con te, nessuno di noi crescerà più vicino a te, tu sarai solo ed odiato da tutti”. “Amen”, rispose tranquillo il leccio. Il giorno dopo il leccio si fece abbattere, e con il suo legno venne costruita la croce che crocefisse Gesù Cristo nostro signore, portandolo alla morte.

Gesù Cristo era in croce, solo e abbandonato da tutti: animali, piante, uomini. Erano scappati via perché, se Gesù moriva in quel momento, l'ira di Dio si sarebbe abbattuta sicuramente sugli animali, piante o uomini che erano là. Ma in realtà non era solo Gesù Cristo: aveva con sé il legno caldo del leccio, e con il dito trapassato dal chiodo, Gesù Cristo iniziò ad accarezzarlo. L'unica pianta che non lo abbandonò.”

Davide Enia

Per gentile concessione dell'autore, testo tratto da: Rembò, di Davide Enia, Fandango Libri, 2006)



Senza alcuna fretta...per me è giunta l'ora di ripartire, di tornare a casa, a Palermo, tra le radici aeree del grande ficus.

È lì metterò ordine ai miei appunti di viaggio, costruirò diorami...le visioni in cui mi sono immersa, i suoni e gli odori che mi hanno accompagnata, le voci che ho intercettato e che non voglio dimenticare...non posso dimenticare.

Raccontano anche di me.

Conclusioni di una genius loci

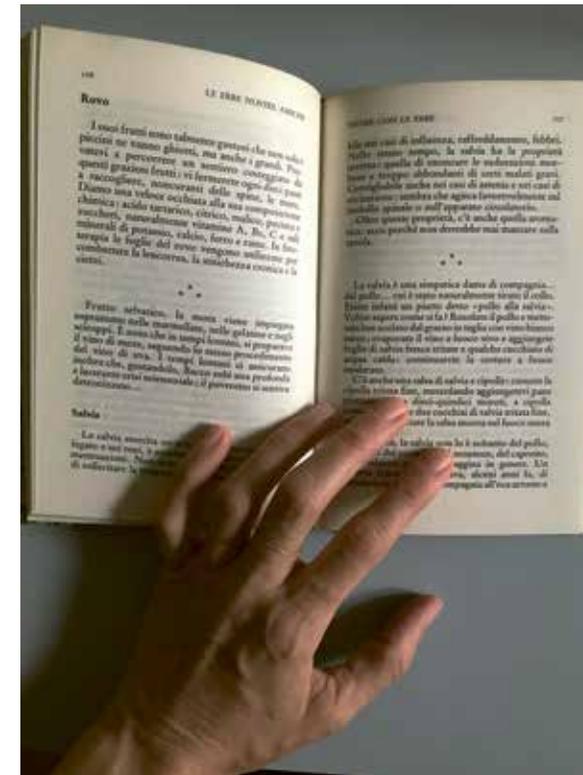
Francesca Berardi

Quando è stato il momento di cercare la voce narrante di questo audio racconto avevo una sola certezza: non poteva essere la mia. Un po' perché ero abituata a misurare il mio rapporto con le piante sulla base di quante (poche) ne sopravvivevano sul balcone di casa, un po' perché avevo bisogno di liberarmi di uno sguardo antropocentrico. Un obiettivo impossibile da raggiungere, ma quantomeno mi sono allontanata un po' da me, e mi sono messa nei panni di uno spirito che mi ha aiutata a cercare le storie delle persone attraverso quelle delle piante, e non viceversa. Ci avevo già provato qualche mese prima, in un podcast per Rai Play Sound intitolato Antennae, per il quale mi ero inventata un archivio dendrosonico in cui sono custoditi i suoni raccolti da alberi in tutta Italia. In quel caso le piante si trasformavano appunto in antenne, testimoni silenziose e discrete, ma potentissime, delle nostre vite.

Con Diorami ho provato ad invocare la genius loci dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo, l'unica che mi sembrava in grado di raccontare con naturalezza, senza fronzoli, il rapporto tra esseri umani e piante, attraversando il paesaggio che questo rapporto - nel bene e nel male - ha generato (e rigenera continuamente). La genius loci si muove come farebbe un seme, trasportata dal vento, attaccata alle piume o al pelo degli animali, incastrata nella suola di scarponcini sporchi di terra. È uno spirito che rintraccia, e fa visita, ad esemplari di alcune delle specie più significative del paesaggio siciliano come se questi potessero in effetti restituirle un'idea di Sicilia. Un'idea non certo esaustiva, ma quantomeno aliena agli stereotipi, e cieca a ciò che generalmente attrae gli umani.

La genius loci intercetta e raccoglie come appunti di viaggio le voci che gravitano intorno alle piante, perché riconosce in esse una parte fondamentale dell'ambiente in cui si trovano. Nella componente sonora dei nostri diorami queste voci vengono amplificate, proprio come nella componente visuale - fotografica - le piante vengono esaltate dalla luce artificiale.

Il racconto del viaggio della genius loci si interrompe ai piedi dell'Etna, in visita ad un leccio secolare, avvolta dal silenzio di un bosco, quando sente che è arrivato il momento di tornare a casa. Non sapevo che riflessioni conclusive avrebbe potuto trarre dal suo viaggio una volta rientrata all'Orto. D'altronde ho scelto lei proprio perché mi avrebbe permesso di fare "una cronaca" piuttosto che di improvvisarmi dispensatrice di verità botaniche. L'unica verità botanica da parte mia ora è che questo progetto è stato per me un antidoto alla cecità alle piante, e che ora sul mio piccolo balcone ne crescono sempre di più.



LUOGHI NATURALI
 NATURA MONTA
 NATURA PROTETTA
 NATURA MINACCIATA
 NATURA MUTATA
 NATURA RICOSTRUITA
 NATURA ANTROPICA
 DIONANNA

PERFORMANCE

PROFUMO / FUMO / LATTE / CEMENTO
 ACQUA / PROIEZIONI / VAPORI
 RESPIRO

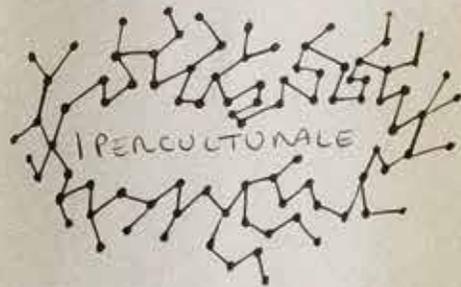


PERFORMANCE
 MISCELANZA
 NEL MISTO
 TUTTO E' IN TUTTO
 ANIMA / RESPIRO



LA FOTOSINTESI E' IL PROCESSO
 COSMICO DELLA FLUIDIFICAZIONE
 DELL'UNIVERSO

LE FOGLIE HANNO IMPOSTO A TUTTO
 UN UNICO AMBIENTE, L'ATMOSFERA
 LE PIANTE HANNO CREATO IL MONDO
 CREANDO L'ATMOSFERA.



COUTEMPLAZIONE

OPERA FORESTA

BEVINE LA NATURA A OPERA D'ARTE

PERFORMANCE

OPERA D'ARTE NON UNICA

INTELLIGENZA DELLE PIANTE

LUCE - FOTOSINTESI

ANIMA - RESPIRO

RADICI - COMUNICAZIONI

LE RADICI SONO UN
 APPARATO DI POSIZIONAMENTO
 MINUZIOSO DELLE FORCHE
 E DELLE GEOMETRIE DELLA
 TERRA

BORGHESE IL CENTRO DELLA SCENOGRAFIA
 MASCHERA DEL PROTAGONISTA

INTERNATURAL

E SE CONTEMPLASSIMO UNA FORESTA
 COME FOSSE UNO DEI LUOGHI D'ARTE
 'NON UNICA', CON LA SUA CAPACITA'
 DI DIVINARE IL FUTURO, E SUI QUE
 UNA CAPACITA' POLITICA?

L'ALLENAMENTO SEMBRA QUELLO DI
 SMETTERE DI PENSARE ALLA NATURA
 COME QUALCOSA DI NON INTACCATO
 E INTOCCABILE MA COME QUALCOSA
 DI PERCULTURALE UNA PIANTA HA
 UNA STORIA, UN'INTELLIGENZA, COMUNICA
 CON LE SPECIE PIU' DIVERSE, CAMBIA,
 SI SPOSTA A SECONDA DELLA LUCE E
 PARLA COSTANTEMENTE UNA COMPLESSITA'
 DI INTERMEDIAZIONE INTERSPECIE
 ANCHE ATTRAVERSO IL SESSO.

COCCIA A FIES
 2019

Diorami - il podcast

È possibile ascoltare il viaggio sonoro della genius loci dell'Orto botanico di Palermo per riscoprire il paesaggio siciliano tramite qr-code.

Scrittura e voce - Francesca Berardi

Musiche - Gianni Gebbia

Post-produzione audio e sound design - Alessandro Bernard

Mix - Domenico De Fazio

Con contributi di (in ordine di apparizione)

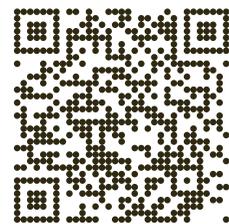
Manlio Speciale, Rosario Schicchi, Paolo Inglese, Giuseppe Barbera, Mariangela Galante, Paolo Arena, Graziella Pavia, Salvatore Murana, Giuseppe Lo Pilato, Gianluca Pannocchietti, Paolino Uccello, Fabio Morreale e Lavinia Lo Faro. Grazie anche a Pietro Minissale.

Traduzioni IT-EN

Elda Cassetta

Credits

Nei segmenti audio #4 e #6 ci sono, rispettivamente, estratti delle canzoni popolari "Raccogliatrici di mandorle" e "A Virrinedda", entrambi tratti dalla piattaforma online Canzone Italiana (www.canzoneitaliana.it). Nel segmento #6 c'è un estratto della canzone "Cu ti lu dissi" di Rosa Balistreri.



Il suono delle piante

Gianni Gebbia

Quando mi è stato chiesto da Maria Chiara Di Trapani di comporre delle musiche per le foto e i podcast di Diorami, ho cercato di creare delle sonorità che rispecchiassero da un lato il reincanto del mondo e della natura necessario che propone Michael Taussig nel suo ultimo libro che giustifica profondamente una visione crepuscolare anche a luce artificiale di una pianta come è avvenuta nelle foto di Alessandro ma anche il soffio come sembiante di legna o corteccia o battito d'ali improvviso di un uccello come nei podcast di Francesca. Spero di esserci in qualche modo riuscito. Buon ascolto!



Foto installazione in bambù e canna palustre © Laura Castronovo Albanese per Studio Forward



Il Workshop - Diego Emanuele, Luca Bullaro
Design sostenibile per la fruizione del progetto Diorami

Realizzare il workshop all'interno del contesto naturale dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo non ha avuto eguali tra le esperienze didattiche *en plain air* che il nostro ruolo di formatori ci ha permesso di realizzare in questi anni. L'Orto infatti, rinomato per la sua variegata collezione di specie vegetali provenienti da tutto il mondo, ha offerto l'ambiente ideale per approfondire il tema della progettazione con materiali e metodologie sostenibili, immersi in una delicata simbiosi tra la creatività umana e le meraviglie del mondo naturale.

Il workshop ha avuto lo scopo di elaborare, attraverso un processo partecipativo di progettazione tra studenti provenienti dai corsi di laurea in Design dell'Università di Palermo e dell'Accademia Abadir di Catania, installazioni effimere per la fruizione sensoriale dei contributi narrativi di Francesca Berardi, posti all'interno del percorso che, partendo dalla sala Tineo, passa dall'area antistante la serra Carolina e trova il suo apice presso il grande ficus.

I partecipanti coinvolti hanno intrapreso un viaggio nella creatività e coscienza ambientale, grazie all'uso di tecniche costruttive non invasive, materiali naturali e scarti di bambù e canne palustri prodotti dall'Orto in forma di sfalci di patate; entrambe le risorse sono state scelte perché sono rinnovabili, incarnano la sostenibilità, offrono numerosi vantaggi se integrate nei paesaggi urbani e rurali e mantengono il potenziale per integrare l'approccio alla progettazione di strutture effimere. Negli ambiti del progetto troviamo svariati esempi che coniugano questi materiali con l'artigianato tradizionale e le tecniche di progettazione innovative; basti pensare alle architetture del premio Pritzker Shigeru Ban o alle "utopie realizzabili" di Yona Friedman, o ancora alle architetture vernacolari degli Arab al-Ahwar, i popoli che abitano le aree umide del Tigri e dell'Eufrate: vere e proprie opere di ingegneria che sfruttano il sistema costruttivo ad arco, grazie



WORKSHOP DIORAMI
Tenuto da Studio Forward
con Prof. Arch. Luca Bullaro
 (Professore associato Universidad Nacional de Colombia)

19-20 Luglio 2023
 Orto Botanico dell'Università di Palermo

Studenti partecipanti
 Luca Cimino,
 Joyce Silva Pinto,
 Alice Vitello
 (Università degli Studi di Palermo)

Simone Avila,
 Chiara Cannavò,
 Andrea Castiglia,
 Gaia Ferrara,
 Simona Gervasi,
 Andrea Scavo
 (Accademia ABADIR, S. Agata Li Battiati)

alla caratteristica deformabilità della canna palustre sotto carico. Gli studenti hanno quindi imparato a conoscere entrambe le risorse presenti nell'Orto nonché le loro caratteristiche distintive, favorendo un legame più profondo con il materiale che successivamente è stato utilizzato per la realizzazione dei modelli di progetto, in una scala che permettesse loro di controllarne la prestazione strutturale. Con le nuove conoscenze, i partecipanti sono stati incoraggiati a esplorare la loro immaginazione e dare vita a forme realizzate con la tecnica della piegatura ed intreccio, secondo schemi e forme precedentemente disegnate e pensate su carta.

Sono state sperimentate tecniche che hanno configurato soluzioni diverse tra loro e da un momento di confronto collettivo, in una seconda parte del workshop, sono stati poi portati avanti tre progetti principali, rispecchianti i tre diversi approcci costruttivi per il grande ficus, nonché una soluzione di seduta per la serra Carolina. Il workshop ha anche offerto momenti di scambio tra gli studenti, dove le idee fluivano liberamente e le conversazioni spaziavano dagli aspetti formali a quelli tecnici, a discussioni più ampie sul ruolo del design nell'ambito della progettazione sostenibile. Ma il suo apice è stato il momento di presentazione collettiva dei lavori nella cornice paesaggistica del giardino botanico, in cui ogni progetto sembrava dialogare con l'ambiente circostante, gettando i semi di una coscienza ambientale nei partecipanti che hanno lavorato con passione condivisa.

Successivamente, all'interno del progetto di allestimento, è stato sviluppato il progetto esecutivo in funzione delle sue necessità specifiche, come la presenza di una fonte luminosa per essere individuato al buio, l'installazione di speaker sonori e del sistema di cablaggio tecnico legato al posizionamento del progetto nell'area di rispetto dedicata all'interno dell'Orto.

In conclusione, l'esperienza formativa del workshop ha rappresentato un momento di riflessione nel riconsiderare l'impatto duraturo dei nostri progetti, l'unione armoniosa del "progettare per il mondo reale" in simbiosi ai concetti di sostenibilità e partecipazione, ricordandoci che la bellezza emerge quando gli esseri umani lavorano in armonia con la natura.



Foto del workshop e installazione
© Laura Castronovo Albanese per Studio Forward

Libri sulla scrivania

ovvero l'elenco dei testi che mi hanno accompagnata nella ricerca e la realizzazione di questo catalogo

Il giardino del Mediterraneo. Storie e paesaggi da Omero all'Antropocene, Giuseppe Barbera (Autore), Il Saggiatore, 2021;
Becoming Palm, Simryn Gill, Michael Taussig, 2017, Ute Meta Bauer;
Il paesaggio e l'estetica, Rosario Assunto, Giannini, Napoli 1973;
Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II (VOL II), F. Braudel, Einaudi, 2010;
Il Mediterraneo: Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni, F. Braudel, Bompiani, 2017;
Plant revolution, di Stefano Mancuso, Giunti Editore, 2017;
Tutti i frutti. Viaggio tra gli alberi da frutto mediterranei, fra scienza e letteratura, di Giuseppe Barbera, Aboca Edizioni, 2018;
L'arte del non-dominio nell'era dello sfaldamento globale di Michael Taussig, Meltemi, 2023;
Chthulucene, Donna Haraway, Collana Not, NERO EDITIONS, 2019;
Staying With the Trouble: Making Kin in the Chthulucene; Noi, esseri ecologici, Timothy Morton, Laterza 2020;
La vita delle piante. Metafisica della mescolanza, Emanuele Coccia (Autore) Il Mulino, 2018;
Il carrubo è l'uomo. Memoria, storia e storie attorno a un albero emblematico, Carlo Blangiforti, Alessandro D'Amato, Stefano La Malfa;
Piante spontanee e alimentari in Sicilia, Fabio Morreale, 2012;
Verde brillante. Sensibilità e intelligenza del mondo vegetale, Stefano Mancuso, Alessandra Viola, Giunti Editore 2015;
Manuale della coltivazione del mandorlo in Sicilia, Giuseppe Bianca, Libreria Editrice Urso, 1983;
Sfogliare le piante, riconosci te stesso, Carlo Ossola, Il Sole 24-Domenica 20.08.2023 n.228;
Agrumi Una storia del mondo, Giuseppe Barbera, Il Saggiatore, 2023;
Essere foresta, Maria Nadotti, Doppiozero 10.07.2023;
La nazione delle piante, Stefano Mancuso, Laterza, 2019;
Amleto, di William Shakespeare, a cura di Paolo Bertinetti, ET Classici Einaudi;
Le metamorfosi, di P.Nasone Ovidio, ET Classici Einaudi, 2015;
Palermo. Guida della città e dei dintorni, Giuseppe Bellafiore, ed.1956- ed.2009;
Piante Spontanee Alimentari in Sicilia- guida di fitoalimurgia in Sicilia, di Fabio Morrale, Editore Natura Sicula, 2012;
Donna Haraway-La filosofa dell'identità cyborg: figli, affetti e famiglia vanno ripensati, da *La tavola periodica delle parole*, Claudia Durastanti, Sette-Corriere della Sera;
Dante e la botanica della selva oscura. Piante arboree nella «Commedia», Manitta Angelo, Il Convivio Editore, 2022;
L'Orto Botanico di Palermo, Antonietta Iolanda Lima, S.F. Flaccovio, 1978;

Metodo usato dagli antichi egizi per la fabbricazione e la preservazione della carta-papiro, Corrado Basile, Museo del Papiro ed.;
Ispirandosi all' Orto Botanico di Palermo. Fotografie dal 1870 al 1996, Ed. Ariete, Palermo 1997;
Mario Calvino un rivoluzionario tra le piante, Tito Schiva, Ace International Editore, 1997;
Il barone rampante, Italo Calvino, I CORALLI, Einaudi, 1962;
Lettere intorno a un giardino, Rainer Maria Rilke, Archinto, 1998;
Leonardo e la botanica-Un discorso sulla scienza delle qualità, Fritjof Capra, Aboca, 2019;
Gli agrumi - Manuale pratico di agrumicoltura, Rebour Henry, Edizioni Agricole Bologna, 1963;
ALBERI - Come riconoscere gli alberi, Mondadori, 1980;
Riconoscere gli Alberi, Roger Philipps - DE AGOSTINI, 1983;
Il giardino paradiso del mondo, Van Zuylen - Electa Gallimard - 1995;
Flora mediterranea, Aldo Martello Editore, Milano (1962-1964);
Atlante iconografico delle piante officinali, Anna Lisi Scardavi, Tamburini editore, 1974.



DIORAMI

di **FRANCESCA BERARDI E ALESSANDRO SALA**
a cura di **Maria Chiara di Trapani**

è un progetto commissionato dal SIMUA - Orto Botanico dell'Università di Palermo e vincitore del PAC2021 - Piano per l'Arte Contemporanea, promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura

30 Agosto | 5 Novembre 2023

Padiglione Tineo

Orto Botanico dell'Università di Palermo

via Lincoln 2

Organizzazione

Sistema Museale di Ateneo dell'Università degli Studi di Palermo

Massimo Midiri / Rettore dell'Università degli Studi di Palermo

Michelangelo Gruttadauria / Presidente del Sistema Museale di Ateneo (SiMuA)

Rosario Schicchi / Direttore dell'Orto Botanico dell'Università degli Studi di Palermo

Paolo Inglese / Delegato del Rettore alle attività di Valorizzazione dei

Beni Culturali, Storici, Monumentali e del branding di Ateneo

Manlio Speciale / curatore della collezione vivente dell'Orto Botanico

Amministrazione (SiMuA)

Alessandra Gagliano Candela

Giusi Lucido

Antonella Tarantino

UFFICIO STAMPA

Maria Laura Crescimanno - CoopCulture

Coordinamento CoopCulture

PROGETTAZIONE GRAFICA

Studio Forward

EXHIBITION DESIGN

Studio Forward

Fotografie: Alessandro Sala / Cesura

Assistente Luci Giorgio Salimeni e Sergio Attanasio

Postproduzione digitale Marco Zanella

Produzione lab Lucia Caspani

Coordinamento Organizzativo

Sardinia Emotion Service

DIORAMI PUBLIC PROGRAM

Conversazioni Botaniche

a cura di **Maria Chiara di Trapani**

Domenica 1 ottobre

Improvvisazioni su *Chamaerops humilis*

Performance di Gianni Gebbia e Manlio Speciale

Sabato 7 ottobre

Presentazione catalogo Diorami *Meraviglie botaniche*

Con Michelangelo Gruttadauria, Rosario Schicchi, Paolo Inglese

Sabato 28 ottobre

Conversazione su Erbe Spontanee siciliane e Piante magiche e Guaritori

Con Rosario Schicchi, Paolino Uccello e Gaetano Golino

Domenica 29 ottobre

Giardini e Biodiversità siciliana

Intervengono Giuseppe Barbera, Giuseppe Lo Pilato,

Mariangela Galante e Paolo Arena

Il carrubo della valle degli Iblei

Conversazione con Paolo Inglese e Gianluca Pannocchietti



Grazie a



DIORAMI

Catalogo a cura di Maria Chiara Di Trapani

Testi di Paolo Inglese, Manlio Speciale, Giuseppe Barbera. Giuseppe Lo Pillato, Gianluca Pannocchietti, Paolino Uccello. Corrado Basile e Anna Di Natale, Fabio Morreale, Rosario Schicchi, Davide Enia, Gianni Gebbia, Diego Emanuele, Francesca Berardi

Si ringraziano

Gli Alberi per rendere possibili i nostri respiri e questa esperienza di ricerca

gli autori che hanno partecipato e condiviso il loro sapere e la passione per l'universo verde, e per aver revisionato con pazienza le schede botaniche; Davide Enia;

le collaborazioni con il Museo del Papiro "Corrado Basile" di Siracusa; il Giardino della Kolymbethra FAI - Fondo per l'Ambiente italiano, lo Studio di Radiologia Ad Majora, l'archivio e gli eredi Aldo Pecoraino, Michelangelo Gruttadauria per il sostegno al progetto Eliana Lombardo, Enrica Zaccone, Daniele Anselmo

e gli artisti per questa avventura condivisa

Edito da
Torri del Vento

Progettazione editoriale
Erika Pino per Studio Forward

Stampa
Fotograph, Palermo

Edizioni Torri del Vento, Settembre 2023
ISBN 978-8831283-91-5

TORRI del VENTO
EDIZIONI 